



CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 11 Aprile 2025

La città, i progetti

(C) Ced Digital e Servizi | 1744356904 | 46.232.141.227 | sfoglia.ilmattino.it

IL VERTICE

Paolo Bocchino

Un quarto del Pnrr del Comune di Benevento è terminato, il restante 75 per cento dovrà essere realizzato nell'anno che manca alla scadenza. Palazzo Mosti potrebbe apparire in netto ritardo sulla tabella di marcia, ma dal raffronto con gli altri Comuni della Campania esce più che bene. Il 23 per cento di pagamenti effettuati e caricati sulla piattaforma ReGis colloca Benevento molto più avanti della media regionale, ferma ad un miserrimo 8 per cento. In particolare sofferenza è il capoluogo regionale Napoli, che non raggiunge nemmeno la media campana. Mal comune che non può, in ogni caso, far dormire sonni tranquilli. Bisogna portare a termine maxi cantieri come la ricostruzione della scuola Torre e la riqualificazione del Malies che da soli valgono una consistente fetta del totale finanziato. Non a caso, proprio per accelerare ulteriormente i dossier, il settore Lavori pubblici ha varato nelle scorse ore un riassetto completo degli incarichi dei responsabili del procedimento di tutte le opere Pnrr. Con una novità significativa: il nuovo rup del progetto Torre-Sala diventa il dirigente Antonio Iadicco che subentra alla funzionaria Simona De Filippo, in carica da tre anni, già gravata da altri incarichi di responsabilità nell'ambito del Piano.

IL SUMMIT

Quadro scaturito dall'atteso confronto con i tecnici del ministero dell'Economia e delle Finanze promosso da Anci Campania, svoltosi ieri nella sala conferenze "Giancarlo Siani" della Regione. La dirigente dell'Ispektorato generale per il Pnrr Antonella Merola e i funzionari Adriana Ciniglia (assistenza tecnica), Marco Sera (controlli), Lorenzo Gelardi (attuazione) hanno fornito ragguagli e chiarimenti tecnici ai referenti delle amministrazioni locali che da tempo lamentano difficoltà in particolare per quanto riguarda le modalità di inserimento dati sulla piattaforma ReGis che monitora lo stato dell'arte. Difficoltà pratiche che hanno acuito lo scarto che esiste in molti Comuni tra avanzamento fisico e amministrativo dei dossier, con un divario talvolta amplissimo tra

Pnrr, Sannio avanti piano terminata un'opera finanziata su quattro

► A Palazzo Mosti nonostante i numeri ► Serve uno sprint per il cantiere Malies
va meglio di molti altri comuni campani e per la ricostruzione della scuola Torre



I dubbi dopo la denuncia di cattivi odori avvertiti nell'istituto

Scuola Pacevecchia, le famiglie incontrano l'Asl «Nessun rischio per la salute». Genitori in allerta

La scuola di Pacevecchia resta aperta ma le famiglie vogliono vederci chiaro. Una delegazione di genitori è stata ricevuta ieri mattina presso la sede Asl di via Mascarella dai funzionari del dipartimento Prevenzione che ha preso in carico la questione legata alle emissioni maleodoranti avvertite da mesi dalla popolazione scolastica. La dottoressa Parente ha assicurato la massima attenzione dell'Azienda sanitaria locale alla questione, testimoniata dai recenti interventi presso la

struttura, attività tuttora in corso. Ma nelle more, non c'è evidenza scientifica di rischi per la salute. Nel caso, scatterebbero provvedimenti interdittivi immediati. Rassicurazioni che, comunque, non hanno sgomberato il campo delle perplessità in considerazione dei precedenti di una vicenda che ha assunto toni paradossali. L'Arpac, dopo i campionamenti effettuati per i parametri «sostanze organiche volatili», «ammoniacale» e «acido cloridrico», con referto del 18

marzo ha attestato che «i valori rilevati risultano tutti inferiori al limite di rilevabilità del metodo analitico impiegato». Non ci sarebbe, dunque, alcun pericolo per la salute, e il plesso resta aperto ai suoi 300 iscritti. Ma un sopralluogo condotto dai tecnici della Asl a inizio settimana ha confermato l'esistenza del problema. La puzza a scuola continua a sentirsi e l'Azienda sanitaria nella giornata di lunedì ha trasmesso al Comune, e per conoscenza alla dirigenza scolastica, una

incartamenti e stato di fatto dei cantieri. Una forbice che su scala regionale, come emerso ieri dall'incontro con i funzionari del Mef, segna solo un 8 per cento di lavori già pagati e rendicontati, mentre ruspe e gru hanno già portato a termine il 20 per cento delle opere. Criticità segnalate ieri ai referenti del dicastero, che del resto si spiegano agevolmente se si considera che ben l'80 per cento dei fondi Pnrr sono gestiti direttamente in qualità di soggetti attuatori da Comuni con popolazione inferiore ai 5mila abitanti, spesso privi di uffici tecnico-amministrativi adeguati alla sfida. È pur vero che una netta accelerazione del «contatore» sarà fisiologica nell'ultimo anno di attuazione del Pnrr, così come era lecito

attendersi enti attardati nella fase procedurale preparatoria. Quanto allo slittamento dei progetti Pnrr in ritardo sul Fondo di coesione, i referenti del Mef hanno rimandato a future comunicazioni ufficiali la conferma alle anticipazioni rese nei giorni scorsi pubblicamente da alti esponenti di Governo.

IN CITTÀ

Al vertice ha preso parte una nutrita delegazione politico-tecnica di Palazzo Mosti. Calorosamente sollecitati a più riprese sul tema dal primo cittadino Clemente Mastella, il vicesindaco delegato Francesco De Piero, gli assessori Pasquariello, Serluca e Coppola e i dirigenti Iadicco e Feola hanno snocciolato il quadro del Pnrr beneventano. Dal summit è emerso che un deciso balzo in avanti nelle rendicontazioni è legato alla richiesta di anticipazione dei fondi da parte delle ditte affidatarie. Chiedendo l'acconto nella misura del 30 per cento, così come consentito dal decreto 6 dicembre 2024, la percentuale di lavori eseguiti si incrementerebbe notevolmente. Circostanza di cui beneficerebbe sostanzialmente il monitoraggio del Pnrr cittadino in particolare per i cantieri del Malies e della Torre. Quest'ultimo è quello gravato dai maggiori ritardi. Si è ancora in attesa della consegna della variante progettuale che dovrà poi essere approvata dal ministero. Lo start dei lavori di edificazione del nuovo polo scolastico non avverrà prima di maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



nota con la quale ha suggerito la chiusura precauzionale del plesso. Comunicazione che ha comprensibilmente rinfocolato i timori da parte delle famiglie, disorientate dal duplice e discordante verdetto degli organismi

addetti ai controlli. La Asl si è riservata ulteriori comunicazioni all'esito di nuovi campionamenti in fase di esame presso i laboratori di Pozzuoli.

p.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mensa scolastica, ecco le regole appalto di 5 anni e prodotti locali

L'AVVISO

Antonio Martone

La giunta comunale ha dato il via libera al documento che regola l'affidamento del servizio per i prossimi cinque anni, con possibilità di rinnovo fino al 2032. L'attuale appalto, in capo alla società Siristora, infatti, scadrà tra circa 3 mesi, il prossimo 30 giugno. Un servizio di qualità, attento all'ambiente e capace di includere tutti. È questa la direzione intrapresa dal Comune di Benevento con l'approvazione del nuovo progetto gestionale per la refezione scolastica, da oltre sette milioni di euro, che entrerà in vigore a partire da settembre di quest'anno. Il nuovo servizio sarà interamente biologico, a basso impatto ambientale e completamente plastic free, in linea con le direttive

del dm del ministero dell'Agricoltura del 29-4-2024. I menù, elaborati in collaborazione con l'Asl, garantiranno pasti equilibrati e calibrati sui fabbisogni energetici dei bambini, con una copertura media del 35-40% dell'apporto giornaliero, secondo i Larn. Sarà privilegiata la stagionalità degli alimenti e introdotta una rotazione settimanale dei piatti, anche grazie al coinvolgimento degli insegnanti. Il progetto, curato dal dirigente del servizio Istruzione di palazzo Mosti, Alessandro Verdic-

OLTRE IL 45 PER CENTO DEI PRODOTTI SARÀ FORNITO DA AZIENDE SANNITE NEL RAGGIO DI 100 CHILOMETRI

chio, prevede la produzione, il trasporto e la somministrazione giornaliera dei pasti, insieme alla gestione informatizzata delle iscrizioni e delle prenotazioni, nonché alla pulizia e sanificazione degli ambienti utilizzati.

LA FILIERA

Il Comune punterà con decisione alla sostenibilità dell'intera filiera sanitaria. Oltre il 45 per cento dei prodotti sarà fornito da aziende locali situate entro un raggio di 100 chilometri, con una riduzione stimata del 35 per cento delle emissioni di Co₂ legate al trasporto. I fornitori dovranno impiegare mezzi a basso impatto ambientale e imballaggi in materiali riciclati. Un altro punto forte è l'eliminazione totale della plastica monouso: i pasti saranno serviti in stoviglie riutilizzabili in melamina o altri materiali eco-compatibili, portando a un rispar-

mio di circa 2 milioni di piatti, bicchieri e posate monouso. Nei refettori verranno installati erogatori di acqua microfiltrata e contenitori "ecobox" per la raccolta dell'organico. «Oltre alla qualità e all'ambiente, il nuovo servizio - dice Verdicchio - punta su equità e inclusività. Sono previsti, infatti, menù personalizzati per esigenze sanitarie o religiose, e l'erogazione sarà garantita in modo imparziale, affinché nessun bambino sia escluso per ragioni economiche o sociali. Il costo del pasto sarà di 6,50 euro + Iva. Il 59,38 per cento sarà a carico delle famiglie, mentre la restante parte sostenuta dal Comune. Il valore del servizio va ben oltre il piatto servito a tavola. Sostiene la continuità del tempo pieno scolastico, facilita la conciliazione vita-lavoro per le famiglie e promuove un'educazione alimentare consapevole». La gara sarà bandita con il



criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa a prezzo fisso, in linea con il nuovo codice degli appalti. La durata contrattuale, lunga e strutturata, garantirà stabilità nelle forniture e margini per investimenti migliorativi da parte del gestore. Il rinnovo biennale, possibile fino al 2032, non sarà automatico, ma bensì sarà vincolato a risultati di customer satisfaction (assenza di contestazioni gravi e sostenibilità economica). Il ser-

vizio sarà rivolto ad alunni, insegnanti e personale Ata delle scuole statali dell'infanzia e primaria, in particolare: IC Bosco Lucarelli (plessi San Modesto, San Vito, Papa Orsini), IC Convitto Giannone (San Filippo, Pietà), IC Pascoli (infanzia), IC Sant'Angelo a Sasso (San Giuseppe Moscati, Cretarossa e via Piranesi), IC Giuseppe Moscati (Ferrovia e Pezzapiana) e IC Federico Torre (Pacevecchia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tensione sui listini

Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'ANALISI

ROMA L'escalation verso una guerra commerciale globale si è trasformata in un duello, uno scontro feroce tra la prima e la seconda economia del mondo, gli Usa e la Cina, ora arrivata a fare i conti con dazi al 145% sui prodotti esportati negli Stati Uniti. L'ultimo colpo di Trump contro chi «ha mancato di rispetto agli States». «Qualcosa di mai visto prima, un territorio inesplorato per i mercati, che permette soltanto di calcolare la probabilità di quello che potrà succedere in futuro. Niente di più». Le parole di Howard Marks, co-Chair del fondo Usa Oaktree Capital, un'intera carriera in prima linea a Wall Street, danno bene il senso di cosa ci sia dietro il nuovo tonfo degli indici di Wall Street ieri, dopo il rally della vigilia.

Dunque, la sospensione di 90 giorni dei dazi reciproci, seppure parziale, di Trump non è la speranza fine dei caos. Anzi. L'illusione è durata giusto il tempo del rimbalzo delle Borse Ue ieri (dal +4,72% di Milano al +4,53% di Francoforte, dal +3,83% di Parigi al +3,04% di Londra e il +4,32% di Madrid),

IL PRESIDENTE AMMETTE: «CI SARÀ UN COSTO DI TRANSIZIONE MA GLI USA STANNO GIÀ GUADAGNANDO DALLE TARIFFE»

Wall Street ancora giù lo scontro con la Cina spaventa le Borse

► Il Nasdaq cede il 4,3% dopo il rimbalzo delle Borse europee Ancora nervosismo sui titoli di Stato, dollaro ai minimi da ottobre



Il parterre di Wall Street

sull'onda dell'entusiasmo degli indici Usa della vigilia. L'apertura di Wall Street in calo e le nuove pressioni sui titoli di Stato e sul dollaro, si spiegano con il clima di «una nuova incertezza pericolosa», dicono le «daily note» inviate dai trader ai clienti. L'annuncio della casa Bianca con la nuova stoccata alla Cina, a una manciata di minuti dall'avvio delle Borse, è stata solo la conferma. I dati incoraggiati sull'inflazione Usa, che ha registrato il primo calo mensile dal 2020, hanno contribuito alla confusione: le preoccupazioni sulla recessione non sono svanite e con l'inflazione sotto controllo c'è più spazio di prima per un taglio dei

L'intervista Alessandro Fugnoli

«Rendimenti al 5% la soglia psicologica per le obbligazioni»

I mercati condizionano le scelte di Trump che ha congelato per 90 giorni i dazi (tranne ispirare al 145% le tariffe sulla Cina)? Alessandro Fugnoli, strategist di Kairos Partners, ne è convinto: «Trump stesso ha dichiarato di avere preso la sua decisione dopo avere guardato l'andamento del mercato obbligazionario: nel mirino la soglia di rendimenti del 5%. Questa amministrazione ha messo fin dall'inizio l'accento sui tassi a lungo, ai quali sono legati i tassi dei mutui e quindi la possibilità, per molte famiglie, di comprare una casa. I tassi a lungo influenzano anche le decisioni di investimento delle imprese, mentre i tassi a breve, controllati dalla Fed, sono più importanti per la finanza, che questa amministrazione dichiara di volere mettere in secondo piano». E se questi rendimenti dovessero abbassarsi, torna la minaccia dei dazi?

«I dazi ci saranno comunque, almeno quello per tutti del 10% e i dazi sui settori che l'America vuole riportare a casa, come il farmaceutico o i semiconduttori. Gli altri dazi, negoziati paese per paese, potranno essere sostituiti da altri impegni, come quello di acquistare prodotti o titoli di debito americano».

La treuga dei mercati quanto può durare? «Non sappiamo se sarà una vera tregua, anche perché l'incertezza è diffusa e i mercati rimangono nervosi. Già oggi (ieri, ndr), sia pure in presenza di dati economici che normalmente sarebbero considerati tranquillizzanti, il nervosismo è tornato, concentrando questa volta sulla mancata soluzione dello scontro con la Cina. E' tornato a scendere l'azionariato, ma anche quell'obbligazionario che ieri ha indotto Trump ad arrestare la sua offensiva. Vedremo se questa funzione di controllo da parte del mercato funzionerà di nuovo».

Gli altri paesi che atteggiamento avranno? «Molti paesi si allineeranno all'America. Con l'Europa la trattativa sarà complessa ma un accordo alla fine verrà trovato. La grande incognita rimane la Cina. In una prima fase, anche per ragione di immagine, prevarrà un atteggiamento di chiusura. Presto o tardi comunque le trattative si apriranno, ma saranno molto dure e difficili. Lo furono durante la prima amministrazione Trump, lo saranno ancora di più questa volta».

Rosario Dimito
© RIPRODUZIONE RISERVATA

tassi della Fed, dicono gli analisti. Ma questo è un altro fronte di scontro caldissimo per The Donald che da tempo rimprovera il presidente della Fed, Jerome Powell, di essere «lento» nell'agire. Come dettagliato da un rapporto di Bloomberg, il presidente Usa, ha presentato una petizione alla Corte Suprema per autorizzare il licenziamento di figure senior all'interno di due agenzie federali autonome. Il rapporto dice che la mossa può aprire una via legale per Trump per destituire Powell sfidando le norme consolidate che isolano la banca centrale dalle interferenze esecutive.

Ma è stata la dubbia credibilità dell'ultima raffica di messaggi di Trump a peggiorare le cose nel corso della seduta: il Nasdaq è arrivato a perdere oltre il 7% per poi recuperare sul finale (-4,3%). Stesso copione per lo S&P 500 (-3,4%) mentre il dollaro scendeva ai minimi dall'ottobre del 2024 nei confronti delle altre valute e i Treasury, sui quali è tornata ad abbattersi un'ondata di vendite, vedevano schizzare i rendimenti dei titoli a 30 anni fino al 4,85%.

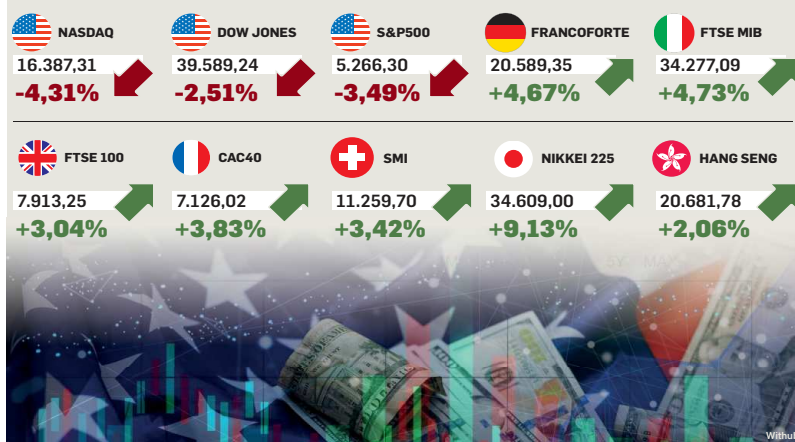
«Ci sarà un costo di transizione» per i dazi, ha ammesso Trump, aprendo una riunione con i suoi ministri. Ma «andrà tutto bene», ha assicurato. Gli Stati Uniti «stanno guadagnando due o tre miliardi al giorno» dalle tariffe, ha aggiunto bollando quella di

**FARO SULLE MOSSE DELLA FED
IL TYCOON RICORRE ALLA CORTE SUPREMA PER ARRIVARE A DESTITUIRE POWELL**

mercoledì come «la giornata più importante della storia per i mercati». E ancora una spiegazione sulla rotta tracciata: «Vogliamo che il mondo ci tratti giustamente: stiamo lavorando con molti Paesi» su un accordo. Poi un cambio di tono con Pechino: «Ci piacerebbe un accordo con la Cina, credo che finiremo per trovare una soluzione buona per entrambe le nazioni», ha aggiunto il tycoon, come se non avesse appena innalzato l'asticella contro il Dragone. Il crollo dei mercati? Anche su questo fronte «non c'è nulla di strano» per il segretario del Tesoro Scott Bessent. Infine l'ennesimo azzardo anti-mercato, per Donald Trump è «difficile» vendere la società americana Us Steel a Giappone. Una commissione per la sicurezza nazionale è già al lavoro.

Roberta Amoroso
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le performance di borsa



I conti americani fuori controllo i T-Bond sono il tallone d'Achille

L'ANALISI

ROMA Per giorni Wall Street è caduta lasciando indifferente, in maniera persino plateale, Donald Trump. Nel giardino delle Rose alla Casa Bianca, per annunciare i dazi, del resto aveva voluto al suo fianco un lavoratore del settore manifatturiero, Brian di Detroit. Qualcuno l'aveva interpretata solo come un'abile mossa propagandistica, in realtà conteneva un messaggio chiaro: a me interessa Main Street, gli uomini e le donne che lavorano, non i ricchi investitori della Borsa. Mentre il Dow Jones e il Nasdaq crollavano, Trump se ne stava tranquillamente a giocare a golf nel suo resort di Mar-a-Lago. Poi tutto è cambiato. È bastato che l'incendio si allargasse per poche ore sui titoli di Stato americani, per convincere il tycoon a sospendere per 90 giorni i dazi, Cina

esclusa. Il debito pubblico per Trump è un nervo scoperto. Come del resto lo è per qualsiasi capo di governo. L'Italia lo sa bene. Silvio Berlusconi nel 2011 si dovette dimettere dopo un balzo dei rendimenti del Btp e lo spread a 500 punti. Più di recente Liz Truss, dopo essere stata nominata primo ministro in Inghilterra, è durata solo 45 giorni, per l'attacco dei mercati a suon di vendite di Gilt, i titoli inglesi, al suo piano di tagli fiscali finanziato a deficit. Governare Paesi ad alto debito è difficilissimo. E da oggi vale anche

IN DIECI ANNI IL PASSIVO AMERICANO È RADDOPPIATO GLI INTERESSI HANNO RAGGIUNTO QUOTA 1.117 MILIARDI DI DOLLARI

per l'America, protetta per decenni dall'eccezionalità del dollaro, il fatto che la moneta statunitense è la principale valuta di riserva e degli scambi internazionali.

IL RUOLO

Ma questo ruolo, con un debito e un deficit fuori controllo «non è più assicurato per il futuro». Queste parole le ha messe nero su bianco Larry Fink, il ceo di BlackRock, il più grande fondo di investimento al mondo. Mercoledì il panico si è spostato dalle azioni ai T-Bond. Un'impennata repentina che sul mercato, ha portato a temere che le vendite fossero partite per rappresaglia ai dazi da Pechino, che detiene 760 miliardi di debito americano. Come ha spiegato Goldman Sachs in un report, non è stato così. Ma il semplice sospetto ha alimentato le vendite degli hedge fund. Poco prima di un'asta prevista per la sera,

4,8
per cento,
il rendimento
ieri dei
Treasury
americani

Trump ha annunciato la sospensione dei dazi per 90 giorni. Ha preso tempo, ma il problema tuttavia non è risolto, è solo rimandato, come dimostra l'andamento di ieri dei titoli americani, tornati a salire fino al 4,85 per cento. Il passivo americano ha raggiunto i 36.218 miliardi di dollari. Nel 2015 era 18 mila miliardi. In soli dieci anni è raddoppiato, alimentato da un deficit che viaggia

al ritmo del 7 per cento. Lo stesso vale per la spesa per interessi, che alla fine dell'anno scorso è arrivata a 1.117 miliardi di dollari, superando i 900 miliardi di quella per la difesa evolvendo così la legge di Ferguson, secondo la quale gli imperi muoiono quando il costo del debito è più alto di quello per le armi. L'amministrazione Trump sa bene che sul debito e sul deficit bisogna muoversi e

pure in fretta. L'operazione «Doge» di Elon Musk, con i tagli draconiani ai budget federali e i licenziamenti di massa dei dipendenti pubblici, è nata in questo solco, ma difficilmente darà i risultati promessi. Stephen Miran, il capo dei consulenti economici della Casa Bianca, nella sua ormai citatissima «guida» alla ristrutturazione del sistema commerciale mondiale, ha ricordato che il Social Security Trust Fund potrà pagare le pensioni a importo pieno solo fino al 2033. I dazi, nella sua visione, dovrebbero servire anche a convincere i Paesi alleati a comprare T-bond «matassele», con scadenze a 100 anni per sostenere il debito a stelle e strisce. Gli europei saranno «sacrocin» come dice il vice presidente JD Vance, ma anche gli americani stanno da tempo vivendo al di sopra delle proprie possibilità, finanziati anche dai risparmi giapponesi, cinesi ed europei. La guerra commerciale serve anche a stabilire chi dovrà pagare il conto.

Andrea Basso
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rischi dell'escalation



(C) Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

I NUMERI

10.000

I miliardi di dollari bruciati
con i dazi negli ultimi
quattro giorni in Borsa

759

In miliardi di dollari
quanto valgono i titoli di
Stato Usa in mani cinesi

6,7%

Il deficit record
raggiunto dagli Stati
Uniti nel 2024

688

Quanto vale in miliardi di
dollari l'interscambio tra
Stati Uniti e Cina

22%

Valore extra del Pil cinese
rispetto al Pil Usa a parità
di potere d'acquistoSfidare il Dragone costa
«Per ogni pacco 75 dollari»

► La corsa agli acquisti nei negozi e online: «Temiamo il contraccolpo sui prezzi». Rincari record sui siti di e-commerce. E Apple sposta 1,5 milioni di iPhone dall'India agli Usa

IL REPORTAGE

NEW YORK Nelle discussioni su Reddit e sui forum online decine di consumatori americani scrivono messaggi per capire cosa succederà nei prossimi giorni ai prodotti che acquistano su Alibaba, il colosso delle vendite online cinesi. Mark sostiene di aver comprato in anticipo prodotti che non gli servivano già agli inizi di marzo, temendo le tariffe di Donald Trump. Edward invece dice di aver contattato alcuni fornitori cinesi che sostengono di avere problemi con le spedizioni delle merci e temono aumenti importanti. Nel primo giorno di guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, i consumatori americani hanno paura, si guardano attorno sapendo che il 145% imposto dal presidente americano sulle importazioni cinesi, e l'84% stabilito da Pechino in risposta, non solo metterà in crisi le economie dei due Paesi ma soprattutto inciderà sui loro budget mensili.

GLI STIPENDI

Mercoledì, poco dopo l'annuncio della pausa di 90 giorni e di dazi del 145% contro la Cina, Cnn ha raccolto diverse testimonianze di elettori di Trump: nessuno era granché preoccupato dal crollo dei mercati, tutti però sostenevano di temere l'aumento dei prezzi. «Comprò decine di prodotti cinesi a prezzi molto bassi per poter arrivare alla fine del mese visto che vivo di stipendio in stipendio e non ho risparmi. Adesso cosa faremo?», dice Riccardo che lavora come manovale alla ristrutturazione di un parcheggio nell'Upper East Side, ma vive in New Jersey con la sua famiglia e, ammette, ha votato Trump lo scorso novembre. «Non credo che il mio salario aumenterà, ma i prezzi sono già



L'acquisto degli iPhone nei negozi della Cina: la corsa per evitare il contraccolpo sui prezzi dei dazi che Trump non intende cancellare

saliti», dice al Messaggero. Questo perché gli aumenti sono previsti non solo per Alibaba ma anche per Amazon e Walmart, dove oltre il 70% della merce venduta è prodotta in Cina. Proprio Amazon secondo quanto scrive l'agenzia Bloomberg avrebbe cancellato alcuni ordini di prodotti di fornitori cinesi:

circa il 40% della merce sulla piattaforma viene venduta direttamente da Amazon che l'acquista da produttori quasi sempre cinesi. Reuters invece ha condotto decine di interviste con i fornitori cinesi di Amazon che hanno già iniziato ad alzare i prezzi. L'altra opzione, dicono, sarebbe quella di lasciare la piattaforma perché con un aumento di più del doppio dei costi doganali è impossibile non toccare i costi delle merci. Amazon sta anche cancellando i contratti soprattutto con i piccoli venditori, scegliendo invece di lavorare con aziende più grandi

che sono in grado di pagare commissioni di miliardi di dollari e coprire così i costi. Anche Apple sta cercando di prevenire il disastro: per ora avrebbe già spostato 600 tonnellate di iPhone, circa 1,5 milioni di pezzi, dall'India agli Stati Uniti per evi-

tare le tariffe del 10% che sono entrate in vigore su tutti i Paesi. Inoltre starebbe anche aumentando del 20% la produzione in India per evitare le tariffe imposte contro la Cina e un possibile inasprirsi della guerra commerciale. Pechino invece ha fatto sapere che oltre ai dazi dell'84% su tutte le merci americane in entrata, ha sospeso l'acquisto di film di Hollywood, una importante fonte di denaro per l'industria cinematografica americana.

Per quanto riguarda Temu e Shein, due marchi di fast fashion cinesi molto popolari, la situazione è ancora più preoccupante: da anni, grazie a una legge del 1938, i prodotti in entrata con un valore sotto gli 800 dollari - il de minimis - potevano avere un'esenzione e non pagare alcun dazio. Ma proprio ieri la Casa Bianca ha annunciato di voler eliminare questa possibilità a partire dal primo maggio «affinché le tariffe non siano aggirate». E così fino al due giugno i consumatori americani pagheranno 75 dollari a pacco o il 120% di tariffe che poi saliranno a 150 dollari a spedizione. Un errore secondo il think tank conservatore Cato Institute: «Eliminare il de minimis significa aumentare le tasse sui consumatori americani e allungare i tempi di spedizione». Soprattutto se si valuta che oltre la metà dei pacchi in arrivo ogni giorno negli Stati Uniti ai quali è applicato il de minimis sono spediti dalla Cina e più del 30% sono di Temu e Shein.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Jian Shi Cortesi (Gam)

«Xi può usare la leva del debito Usa
nuove rotte commerciali con l'Europa»

Washington ha una freccia spuntata nella faretra per combattere la guerra commerciale con la Cina. Il segretario al Tesoro, Scott Bessent, uomo della grande finanza, ha lasciato intendere che il presidente Donald Trump potrebbe forzare la fuoriuscita da Wall Street delle aziende cinesi. Tuttavia già negli anni passati identiche minacce hanno avuto soltanto una sortita, spingere i big della Repubblica popolare a tornare verso le piazze borsistiche asiatiche.

Dalla sua, invece, la Cina ha l'arma del debito. La Repubblica popolare è dopo il Giappone il secondo detentore globale di titoli del Tesoro Usa. In portafoglio ha 760,8 miliardi di dollari. E in passato si è sempre detto che la cifra potrebbe essere anche superiore se si prende in considerazione una parte dei 255,9 miliardi detenuti da Hong Kong. Gli investimenti cinesi in T-Bond sono tuttavia ai minimi dal 2009 e negli ultimi otto mesi il calo è stato costante. Ecco perché nel mezzo di una contesa che si fa ogni giorno più virulenta, mentre la Casa Bianca chiarisce che le tariffe applicate alle importazioni dalla Cina saranno del 145%, molti osservatori ricor-

dano le parole del 1997 dell'allora primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto. Il politico nipponico lanciò un monito a Washington e ricordò che in qualche occasione tra le file del suo governo si era fatta strada l'idea di scaricare una parte degli allora 200 miliardi di dollari detenuti.

Il timore torna oggi, come spiega l'esperta di mercati dell'estremo oriente Jian Shi Cortesi, Investment Director Azioni gro-

with Asia/Cina di Gam. Gli ultimi giorni hanno registrato l'inasprimento dello scontro sui dazi. La moratoria di 90 giorni garantita a tutti i Paesi dal presidente Donald Trump non vale per la Cina. Quale potrebbe essere a questo punto la risposta cinese?

«La Cina potrebbe imporre ulteriori restrizioni alle esportazioni di materiali critici come le terre rare. Inoltre, la Cina può accelerare la vendita di Treasury, che sono diventati un'opzione di investimento sempre più rischiosa per la Cina nell'attuale contesto politico».

Si parla di uscita dalla borsa per le quotazioni cinesi negli Stati Uniti. Il tema è stato sollevato dal segretario al Tesoro Bessent. Si tratta di una reale leva a disposizione dell'amministrazione statunitense?

«Da quando gli Stati Uniti hanno minacciato di ritirare le ADR

(certificati che sostituiscono le azioni e che consentono alle società estere di essere quotate sui mercati Usa, ndr) cinesi dalla quotazione durante la "prima guerra commerciale", le principali aziende cinesi quotate come ADR, quali Alibaba e Baidu, hanno già effettuato quotazioni secondarie a Hong Kong. E gran parte delle negoziazioni si sono già spostate a Hong Kong».

Pechino potrebbe optare per una svalutazione della propria moneta in risposta all'attacco dell'amministrazione trumpiana?

«La Cina probabilmente manterrà basso il tasso di cambio dello yuan per sostenere le esportazioni. Tuttavia, non mi aspetto variazioni rapide o drastiche del tasso di cambio dello yuan». Do divergenze con gli Stati Uniti possono creare opportunità nei rapporti tra Cina ed Europa? Come possono evolvere le



Jian Shi Cortesi,
Investment Director Asia
Cina di Gam

IL TASSO DI CAMBIO DELLO YUAN SARA TENUTO BASSO, MA NON CI SARANNO VARIAZIONI RAPIDE O TROPPO DRASTICHE

relazioni?

«Mentre gli Stati Uniti scelgono di isolarsi sempre di più, l'Europa ha l'opportunità di aumentare gli scambi e la cooperazione economica con il resto del mondo, compresa la Cina. A mio avviso, una più forte cooperazione economica Europa-Cina andrà a beneficio dell'economia mondiale».

Trump preme per la vendita delle attività negli Usa di Tik Tok il popolare social network della cinese Bytedance. Ci potrebbero essere sviluppi? Nelle scorse settimane Pechino ha ostacolato la cessione dei porti di Panama dell'azienda di Hong Kong ck Hutchison Holdings del magnate Li Ka-shing.

«Non credo che gli Stati Uniti bandiranno completamente Tik Tok. C'è la possibilità di restrizioni d'uso sui dispositivi governativi, ma ciò non avrebbe un grande impatto su Tik Tok. Anche se Trump vuole che imprese statunitensi acquistino Tik Tok, vedo poche possibilità che la Cina approvi la vendita di Tik Tok se gli Stati Uniti continuano a intensificare la guerra commerciale».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tela di Bruxelles

Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA GIORNATA

BRUXELLES Sono bastate poche ore per convincere l'Ue a riporre i suoi contro-dazi nel cassetto. E a darsi pronta, semmai, a seguire Donald Trump nel temporaneo dietrofront commerciale, che sembra dettato

più dal tracollo delle Borse e dalla fuga dai titoli del debito Usa che dalla volontà di evitare un'escalation con gli alleati sull'altra sponda dell'Atlantico. Incassato l'ok dei governi, la Commissione ha deciso di sospendere per 90 giorni le contro-tariffe (per lo più del 25%) su circa 21 miliardi di euro di export americano. Nel congelatore finiscono le ritorsioni che erano state approvate solo mercoledì pomeriggio dai tecnici ministeriali dei 27 Stati Ue (o meglio, 26, visto il no della solita pecora nera Ungheria), dopo un lungo negoziato per definire la risposta ai dazi imposti da Washington un mese fa su acciaio, alluminio e derivati. Quei prelievi rimangono in piedi, come anche quelli sulle automobili e la componentistica (in entrambi i casi del 25%), ma lo stop parziale a tempo alle sovrattasse cosiddette "reciproche" (che passano dal 20% al 10%) consente a Bruxelles di tendere, a sua volta la mano. E di tirare «un sospiro di sollievo» e attuare quella che un alto funzionario ha ribattezzato la «strategia di Buddha», con pazienza, calma e sguardo alla meta.

IL PIANO B

La precedenza va dai trattative dei prossimi tre mesi, certo, ma «il lavoro preparatorio continua» per istruire il piano B: una rappresentanza in piena regola che prenda di mira non solo lo scambio di merci, ma in particolare i servizi

IL PIANO B SUL TAVOLO DELL'UNIONE: SANZIONI ALLE BIG TECH DEGLI USA OGGI L'EUROGRUPPO E L'ECOFIN A VARSAVIA

digitali di Big Tech. Tutte le opzioni, infatti, «rimangono sul tavolo», ha premesso Ursula von der Leyen. Per il momento, però, «vogliamo dare una chance ai negoziati», ha annunciato la presidente della Commissione poco dopo aver accolto con favore la mezza svolta di Trump. L'Europa torna a sfoderare carota e bastone: pausa dei contro-dazi da subito, ma «se i colloqui non saranno soddisfacenti, allora le nostre contromisure entreranno in vigore».

La mossa di von der Leyen ha sospeso l'intero pacchetto, originariamente scandito in tre fasi: di conseguenza, il 15 aprile non saranno riattivate le prime contromisure (su Harley-Davidson, jeans e succo d'arancia, tra le altre cose) né ci sarà - salvo colpi di scena - il secondo tempo previsto a



La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Dopo aver annunciato contro-dazi agli Stati Uniti per il prossimo 15 aprile, la leader dell'esecutivo Ue ha fatto marcia indietro a seguito dello stop annunciato da Trump alle tariffe americane

metà maggio. Dei contorni della reazione Ue si tornerà a parlare oggi e domani a Varsavia, dove si vedono i ministri delle Finanze per la doppietta di Eurogruppo ed Ecofin informali: «Non vogliamo accontentarci di dazi generalizzati al 10%, come il Regno Unito, né andare alla guerra commerciale, come la Cina. In questi 90 giorni, il nostro obiettivo è azzerare tutti i prelievi, ha precisato al Messaggero una fonte diplomatica a conoscenza del dossier. La sua offerta,

del resto, Bruxelles l'ha già recapitata a Washington: dazi zero e mini-zona di libero scambio per auto, farmaceutica, chimica e macchinari industriali. Si riparte da qui, in quelli che il commissario al Commercio Maroš Šefčovič ha assicurato saranno «contatti costanti e aggiornamenti quotidiani», dopo una telefonata ieri con gli omologhi Usa Howard Lutnick e Jamieson Greer. Le trattative avverranno con l'Ue «come blocco unificato», e non con i singoli Stati, ha

affermato Trump, mettendo da parte per una volta la tendenza al «divide et impera». Tra le altre concessioni, l'Ue potrebbe decidere di aumentare gli acquisti di gas naturale liquefatto (Gnl) dagli Stati Uniti, così da «correggere» il suo surplus commerciale.

IL DRAGONE

E mentre gli Usa continuano ad alzare la pressione su Pechino, portando le tariffe al 145% sull'import del Dragone (gli unici a esser stati incrementati), Bruxelles riscopre nel Dragone un interlocutore privilegiato. Dopo la telefonata tra von der Leyen e il premier Li Qiang, Šefčovič ha sentito la sua controparte, Wang Wentao: al centro, ha confermato l'esecutivo

► Von der Leyen sospende per 90 giorni la risposta a Trump: «Chance al negoziato» Trattativa con la Cina sulle auto elettriche, dialogo sul commercio con gli Emirati arabi

La ritorsione dell'Unione europea

Possibili dazi al 25% su alcuni prodotti made in Usa (misure sospese per 90 giorni)

	Ferro
	Acciaio
	Alluminio
	Soia
	Riso
	Mandorle
	Succo d'arancia
	Tabacco
	Yacht di lusso
	Harley Davidson
	Jeans
	Pietre preziose
	Uova
	Salsicce
	Pollame

Withut

Ue, pure la decisione di riprendere i colloqui sugli impegni sui prezzi quanto all'export nell'Ue delle auto elettriche "made in China", finora in stallo. Tali accordi, tesi a stabilire un prezzo minimo adeguato a eliminare gli effetti anti-concorrenziali delle e-car a basso costo vendute nell'Ue, potrebbero far tornare il sereno anche nella disputa commerciale Ue-Cina, e portare alla rimozione dei dazi compensativi fino al 35,3% applicati a fine ottobre. La visita del premier spagnolo Pedro Sánchez, che oggi a Pechino vedrà il presidente Xi Jinping, potrebbe segnalare un'accelerazione su questo fronte.

LA TELA GLOBALE

Occhi puntati sul gigante asiatico, ma non solo. Von der Leyen è tornata a dedicarsi alla sua tela globale, a conferma di un'Ue determinata a «diversificare i suoi partnerati, collaborando con Paesi che rappresentano l'87% del commercio globale e condividono il

LE TELEFONATE DELLA LEADER TEDESCA, DAL CANADESE CARNEY ALL'EMIRATINO BIN ZAYED

nostro impegno per uno scambio libero e aperto di beni, servizi e idee». Insomma, bene la temporanea «pax trumpiana», ma il filo diretto ormai è con il resto del mondo. Come conferma il centralino di palazzo Berlaymont: solo ieri, von der Leyen ha sentito il premier canadese Mark Carney e quello neozelandese Christopher Luxon. E ha concordato con lo sceicco Mohamed bin Zayed, presidente degli Emirati Arabi Uniti, il via ai negoziati commerciali con la monarchia del Golfo: obiettivo, «rafforzare le nostre relazioni bilaterali e la prosperità della regione».

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALTRI NEGOZIATI

Tokyo, sostegni straordinari all'auto

Tutti, o quasi, in fila da Trump. Dazi ridotti per chi non risponde, stretta e rilancio per chi replica.

Dopo l'annuncio della sospensione parziale di 90 giorni, decine di governi hanno aperto i canali con Washington. Missioni d'emergenza e delegazioni di mediatori in partenza.

Una guerra mondiale commerciale a pezzi.

Offerte mirate, trattative accelerate: i nuovi equilibri si giocano al tavolo del negoziato. L'obiettivo, per tutti, è quello di evitare l'isolamento, proteggere l'export, contenere i danni.

Tra alleati, partner e confinanti, ognuno cerca spazio per rientrare nella tregua, o nella deroga. Lo scontro lascia spazio al calcolo. E ogni Paese valuta il prezzo da pagare per non restare fuori. Trump e i suoi dettano il ritmo.

Il Giappone ha reagito per primo. I dazi Usa del 25% sulle auto, del 24% su altri beni, hanno spinto il premier Shigeru Ishiba a una telefonata diretta con Trump. 25 minuti per manifestare la sua «profonda delusione».

Trump ha tenuto la linea, autorizzando però l'apertura di un negoziato. Tokyo ha istituito una task force economica, inviato una delegazione e incaricato il ministro Ryosei Akazawa di guidare il dialogo. L'impatto stimato sul PIL nipponico è fino a -0,8%. Gli Usa sono il secondo partner commerciale del Giappone. Che ora punta a ridurre le barriere non tariffarie, aumentare le importazio-

ni di prodotti Usa, evitare ritorsioni. Ha già segnalato interesse per mais e tecnologie statunitensi.

La Corea del Sud è stata colpita da dazi del 25% il 2 aprile. Un colpo duro, visto che le sue esportazioni verso gli Usa ammontano a 128 miliardi di dollari, un quinto del totale. Il governo ha reagito con misure d'emergenza per sostenere il settore automobilistico, inclusi gli incentivi all'acquisto e i sussidi per i veicoli elettrici. E ha attivato un filo diretto con Washington: il ministro del Commercio Cheong In-kyo ha incontrato il rappresentante Usa Jamieson Greer per negoziare riduzioni delle tariffe.

Taiwan aumenta

l'import americano

Taiwan ha subito dazi del 32% su quasi tutte le esportazioni, ma con la significativa eccezione dei semiconduttori. Il governo ha giudicato la misura «altamente irragionevole» e ha varato un piano di sostegno da 2,7 miliardi di dollari per proteggere le imprese colpite. Taipei ha offerto la reciproca abolizione dei dazi e un aumento degli acquisti di beni Usa, oltre a evitare ogni ritorsione. Con la sospensione di 90 giorni dei dazi anche per Taiwan, una finestra negoziale si è aperta ma resta fragile. Il presidente Lai ha definito «strategico» il legame con Washington, ma il governo resta all'erta.

Il Vietnam è stato colpito con tariffe del 46%, tra le più alte.

Gli Usa rappresentano il 30% del suo export, oltre il 25% del Pil. Nike produce qui oltre il 50% delle sue scarpe. È volato a Washington il vicepremier Ho Duc Phoc, offrendo dazi zero su tutti i beni americani. Peter Navarro, il consigliere senior di Trump definito da Musk

«più stupido d'un sacco di mattoni», ha respinto l'offerta ricordando che il Vietnam vende «15 a 1» e risponda beni cinesi. Il piano «Vietnam 2045», che punta a trasformare l'economia, è ora a rischio.

La Cambogia è allo stremo. Dazi al 49% mettono il tessile in ginocchio. Il governo ha fatto appello alla Camera di Commercio Usa. Per ora, nessuna apertura.

La strategia italiana



(C) Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

I NUMERI

10%

Aliquota doganale di 90 giorni decisa da Trump verso i Paesi europei

380

Il calcolo, in miliardi, del valore totale delle merci colpite dai dazi al 20%

25%

L'aliquota che aveva stabilito Trump per acciaio, alluminio e auto

25

I miliardi stanziati dal governo italiano per le imprese esposte ai dazi

20%

L'aliquota iniziale e poi ritrattata dagli Usa dei prodotti importati dall'Ue

850

L'interscambio, in miliardi, tra Stati Uniti e Unione europea

125%

La nuova aliquota fissata da Donald Trump verso la Cina

RETROSCENA

ROMA Va. Contrordine: non va più. La visita di Giorgia Meloni al Salone del mobile di Milano - dove era attesa oggi alle 12.30 - resiste in agenda sei ore appena. Era l'unico appuntamento previsto in giornata, spuntato alle 14 di ieri e già annullato in serata. L'agenda resta vuota, ma in realtà è densissima, tra riunioni, appuntamenti e telefonate da sbrigare. Soprattutto a catalizzarla è la missione a Washington dove, mercoledì prossimo, la premier è attesa alla corte di Donald Trump, che pare intenzionato a riservarle un'accoglienza di tutto riguardo. Lo snodo è decisivo: sul tavolo del bilaterale sono tanti i temi che contano - non ultima l'Ucraina, ma anche la crisi in Medio Oriente e la difesa, solo per citare i dossier di maggior peso - ma sono i dazi a far la parte del leone. Con il tycoon che ha smesso di ruggire, e mercoledì scorso, a sorpresa, ha messo in stand-by il rialzo delle tariffe che avevano letteralmente terremotato i mercati, con le borse di ogni angolo del pianeta in caduta libera. Per Meloni ora si apre uno spiraglio decisivo: da qui la necessità di concentrare

SI RAGIONA SU IPOTESI DI SCOSTAMENTO DI BILANCIO PER LE SPESE PER LA DIFESA COME SOLLECITA BRUXELLES

tutte le energie sulla missione, che da 48 ore appare meno impossibile di quanto non fosse al principio. Quando, con un azzardo, la presidente del Consiglio aveva riattivato i contatti tra le diplomazie per una visita alla Casa Bianca, in barba al momento sfavorevole. Il cambio di rotta deciso da The Donald fa ben sperare, nonostante tutti gli uomini della presidente rimarchino l'imprevedibilità del personaggio, con tutti i rischi del caso. Ma si fa largo la convinzione che «Giorgia possa portare a casa il risultato. Zero per zero? Non è da escludere», si dice convinta una fonte di peso.

FILO DIRETTO CON BRUXELLES

In queste ore, intanto, vanno avanti serrati i contatti sulla rotta Roma-Bruxelles. Mentre tra Palazzo Chigi e via XX Settembre si ragiona sull'ipotesi di uno scostamento di bilancio per le spese per la difesa sollecitate dalla Commissione Ue, procedura ipotizzata mercoledì dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. La premier

Meloni disdice gli impegni e punta sul viaggio in Usa «Un accordo è possibile»

► Salta la visita al Salone del Mobile di Milano. Trump pronto a trattare con l'Ue come «blocco», la premier si tiene in contatto con Bruxelles. L'obiettivo: ottenere lo «zero per zero»



LA PREMIER A PIAZZA DEL POPOLO

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni volerà a Washington il 17 aprile per il suo primo incontro ufficiale con Trump dopo quelli informali a Parigi e Mar-a-Lago

to con la Cina. «La partita si gioca tutta lì». Se The Donald vuole «rompere con Pechino è l'Europa che deve riaggiustare». E i margini per farlo ci sarebbero. Basta guardare con attenzione, fanno notare fonti di stanza a Bruxelles, ad alcuni passi compiuti dall'Ue: l'accordo del Mercosur, l'intesa con la Svizzera a un passo, il dialogo con l'India - anche qui un accordo sarebbe vicino - il viaggio di von der Leyen in Sudafrica e Centro Asia. E anche i dubbi su un eventuale smarcamento di alcuni Paesi dalla Cina - leggi Grecia, Ungheria, Slovacchia ma soprattutto Germania - vengono declassati come uno scoglio tutto sommato arginabile. «Berlino ha investito molto su Pechino, ma ha visto i cinesi «clonare» il suo know-how, soprattutto sul settore trainante delle auto. La Germania ha imparato la lezione», si dicono convinte le stesse fonti ponendo l'accento sulle parole al miele usate ieri dal futuro cancelliere tedesco Friedrich Merz: dall'unità dell'Europa che paga all'obiettivo dazi 0% sul commercio transatlantico. D'altronde, il fatto che l'Europa abbia approvato il pacchetto dazi 26 a 1 lascia ben sperare in fatto di unità.

LE PROPOSTE DELLE OPPOSIZIONI

Intanto le opposizioni, bacchettate nei giorni scorsi dalla premier per non aver avanzato «nemmeno una proposta», chiedono che il governo metta in campo iniziative urgenti a sostegno dell'economia italiana. Carlo Calenda invia un documento in 4 punti. «Credo sarebbe giusto, data la gravità della situazione, che Meloni chiamasse anche le opposizioni al confronto su come affrontare una crisi che quest'anno ci vedrà, insieme agli Usa, andare in recessione in una situazione di grave difficoltà», dice il leader di Azione. Anche la segretaria del Pd Elly Schlein rompe gli indugi. Al Nazareno incontra Confindustria e sindacati per affi-

L'OPPOSIZIONE CHIEDE AIUTI ALLE IMPRESE SCHLEIN: «DISPONIBILI A INTERLOQUIRE MA NO AL GIOCO DELLE TRE CARTE»

nare «le proposte da sottoporre al governo», «disponibili a interloquire». Ma «attenzione al gioco delle tre carte che sta facendo l'esecutivo - mette in guardia - rimodulando delle risorse Pnrr e di coesione che c'erano già». Il M5s, invece, invita la presidente del Consiglio a riferire in Aula prima della visita negli Stati Uniti. «Chiediamo un'informazione sui dazi dalla scorsa settimana, Meloni deve dire quale politica porterà avanti con Trump», incalza il capogruppo alla Camera Riccardo Ricciarelli. Stessa posizione presa da Avs, che intanto avvisa: «Il Pnrr non si tocca per dazi e riarmo». Mentre il leader di Italia Viva Matteo Renzi taglia corto e invita la premier «a darsi una mossa».

Ileana Sciarra
© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Marco Ventura

Londra, basso profilo per difendere i privilegi

Il Regno Unito ha scelto il basso profilo. Colpito da una tariffa del 10%, Londra ha criticato sommessamente, evitando proteste pubbliche e al tempo stesso attivando contatti riservati per ottenere un'esenzione. In cambio, è pronta a discutere su agroalimentare, dati e servizi. La linea ufficiale è il dialogo: «Rispondere con le tariffe alimentari sarebbe la guerra commerciale», ha detto il Segretario agli Esteri, David Lammy. Fonti diplomatiche confermano l'apertura di un canale tecnico tra le due amministrazioni. Lo scopo è chiaro: mantenere aperto l'accesso al mercato statunitense senza inasprire il confronto. Londra è consapevole che la Gran Bretagna po-

st-Brexit dipende più che mai dagli accordi bilaterali.

L'Australia ha adottato un tono più diretto. Il premier Anthony Albanese ha definito i dazi «ingiustificati, non l'atto di un amico», e «non coerenti col rapporto tra alleati». Tuttavia, anche Canberra ha escluso rappresaglie. Il governo ha annunciato di voler aumentare gli acquisti di beni Usa, tra cui aerei, carne bovina e grano. Il senatore americano Mark Warner ha criticato le tariffe sull'Australia: «Abbiamo un surplus con loro. E sono un alleato fondamentale».

L'Australia mira a un'esenzione piena, ma la trattativa è aperta e il risultato tutt'altro che scontato.

Il Canada chiede garanzie regolatorie

Canada e Messico, firmatari dell'Usmca, l'Accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, sono stati toccati in modo selettivo. Il Canada con dazi del 25% su beni non conformi agli standard dell'accordo. Ottawa ha reagito con tariffe simmetriche e ha introdotto un 25% sui veicoli statunitensi non allineati. La scorsa settimana, la Casa Bianca ha escluso il Canada dal nuovo pacchetto di misure, anche per la rivolta dei senatori repubblicani. Il premier Mark Carney ha scelto alla fine la linea della trattativa: nessuna escalation, negoziato aperto per ottenere garanzie regolatorie e tutelare l'integrazione economica nordamericana.

Il Messico è rimasto ai margini. I prodotti conformi all'Usmca non hanno restrizioni, quelli non conformi sono soggetti a una tariffa doganale del 25%. La presidente Claudia Sheinbaum ha mantenuto un contatto costante con l'amministrazione statunitense, evitando reazioni ostili. In cambio, ha offerto collaborazione rafforzata su immigrazione, sicurezza e contrasto al traffico di fentanyl. Possibile anche l'aumento dell'importazione di cereali Usa. La strategia messicana è chiara: evitare tensioni, guadagnare fiducia, mantenere la stabilità. Ma con Trump, nulla può dirsi definitivo. Ogni concessione è reversibile.

prima di volare a Washington sentirà la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, ma anche i principali leader europei. Nella convinzione che si debba marciare uniti. Altre strade, del resto, non sono percorribili, visto che la Commissione ha competenza esclusiva per negoziare in ambito commerciale. E lo stesso Trump ieri ha detto di voler trattare l'Unione europea come un unico «blocco». Ma Meloni può fare da «apripista, visto il feeling con Trump. E mettere sul binario giusto la trattativa, oliando i rapporti dell'America con Bruxelles», si dice convinta la stessa fonte, pur riconoscendo la dimensione bilaterale dell'incontro.

OBIETTIVO ZERO PER ZERO

Il «mandato» di Meloni sarà quindi quello di portare nello Studio ovale la proposta di «zero per zero» avanzata da von der Leyen, e su cui il governo italiano converge senza tentennamenti. La convinzione della premier è di dover battere la lingua dove il dente duole, ovvero sul braccio di ferro che Trump ha ingaggiato

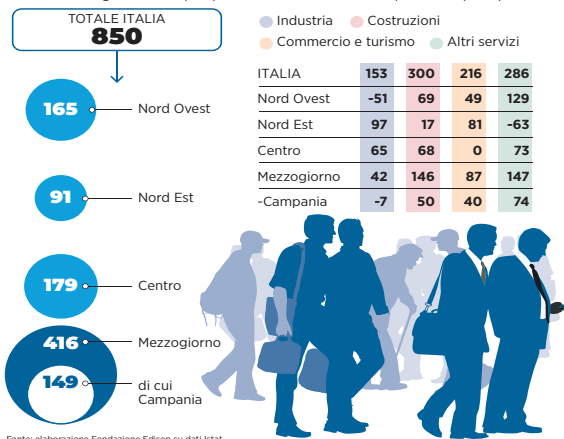


Il cambio di paradigma

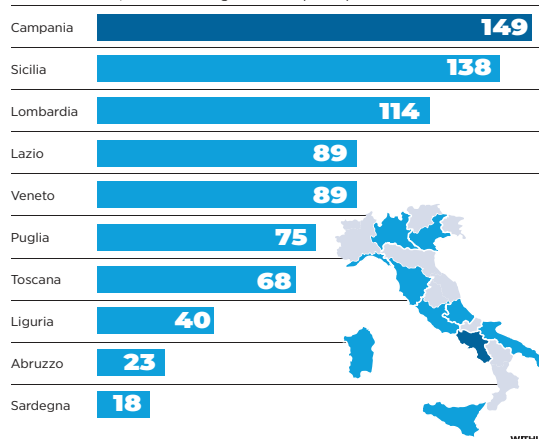
(C) Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Crescita dell'occupazione in Italia dal 2019 al 2024

Confronto tra il quarto trimestre 2024 e il quarto trimestre 2019 pre-Covid
Variazioni in migliaia di occupati per il totale dell'economia e quattro dei principali settori



Prime dieci regioni per incremento degli occupati dal 2019 al 2024
IV trimestre 2024, variazioni in migliaia di occupati rispetto al IV trimestre 2019



segue dalla prima pagina

Marco Fortis

È importante farlo perché anche gli ultimi dati dettagliati a livello geografico diffusi dall'Istat confermano che l'onda lunga della crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno è stata forte ed ha trainato l'intero mercato del lavoro italiano dopo il Covid, così come accaduto per il Pil e l'export.

QUINQUENNIO

Infatti, rispetto al 2019, nel 2024 gli occupati nel Sud e nelle Isole (per la classe di età da 15 a 89 anni) sono aumentati in media d'anno del +5,8%, rispetto a una crescita italiana del +3,6%, al +3,9% del Centro, al +2,3% del Nord Ovest e al +2,2% del Nord Est. Se confrontiamo i dati grezzi del quarto trimestre del 2019 con i dati grezzi del corrispondente e comparabile quarto trimestre 2024, ottenendo così una informazione più ravvicinata e non appiattita come quella che ci fornisce la media annuale, la

LA CAMPANIA PRIMA PER CRESCITA DEGLI OCCUPATI IN NUMERO ASSOLUTO NAPOLI PRIMA TRA LE PROVINCE

crescita occupazionale del Mezzogiorno è stata addirittura del +6,8%, rispetto al +3,7% dell'Italia nel suo complesso e del Centro, al +2,4% del Nord Ovest e al +1,7% del Nord Est. Questi numeri indicano che il mercato del lavoro ha continuato a progredire nel Mezzogiorno e nel Nord Ovest anche nella parte terminale dello scorso anno, mentre ha decelerato nel Centro e soprattutto nel Nord Est, probabilmente per la più stretta connessione di quest'area con la Germania in crisi.

I DATI

In termini assoluti, tra il quarto trimestre 2019 e il quarto trimestre 2024 gli occupati sono aumentati in Italia di 850 mila unità, di cui quasi la metà, pari a +416 mila, nel solo Mezzogiorno e oltre 1/3 di questi ultimi, pari a +149 mila, nella sola Campania. Dunque, co-



RECUPERO Il Sud ha continuato a recuperare i posti di lavoro persi nel decennio 2005-2014 (-10,2%)

si come era già avvenuto nei cinque anni prima della pandemia (2015-2019), anche nei successivi cinque anni (2020-2024), il Mezzogiorno ha continuato a recuperare i molti posti di lavoro persi nell'infelice decennio 2005-2014 (-10,2%). Infatti, la crescita del numero medio annuo di occupati nel Meridione d'Italia nel quinquennio 2015-2019 ha toccato il +6% e, come già detto, è stata del +5,8% nel quinquennio 2020-2024, nonostante questo secondo periodo abbia patito un anno difficile come il 2020. Nel complesso, l'aumento occupazionale del Sud e delle Isole nel decennio 2015-2024 è stato del 12,2% rispetto al 2014, contro una crescita dell'Italia del +9,2%. In media d'anno, il numero di occupati rilevato dall'Istat nel 2024 per il Mezzogiorno, pari a 6 milioni e 447 mila occupati, risulta essere il nuovo record della serie storica che comincia nel 2004, rispetto al precedente picco toccato nel 2007, prima della crisi mondiale dei mutui subprime.

RECORD

I dati Istat indicano anche che la Campania è stata la regione che ha fatto registrare il maggiore aumento in termini assoluti dei posti di lavoro tra il quarto trimestre 2019 e il quarto trimestre 2024, +149 mila come già ricordato in precedenza, seguita dalla Sicilia, +138 mila. Tra le prime dieci regioni per la più forte crescita dell'occupazione dopo il Covid figurano poi altre tre regioni del Meridione: Puglia +75 mila, Abruzzo +23 mila, e Sardegna +18 mila.

A livello di province, considerando i dati disponibili in media d'anno, il più forte progresso del numero di occupati

nel quinquennio 2020-2024 rispetto al 2019 è stato messo a segno da Napoli, +50 mila unità, che ha preceduto Milano, +41 mila, e Bari, +39 mila. Anche in questo caso, degno di nota è il fatto che tra le prime dieci province per aumento dell'occupazione nel periodo post-pandemico, ve ne sono ben sei meridionali (oltre alle citate Napoli e Bari anche Catania, Lecce, Salerno e Palermo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PIÙ FORTE CRESCITA DEI NUOVI LAVORATORI SI È REGISTRATA IMMEDIATAMENTE DOPO IL LOCKDOWN PER IL COVID-19

Le province che hanno visto crescere di più

L'occupazione dal 2019 al 2024

(dati medi annui in migliaia di occupati e variazioni assolute)

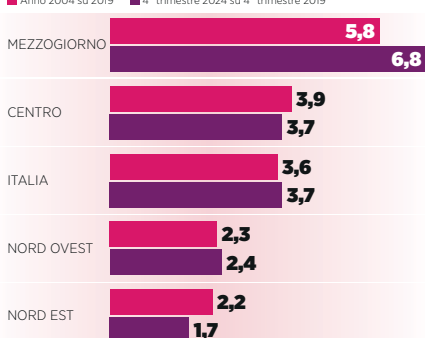
	2019	2020	2021	2022	2023	2024	Variazioni 2024 su 2019
NAPOLI	811	776	768	809	841	861	50
MILANO	1.494	1.446	1.452	1.486	1.507	1.535	41
BARI	431	428	416	426	451	470	39
ROMA	1.806	1.734	1.724	1.769	1.819	1.842	36
PADOVA	410	388	384	413	436	446	35
CATANIA	297	281	277	287	319	332	35
LECCE	221	218	236	244	258	256	35
SALERNO	331	336	333	340	345	365	34
TORINO	928	888	899	905	911	959	31
PALERMO	325	312	319	323	335	351	26

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

L'occupazione dopo il Covid

Variazioni % per le ripartizioni geografiche

■ Anno 2004 su 2019 ■ 4° trimestre 2024 su 4° trimestre 2019



agenzia entrate
DIREZIONE REGIONALE DELLA CAMPANIA
INDAGINE DI MERCATO IMMOBILIARE
- ESTRATTO DELL'AVVISO -
Prot. n. 20810/2025

Questa Direzione avvia un'indagine di mercato per l'individuazione di immobili da adibire a sede dei seguenti uffici: Archivio dell'Ufficio Provinciale Territorio di Napoli; Ufficio Territoriale di Casoria; Ufficio Territoriale di Ischia.

L'avviso di indagine è consultabile, insieme agli altri documenti di gara, sul sito <https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/dr-campania> nella sezione Amministrazione trasparente > Indagini di ricerca immobiliare. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12:00 del giorno 13/06/2025.

Amministrazione: Agenzia delle Entrate - sede legale: Via Giorgione, n. 106 - 00147 Roma - Direzione Regionale della Campania - Ufficio Risorse Materiali - Via Diaz, n. 11 - 80134 - Napoli.
Telefono: +390214281267 - indirizzo di posta elettronica: dr.campania.rm@agenziaentrate.it - indirizzo PEC: dr.campania.gpec@pec.agenziaentrate.it.
LA DIRETTRICE REGIONALE
Claudia Cimino

NAPOLI SALERNO AIRPORTS GESAC

RICHIESTA DI MANIFESTAZIONI DI INTERESSE NON VINCOLANTE

La GESAC S.p.A., Società Gestione Servizi Aeroporti Campani S.p.A., Concessionaria dell'E.N.A.C. (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) per la gestione totale dell'Aeroporto di Napoli e Salerno, con sede legale in Napoli (80144), Aeroporto di Capodichino, Uffici Direzionali "GESAC" s.n.c., telefono: 335 6245614, e-mail: selezioni.commerciali@gesac.it, intende procedere all'affidamento, in sub concessione di un locale dell'aeroporto di Napoli (dopo i controlli di sicurezza) di circa 280 mq, oltre a locali per deposito e spogliatoi, per lo svolgimento dell'attività commerciale di "bar/caffetteria, tavola calda, ancorata alla tradizione campana".

Termine ricezione delle manifestazioni di interesse: ore 12:00 del 28/4/2025. L'avviso integrale è disponibile sul sito <https://www.aeroportoedinapoli.it/bandi-e-avvisi-area-commerciale>.

GE.S.A.C. S.p.A.

Legalmente Rubrica di Gare, Aste, Appalti e Sentenze

Milano	Tel. 02757091	Fax 027570242
Napoli	Tel. 0812473111	Fax 0812473220
Roma	Tel. 06377081	Fax 0637724830

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

INNOVAZIONE

Mariagiovanna Capone

Non serve più cercare, basta chiedere. È questa l'idea semplice – e dirompente – che muove Duolly, la nuova piattaforma napoletana Fiven, attiva da oltre vent'anni nel settore delle tecnologie digitali, per trasformare il modo in cui persone e aziende interagiscono con i contenuti digitali. Il principio è essenziale: invece di navigare un sito, si può dialogare con esso. L'utente scrive, o parla, come farebbe con un interlocutore umano. E riceve risposte precise, in tempo reale, su contenuti certificati. Nessun link da seguire, nessun comando da ricordare, niente più pagine da scorrere, comandi da ricordare, menu da esplorare. Con Duolly, il sito diventa un interlocutore. E risponde. Tecnicamente la piattaforma usa l'AI Plug & Play che trasforma qualsiasi applicativo digitale in un GPT basato su contenuti esistenti.

TECNOLOGIA IBRIDA

Duolly nasce come interfaccia conversazionale: un sistema capace di integrare Intelligenza Artificiale e contenuti aziendali per offrire risposte puntuali a domande in linguaggio naturale. L'obiettivo è chiaro: superare il paradigma della navigazione e inaugurare quello della

MIGLIORAMENTO DELLE PRESTAZIONI GESTIONALI A SUPPORTO DELL'ATTIVITÀ IMPRENDITORIALE

L'intelligenza artificiale comincia a dialogare

► L'azienda tecnologica napoletana Fiven crea Duolly, un nuovo strumento basato su AI ibrida e reinventa il modo di vivere gli applicativi digitali per le imprese

conversazione. «Ogni giorno – osserva Valerio D'Angelo, CEO di Fiven – miliardi di utenti perdono tempo nel tentativo di orientarsi tra siti e portali. Duolly semplifica tutto: si fa una domanda e si ottiene una risposta». Una formula che ricorda quella dei grandi modelli conversazionali, da ChatGPT a Perplexity. Ma con una differenza sostanziale: Duolly non pesca informazioni da internet. Si limita, volutamente, a ciò che l'azienda vuole comunicare. I contenuti sono certificati, aggiornati, validati. Nessun rischio di fraintendimento.

La piattaforma si fonda su un'architettura ibrida che combina AI generativa e motori simbolici. La prima rende possibile un dialogo fluido, naturale, personalizzato. La seconda garantisce coerenza, rispetto delle policy e aderenza alle fonti ufficiali. «Duolly – spiega Alessandro Iarda, Chief Digital Officer di Fiven – si adatta al tono e ai contenuti dell'organizzazione, senza richiedere modifiche strutturali. È un sistema modulare, integrabile in tempi rapidi, che restituisce valore già dai primi utilizzi». Nel concreto, significa che ogni azienda può insegnare a Duolly cosa dire, come dirlo e fino a che punto spingersi. L'u-



INTELLIGENZA ARTIFICIALE Il board di Fiven: da sinistra a destra, Alessandro Iarda, Valerio D'Angelo, Diego D'Angelo

tente finale, dal canto suo, riceve risposte pertinenti e leggibili, senza dover passare attraverso moduli, link o richieste a vuoto.

LO STRUMENTO OPERATIVO

Al di là della sofisticazione tecnica, Duolly punta a diventare un alleato nel lavoro quotidiano. Un'interfaccia che migliora l'efficienza, riduce il carico sulle strutture di assistenza, aumenta i tassi di conversione. Se-

condo dati citati da Fiven, le interfacce conversazionali ben integrate possono aumentare fino al 20% le vendite online. E secondo Gartner, entro il 2026, il 40% delle interazioni nei contact center sarà gestito da siste-

mi automatizzati. Duolly non sostituisce le persone, ma le solleva dai compiti ripetitivi. È un filtro intelligente, capace di gestire le richieste semplici e intradare quelle complesse. Non si presenta come chatbot generico, ma come un vero e proprio «volto digitale» dell'azienda. Fiven ha sviluppato Duolly partendo da esperienze concrete con aziende e pubbliche amministrazioni. Oggi conta più di 400 dipendenti, quattro sedi in Italia e oltre sei milioni di euro investiti in ricerca sull'intelligenza artificiale. Un percorso graduale, che ora sfocia in una piattaforma pronta per il mercato. L'ambizione è quella di crescere fuori dai confini italiani, puntando sul mercato europeo e – in prospettiva – su quello globale. «Duolly – sottolinea Diego D'Angelo, co-CEO – nasce per essere indipendente da fornitori unici. Si possono cambiare modelli linguistici, adattare le architetture, scegliere gli strumenti più adatti ai propri obiettivi. È una piattaforma aperta, che lascia all'azienda il pieno controllo. È frutto di anni di lavoro – prosegue – Negli ultimi 6 anni abbiamo investito oltre 6 milioni di euro in progetti di AI che stanno rivoluzionando e semplificando i processi aziendali con un evidente beneficio sui KPI dei nostri clienti. Ma questo è solo l'inizio di un cammino che coinvolge la nostra intera azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTO DI 6 MILIONI DI EURO PER IMPLEMENTARE LE PERFORMANCE DELL'IA DI TIPO «CONVERSAZIONALE»

Mivia Car, dall'Università di Salerno l'auto "pensante" a guida autonoma

L'INNOVAZIONE

Barbara Landi

Si chiama Mivia Car il prototipo di veicolo a guida autonoma, completamente elettrico, realizzato nell'ambito del Mivia Lab dell'Università di Salerno, diretto dal professor Mario Vento. Ordinario di Intelligenza artificiale e del Corso di Veicoli a guida autonoma, Vento ha iniziato ad occuparsi di Intelligenza Artificiale già negli anni '80, quando il campo era ancora considerato puramente teorico e lontano da applicazioni pratiche. Nel 2001 nasce il gruppo di ricerca Mivia (Macchine Intelligenti per l'analisi di Video, Immagini ed Audio) nell'ateneo salernitano, esplorando le applicazioni dell'AI in diversi ambiti, tra cui analisi delle immagini, medicina, cybersecurity, robotica cognitiva e guida autonoma. Tutti i comandi di guida della Mivia Car sono imposti dall'utente trasmessi mediante un computer.

IL SISTEMA

Il veicolo, elettrico e drive-by-wire, è dotato di un sistema di posizionamento gps ad altissima precisione – spiega il professor Vento, raccontando la na-

scita del veicolo a guida autonoma – A questo si aggiunge una sensoristica in grado di percepire l'ambiente circostante, ovvero telecamere per il riconoscimento di pedoni e veicoli, e sensori radar o Lidar per la loro localizzazione spaziale. Questa piattaforma ci consente di sviluppare e validare modelli di intelligenza artificiale per riconoscere tutti gli elementi della strada – corsie, segnaletica orizzontale e verticale, semafori e loro stato –, gli altri veicoli e gli eventuali pedoni, caratterizzando per ognuno la tra-

ietoria del moto. Sulla base di queste informazioni, un sofisticato algoritmo di guida determina l'accelerazione, la frenata, la sterzata e pianifica eventualmente sorpassi e altre azioni di guida, tenendo conto delle regolamentazioni stradali e dei criteri di sicurezza». Nei laboratori Mivia si sviluppano da sempre attività scientifiche nel settore dell'AI e delle sue applicazioni, finalizzate a rendere le macchine capaci di «vedere e riconoscere», di «comprendere il parlato», di «dialogare con gli esseri umani».



AL CAMPUS Mario Vento, professore di Ingegneria dell'ateneo salernitano, a bordo del prototipo della Mivia Car, l'auto a guida autonoma interamente elettrica

Attività scientifiche che hanno portato il Mivia Lab a raggiungere traguardi scientifici di eccellenza, con riconoscimenti e premi internazionali. «Le auto a guida autonoma richiedono una molteplicità di algoritmi di AI a bordo, per riconoscere pedoni, altri veicoli, segnaletica e altro per pianificare adeguatamente e in sicurezza la guida», insiste Vento. «La ricerca scientifica internazionale sta investendo molte risorse su questa problematica per le enormi ricadute: nel 2020 abbiamo deciso di diventare protagonisti di questa sfida e abbiamo acquistato il primo veicolo sperimentale che funge a tutti gli effetti da laboratorio mobile a supporto delle attività di ricerca e didattica».

GLI SVILUPPI

Le problematiche da risolvere per una guida totalmente autonoma sono ancora tante, secondo Vento, ma la ricerca è in rapida evoluzione: «Un apporto fondamentale sarà fornito dalla Smart Road, infrastrutture stradali che consentono ai veicoli di scambiarsi informazioni utili per migliorare le interazioni, semplificando il compito percettivo di ogni singolo veicolo. I segnali, i semafori, le corsie sono trasmesse dalla «smart road» al veicolo e ciò che percepisce ogni veicolo alla smart road. Il Pnrr ha finanziato il Centro Nazionale di Mobilità Sostenibile (Most), un hub di tantissimi progetti condivisi tra enti pubblici e privati sulla mobilità. Il nostro gruppo di ricerca sta dando il proprio contributo, riversando le proprie competenze di AI nei progetti di veicoli connessi e a guida autonoma e lavorando alla costruzione di database utili per la formazione dei sistemi di intelligenza artificiale. Stiamo anche collaborando alla creazione di Living Lab, aree dedicate allo sviluppo di queste applicazioni in sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ada e Maurizio si stringono ad Adriana, Stefano e Francesco per la perdita dell'amico fraterno

Lello Ateniese

Napoli, 11 aprile 2025

Nando

La cosa più bella che un rapporto può regalare è un'amica vera, leale, disinteressata. E tu sei stato un grande amico che ingiustamente ci è stato tolto. Buon viaggio Nanduccio, Paola, Aiko, Lello, Giovannella, Camilla, Marina

Napoli, 10 aprile 2025

Lungo è stato l'abbraccio, per sempre sarà vivo il nostro amore, A

Sergio Miccoli

grande uomo, meraviglioso medico. San Giorgio a Cremano, 11 Aprile 2025

Giacchino Natella

Il Dipartimento di Medicina di Precisione dell'Università della Campania «L. Vanvitelli» partecipa al dolore del Dottor Natella per la perdita del caro padre

Napoli, 11 aprile 2025

TRIGESIMI E ANNIVERSARI

11 aprile 1998 11 aprile 2025

Nel ventitreesimo anniversario della perdita dell'amato

Pasquale Campanile

La sua famiglia lo ricorda a quanti lo conobbero e lo ebbero caro.

Napoli, 11 aprile 2025

11 aprile 2024 11 aprile 2025

Carlo Garolla di Bard

Venerdì 11 aprile ore 18:30 chiesa di San Pasquale.

Napoli, 11 aprile 2025



Piemme
MEDIA PLATFORM

SERVIZIO ACCETTAZIONE TELEFONICA NECROLOGIE E PICCOLA PUBBLICITÀ

Numero Verde
800 893 426

Dal lunedì alla domenica 09,00 - 20,00

081482737 - 0817643047

Si invitano gli utenti del servizio telefonico di tenere pronto un documento di identificazione per poterne dettare gli estremi all'operatore (Art. 119 T.U.L.P.S.)

Accettazione tramite web:

<http://necrologie.ilmattino.it> necro.ilmattino@piemme-media.it
Fax: 081 2473220

ACCETTAZIONE NECROLOGIE SERVIZIO CARTE DI CREDITO

Cartasì VISA

IDEATA NEL LABORATORIO DEL PROFESSOR VENTO «INTERAMENTE ELETTRICA E CON GLI ALGORITMI RICONOSCE SEGNALETICA PEDONI E ALTRI VEICOLI»

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Economia

(C) Ced Digital e Servizi | 1744353630 | 46.232

Borse

del 10/4/2025

VAR%			VAR%			VAR%		
 Milano (Ftse/Mib)	34.517	+5,46%▲	 Londra (Ft100)	7.913	+3,04%▲	 NewYork (Dow Jones)*	39.372	-3,04%▼
 Zurigo (Index SWX-SMI)	11.244	+3,28%▲	 Parigi (Cac 40)	7.126	+3,83%▲	 NewYork (Nasdaq)*	16.309	-4,76%▼
 Francoforte (Dax)	20.562	+4,53%▲	 Tokio (Nikkei)	34.609	+9,13%▲	 Hong Kong (Hang Seng)	20.647	+1,89%▲

*per il 10

Wen 11 00

economia@ilmattino.it

M

Venerdì 11 Aprile 2025
ilmattino.it

TASSI		CAMBI (euro)		TITOLI DI STATO		METALLI		MONETE D'ORO		MATERIE PRIME	
Spread Btp-Bund	124	Dollaro	1,11	Scadenza	Rendimento	Oro	90,93 €	Sterlina	690	Petr. Brent	62,73 €
Euribor	2,3% 2,2% 2,1%	Sterlina	0,86	1 m	2,249%	Argento	0,89 €	Marengo	545	Petr. WTI	59,41 \$
3m		Yen	161,83	3 m	2,190%	Platino	27,02 €	Krugerrand	2.930	Energia (MW)	101,16 €
6m		Franco Svizzero	0,92	6 m	2,134%	Litio	8,78 €/Kg	America 20\$	2.810	Gas (MW)	33,38 €
12m		Renminbi	8,07	1 a	2,078%	Silicio	1.208 €/t	50Pesos Mex	3.530		
				3 a	2,405%						
				10 a	3,817%						

Prada riporta Versace in Italia nuova sfida ai colossi del lusso

►Dopo mesi di trattativa il gruppo ha acquistato il marchio della Medusa per 1,25 miliardi di euro, con uno sconto in extremis per l'effetto dazi. Bertelli: «Così scriviamo una nuova pagina di storia»

L'OPERAZIONE

ROMA «Pronti a scrivere una nuova pagina di storia». Il vulcanico imprenditore toscano, Patrizio Bertelli, patron di Prada con Miuccia Prada, non si riferisce soltanto alla svolta per il marchio Versace che torna italiano e parte di un nuovo gruppo da oltre 6 miliardi di fatturato. L'acquisizione dalla newyorkese Capri holding del 100% del marchio della Medusa, ufficiale dopo mesi di trattative, rappresenta un nuovo capitolo di peso per il gruppo Prada, che segna anche un punto cruciale a favore del lusso made in Italy che negli anni ha perso più di qualche pezzo a favore dell'estero. Spesso a vantaggio dei francesi come dimostrano brand come Pucci, Fendi, Bulgari e le essenze di Acqua di Parma finiti sotto il cappello Lvmh, oppure Gucci, Bottega Veneta, Brioni e Pomellato, ormai in casa Kering.

Il marchio Versace è passato dunque di mano per un controvalore (enterprise value, valore d'impresa, ndr) pari a 1,25 miliardi di euro,

IL GRUPPO SUPERERÀ I 6 MILIARDI DI FATTURATO L'AD GUERRA: «PER NOI È UN PROGETTO DI LUNGO TERMINE»

LO SCENARIO

ROMA Fin dalla morte del suo fondatore, nonché genio creativo Gianni, nel 1997, la Versace non naviga in ottime acque. E la situazione non è migliorata nemmeno dopo l'acquisto della casa della Medusa da parte di Capri Holdings, realtà forse troppo lontana per mentalità e particolarmente incentrata sul marchio Michael Kors. Ora si spera nel tocco magico di Miuccia Prada e di Patrizio Bertelli, moglie e marito, ma soprattutto patron del gruppo Prada.

I due, per cominciare, hanno trasformato un lussuoso negozio di pelletteria, quello dei due fratelli Mario e Martino Prada, nella galleria del Duomo a Milano, in un marchio globale e amatissimo. Ma hanno anche capito quando era il caso di lasciare spazio ad altre figure, esterne e - forse proprio per questo - con una visione che potesse dare uno stimolo al proficuo confronto. Vedere alla

pari a 1,375 miliardi di dollari. Il che vuol dire che le turbolenze di mercato e le incertezze del contesto geopolitico hanno spinto la trattativa a uno sconto in extremis rispetto alla cifra ipotizzata in precedenza di 1,5 miliardi di euro. Una cifra

che si confronta con gli 1,8 miliardi di euro pagati nel 2018 per la società dalla holding americana quotata a Wall Street e dal fondo Usa Blackstone. L'assegno incassato da Capri holding permetterà al gruppo americano di concentrarsi sui marchi di

punta come Michael Kors e Jimmy Choo e di far rientrare un po' il debito. Eppure la Borsa Usa, complici anche gli scossoni di giornata, non ha apprezzato: il titolo è arrivato a perdere oltre il 10%. Prada aveva invece chiuso in rialzo (+7%) a Hong

Kong alla vigilia in attesa dell'accordo.

LO SCENARIO

«Siamo lieti di avviare un nuovo capitolo per un marchio con cui condividiamo un impegno costante verso la creatività, la cura del prodotto e un forte patrimonio culturale. L'obiettivo è dare continuità all'eredità di Versace» ha detto Patrizio Bertelli, presidente e amministratore esecutivo del gruppo Prada. E dunque l'ora del rilancio per Versace, arrivata a un nuovo giro di boa dopo che dall'1° aprile, Donatella Versace aveva deciso di rinunciare al ruolo di direttrice creativa della maison. Il nuovo corso è affidato a Dario Vitale, arrivato da Miu Miu. Ai tempi dell'acquisto di Capri holding, nel 2018, Versace fatturava 900 milioni di dollari (800 milioni di euro) e gli americani immaginavano di raddoppiarne il giro d'affari. L'ultima fotografia fissa i ricavi a 810 milioni di dollari (724 milioni di euro). La crescita di Prada (5,4 miliardi) promette qualcosa di diverso. «Non abbiamo bisogno di rivoluzionare Versace, ma di alcuni cambiamenti intelligenti e pazienza», ha detto Lorenzo Bertelli, figlio di Miuccia Prada e Patrizio Bertelli. «È un progetto a lungo termine», ha puntualizzato l'ad, Andrea Guerra con gli analisti.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Principe di Forte dei Marmi. Senza dimenticare la Fondazione Prada, che ospita mostre e artisti d'avanguardia dal 2018 e che è punto di aggregazione culturale.

IL CASO

E poi c'è il caso Miu Miu, il brand che è nato come sorellina minore di Prada, uno dei pochi marchi che non si è fermato quando le seconde linee hanno abbandonato i palcoscenici e i loro sogni di gloria. Proprio dall'ufficio stile di Miu Miu proviene il da poco nominato nuovo direttore creativo di Versace, Dario Vitale. Era lo scorso 13 marzo e la notizia faceva presagire proprio l'acquisizione ufficializzata ieri. Non è un caso, Miu Miu è la griffe del Gruppo che è in costante crescita, rappresentando un esempio virtuoso a livello di ricavi, ma anche per quanto riguarda l'estetica, tanto che il suo show, nell'ultimo giorno delle sfilate parigine, è tra i più attesi e interessanti. Forse Versace, dunque, ha trovato davvero la casa giusta.

Anna Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Miuccia-Patrizio Bertelli: il tandem dal tocco magico per il rilancio del brand

voce Raf Simons, che ha affiancato Miuccia alla direzione creativa di Prada dal 2020, o si pensi alla nomina di Andrea Guerra come amministratore delegato del gruppo.

NUOVO POLO

Nel frattempo, quello che sta diventando un importante agglomerato del lusso made in Italy, facendo concorrenza ai colossi francesi, ha portato a casa altri marchi. Versace è solo l'ultimo

acquisto, che dalle dichiarazioni d'intenti si vuole far crescere con intelligenza e coi giusti tempi e investimenti, non dimenticando l'eredità e le radici, sicuramente diverse da quelle di Prada, almeno esteticamente. Sotto il cappello di Prada, infatti, coesistono realtà come Church's e Car Shoe, che propongono calzature che sono state riportate ai loro antichi splendori di uno chic di nicchia e distintivo.

Ma c'è anche il comparto della

ristorazione, con la pasticceria Marchesi, che ora è (ri)diventata punto d'incontro della Milano bene e alla moda, e lo storico Caffè

I PATRON DEL GRUPPO PUNTANO A RESTITUIRE AL MARCHIO IL PRESTIGIO DEL SUO FONDATORE

Moda e auto spingono giù la produzione industriale



Un ingegnere meccanico

INUMERI

ROMA Produzione industriale sempre più debole e in calo a febbraio per il 25esimo mese consecutivo. L'Istat fotografa una flessione dello 0,9% rispetto a gennaio e del 2,7% su base annua. Affondano moda e automotive. Solfroni i settori dell'elettronica e della metallurgia. Male le attività manifatturiere. Solo energia, legno e alimentari presentano incrementi tendenziali, quindi anno su anno. Risulta negativo anche l'andamento congiunturale complessivo nella media degli ultimi tre mesi: tra dicembre e febbraio il livello della produzione diminuisce dello 0,7% rispetto ai tre mesi precedenti. A livello di macro comparti, l'indice stagionalizzato aumenta su base mensile esclusivamente per l'energia (+4%), mentre si osservano flessioni per i beni strumentali (-3,3%), i beni intermedi (-2,0%) e i beni di consumo (-1,9%). Anche nel confronto annuo l'unica a salvarsi è l'energia (+7,6%). Poi l'abissò dei beni strumentali (-9,8%) e il calo meno accentuato dei beni intermedi (-4,6%) e dei beni di consumo (-2%). Opposizioni e sindacati rimproverano al governo di essere stato troppo attento a tenere i conti pubblici in ordine e di aver dato la priorità agli interventi per le famiglie con redditi medi e bassi, dimenticandosi delle imprese. A ben vedere, però, l'industria italiana sconta da anni problemi strutturali, dalla scarsa propensione agli investimenti alle inefficienze della burocrazia, fino agli elevati costi dell'energia, che la ripresa dell'economia nel post pandemia ha reso solo per un attimo meno evidenti, e che adesso sono tornati a far sentire tutto il loro peso. Poi c'è il contesto europeo, trascinato al ribasso dall'interminabile crisi tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEBBRAIO È IL 25ESIMO MESE CONSECUTIVO DI RIDUZIONE, IL CALO SU BASE ANNUA È DEL 2,7%

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Primo piano | La guerra commerciale

Domande

& risposte

Quali dazi restano attivi? Cosa fanno i partner?

1 Il passo indietro di Trump — la pausa di 90 giorni annunciata mercoledì — riguarda tutti i dazi imposti dagli Usa ai partner commerciali?

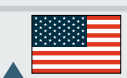
No. Trump ha rinviato solo le «tariffe reciproche» annunciate alla Casa Bianca il 2 aprile, che coinvolgevano una sessantina di Paesi, dal Lesotho (50%) al Camerun (11%). Restano dunque in vigore altre tariffe, a partire dal 10% generico per ciascun Paese, effettivo dalle 6.00 italiane di mercoledì. Ma anche tutte quelle sui beni cinesi (145%), quelle sull'import di alluminio, ferro e automobili (25%), e una parte di quelle che colpiscono il Messico e il Canada (sempre del 25%, ma sono esclusi i beni il cui scambio è regolato dall'Accordo Stati Uniti-Messico-Canada, che nel 2020 ha rimpiazzato il Nafta).

2 Come hanno reagito i partner commerciali di Washington?

Già nei giorni scorsi, come ha rivelato lo stesso Trump, i leader di diversi Paesi hanno contattato la Casa Bianca per avviare dei negoziati diretti volti a diminuire le tariffe. Ieri, dopo la «pausa» annunciata da Trump, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha dichiarato che l'Ue sospenderà a sua volta per 90 giorni le contromisure (dazi del 25% su alcuni prodotti statunitensi, prodotti dal valore di circa 21 miliardi di euro). «Vogliamo dare una possibilità ai negoziati», ha affermato von der Leyen: «Se i negoziati non saranno soddisfacenti, entreranno in vigore le nostre contromisure».

Samuele Finetti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati finanziari



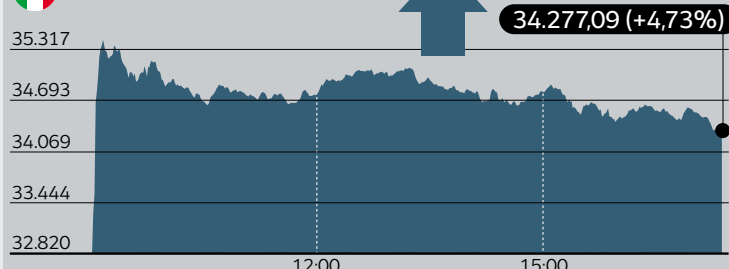
16.387,31
(-4,31%)
NASDAQ 100

39.593,66
(-2,50%)
DOW JONES

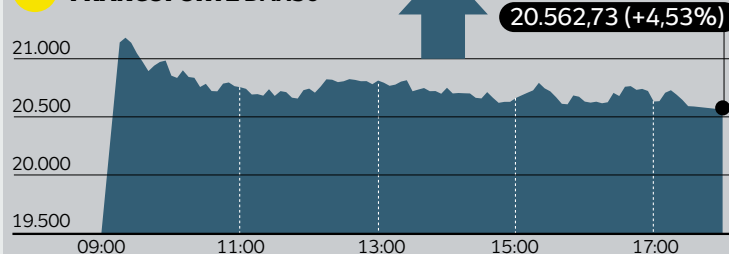
5.268,05
(-3,46%)
S&P500



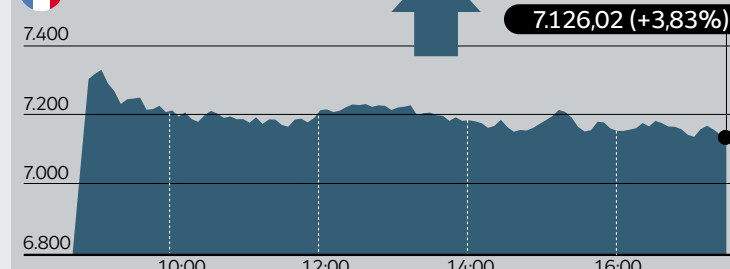
MILANO FTSE MIB



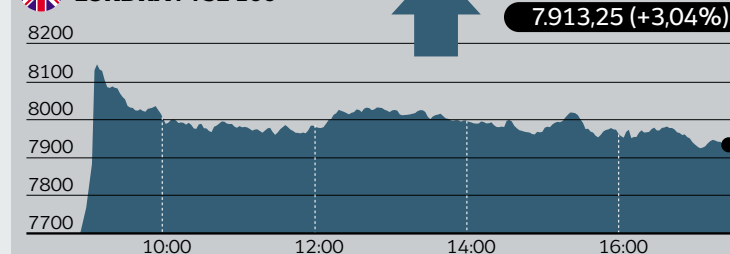
FRANCOFORTE DAX30



PARIGI CAC40



LONDRA FTSE 100



Bruxelles sceglie di congelare le tariffe «Adesso trattiamo»

Von der Leyen: «Big Tech nel mirino se falliranno i negoziati». Colloquio Sefcovic-Lutnick

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES L'Unione europea congelerà per 90 giorni le contromisure in risposta ai dazi americani del 25% su acciaio e alluminio, approvate dai Paesi Ue solo due giorni fa, come segnale di pace nei confronti della mossa del presidente Usa Trump di abbassare per 3 mesi i cosiddetti «dazi reciproci» sui prodotti Ue dal 20% al 10%. «Vogliamo dare una possibilità alle trattative», ha spiegato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, aggiungendo anche che «se le trattative non saranno soddisfacenti, le nostre contromisure entreranno in vigore». E dunque «il lavoro preparatorio per ulteriori contromisure prosegue» e «tutte le opzioni rimangono sul tavolo».

Insomma, nessun assegno in bianco e nessuna fuga in avanti. In un'intervista al *Financial Times*, von der Leyen è stata ancora più diretta: l'Ue

cercherà di raggiungere un accordo «completamente equilibrato» con Washington e in caso contrario la Commissione è pronta a estendere le contromisure ai servizi americani offerti dalle Big Tech, «un esempio è l'imposizione di un'imposta sui ricavi pubblicitari dei servizi digitali». La presidente ha escluso che negozierà le norme sui contenuti e sul mercato digitali (Dsa e Dma) né sull'Iva. Invece Bruxelles sta valutando anche misure come una possibile imposta sulle esportazioni di rottami metallici verso gli Stati Uniti.

La Commissione europea si è mossa in coordinamento con i Paesi Ue. Prima di annunciare la sospensione delle contromisure Ue, l'esecutivo comunitario ha presentato la proposta agli Stati membri, in una riunione d'urgenza con gli ambasciatori presso la Ue convocata ieri mattina: è durata meno di un'ora, non ci sono state obiezioni. Poi è ar-



In Germania Un trader ieri al lavoro alla Borsa di Francoforte

(Ap)

I punti

Le contromisure



Mercoledì la Ue ha approvato «controdazi» in risposta a quelli americani del 25% su acciaio e alluminio: 25% su prodotti Usa per 21 miliardi di euro

La riapertura



Dopo la retromarcia degli Usa, anche la Ue congela per 90 giorni i controdazi approvati due giorni fa. Von der Leyen: «Diamo una chance alle trattative»

rivato l'annuncio della presidente. I contatti tra le sponde dell'Atlantico proseguono. Il commissario al Commercio Sefcovic ha fatto sapere ieri di avere parlato, «mentre ci prepariamo a sospendere le contromisure dell'Ue e ad avviare negoziati significativi», con il segretario al Commercio Usa Howard Lutnick e con il rappresentante al Commercio Jameson Greer: «La comunicazione costante e gli aggiornamenti quotidiani ci permettono di andare avanti», ha scritto su X.

Il risultato è un'incognita, finora gli Stati Uniti non hanno voluto sedersi al tavolo della trattativa: sul tavolo non ci sono solo i cosiddetti dazi «reciproci» rimasti al 10%, ma anche quelli al 25% su acciaio e alluminio e sulle auto prodotte in Ue tuttora in vigore. Da parte europea c'è la volontà a mantenere salda la relazione transatlantica e ad andare incontro alle richieste americane a partire da un



Milano Via Gesù, 9
tel. +39 0276005050



Le Borse

Nuovo tonfo a Wall Street: -2,5%. Milano recupera

L'Europa rimbalza, ma Wall Street sprofonda un'altra volta dopo l'euforia di mercoledì, con il Dow Jones che aveva segnato il record dal 2008 (+7,87%) e il Nasdaq dal 2001 (+12,67%), in seguito alla moratoria di 90 giorni sui dazi reciproci per tutti i Paesi ad eccezione della Cina, annunciata da presidente americano Donald Trump. I listini europei, però, avevano già chiuso (in profondo rosso), perciò hanno recuperato ieri: la Borsa di Milano è stata la migliore, con un rialzo del 4,73%, seguita da Francoforte (+4,53%),

Madrid (+4,32%), Parigi (+3,83%) e Londra (+3,04%). A Wall Street la festa è durata un giorno: l'indice S&P 500 ha perso il 3,46%, il Dow Jones il 2,5% e il Nasdaq il 4,31%. Un segnale che volatilità e incertezza restano altissime.

Janet Yellen, ex segretaria del Tesoro di Joe Biden ed ex presidente della Federal Reserve, ha chiamato il piano di Trump sui dazi «la peggiore ferita auto inflitta mai vista». E nessuno sa ancora come finirà. Trump ieri ha avvertito che «i dazi potrebbero tornare dov'erano», se gli Stati non raggiungeran-

no un accordo con gli Usa. Non è la prima volta che uno choc sconvolge i mercati: è successo con la grande crisi finanziaria del 2007; con la crisi del debito sovrano nel 2011; o con la pandemia del Covid nel 2020. Però questa volta è diverso. In passato, quando le azioni

crollavano in Borsa, gli investitori trovavano rifugio nei titoli del Tesoro Usa. Invece la ridefinizione muscolare delle regole del commercio internazionale da parte di Trump oggi provoca non solo la caduta di Wall Street, ma anche la massiccia vendita dei titoli di bond e indebolisce il dollaro, la valuta di riserva per eccellenza, mentre lo yuan cinese è ai minimi da dicembre 2007. Il timore è che la guerra commerciale, a dispetto della moratoria, e il braccio di ferro con Pechino, freneranno l'economia. «La crescita resta solida, ma in

rallentamento», ha detto Michelle Bowman, membro del board Fed. Molti però pronosticano già una recessione. «Considerando il caos politico persistente in materia di commercio e politica fiscale interna, insieme alle perdite ancora ingenti nei mercati azionari e al colpo inferto alla fiducia, resta difficile immaginare che gli Stati Uniti possano evitare una recessione», ha scritto JP Morgan ai clienti. Giova poco che l'inflazione a marzo sia scesa al 2,4% annuo dal 2,8%.

Giuliana Ferraino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento della ex Janet Yellen sui dazi del presidente: la peggiore ferita auto-inflitta mai vista

maggiore investimento nella difesa e maggiori acquisti di Gnl. Il premier polacco Donald Tusk ha ripetuto ieri in un colloquio con von der Leyen che «difendere i nostri interessi con fermezza e decisione e, allo stesso tempo, proteggere la nostra alleanza transatlantica da ogni avversità è il nostro obiettivo comune».

La strategia dell'Ue non cambia. Von der Leyen in una dichiarazione di primo mattino ha ricordato di avere sempre sostenuto un accordo tariffario «zero a zero» tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Ha quindi spiegato che continuerà a concentrarsi sulla «diversificazione delle partnership commerciali» dell'Unione interagendo con Paesi che rappresentano l'87% del commercio mondiale e condividono «il nostro impegno per uno scambio libero». La presidente non ha perso tempo. Von der Leyen ha avuto colloqui telefonici con lo sceicco Mohamed bin Zayed Al Nahyan, presidente degli Emirati Arabi Uniti, con il premier canadese Mark Carney, e con il premier della Nuova Zelanda Christopher Luxon.

Dell'impatto macroeconomico e sui mercati finanziari dei dazi discuteranno oggi i ministri all'Eurogruppo e all'Ecofin a Varsavia. La Commissione e la Bce aggiorneranno i ministri sull'evoluzione del quadro economico. «L'umore resta positivo dopo l'annuncio della pausa ma la situazione è seria», ha spiegato un funzionario europeo, aggiungendo che l'Ue deve «essere come un Buddha, calma, concentrata e avere una risposta strategica».

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

BAZOOKA

È lo strumento anti-coercizione (Aci) dell'Ue. È entrato in vigore il 23 dicembre 2023 e ha la funzione di deterrenza nei confronti di Paesi terzi che esercitano una pressione economica deliberata sull'Unione o un suo Stato membro per condizionarli nelle scelte politiche ed economiche applicando, o minacciando, misure come dazi, restrizioni al commercio di servizi digitali e finanziari nell'Ue o all'accesso agli investimenti diretti esteri e agli appalti pubblici. Finora non è mai stato usato

Il profilo



● Manfred Weber, presidente del Partito popolare europeo, è anche capogruppo del Ppe al Parlamento Ue

● Bavarese, 52 anni, ingegnere, in politica milita da sempre nella Csu (Unione Cristiano Sociale), ed è euro-parlamentare dal 2004

L'INTERVISTA MANFRED WEBER

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES «Ricordiamoci che l'Ue rappresenta il 22% del Pil mondiale, gli Usa il 25%. Quindi siamo potenti. Siamo un continente enorme. Possiamo difendere i nostri interessi nel mondo di domani basandoci su relazioni solide e sul libero scambio». Manfred Weber, presidente del Partito popolare europeo e capogruppo del Ppe al Parlamento Ue, ragiona con il Corriere subito dopo la notizia della sospensione da parte di Trump dei dazi «reciproci» e delle contromisure europee da parte dell'Unione. «Nessuno di noi, Germania, Francia, Italia, è abbastanza grande da difendere i propri interessi da solo, dobbiamo stare uniti e questo è lo spirito che vedo nel governo italiano con Giorgia Meloni e Antonio Tajani».

È giusta la strategia dell'Ue



Al vertice La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, in carica dal 2019 (Getty)

«Europa forte, resti unita: con Washington possiamo definire regole comuni»

Il leader del Ppe: «Meloni da Trump? Nello spirito dell'Ue»

sulle contromisure ai dazi americani sull'acciaio?

«I dazi imposti dagli Stati Uniti sono dannosi per tutti. Quindi il nostro messaggio agli Stati Uniti è: per favore, fermatevi. L'idea è riportare Washington al tavolo dei negoziati per una discussione reale e sostanziale su come organizzare il commercio a lungo termine tra Europa e Stati Uniti, basato su regole e su un'intesa comune. La reazione europea è equilibrata, in modo da non innescare un'escalation come quella che sta avvenendo tra Stati Uniti e Cina. Noi siamo responsabili. Ma è anche chiaro che l'Europa non può essere messa sotto pressione dall'amministrazione statunitense. Chiediamo il rispetto di dialogare nel merito. Ecco perché sono fa-

vorevole al pacchetto di contro-misure su 21 miliardi di prodotti Usa approvato dagli Stati membri e anche alla sua sospensione per 90 giorni dopo la mossa di Trump».

Il viaggio della premier Meloni a Washington è utile o rischia di rompere l'unità Ue?

«Tutti i canali che abbiamo tra l'Unione europea e l'amministrazione statunitense sono utili in questo momento. Ritengo positivo che Meloni si rechi a Washington e abbia colloqui con Trump. Il governo italiano con Meloni e Tajani si sta muovendo con spirito europeo e coordinandosi a livello europeo. Meloni ha colloqui con la presidente von der Leyen. In questo modo si crea una posizione europea comune. I problemi italiani o francesi o tedeschi con

21

miliardi il valore di prodotti Usa nel pacchetto congelato dall'Ue

22%

la quota del Pil mondiale rappresentato dalla produzione europea

i dazi sono una sfida comune che possiamo risolvere solo se restiamo uniti».

L'Ungheria è stato l'unico Paese a non sostenere le contromisure Ue. Orbán e gli altri leader populistici dalla parte di Trump indeboliscono l'Ue?

«Anche l'Ungheria ha grossi problemi con i dazi Usa e sta soffrendo. La Bmw ha un grande stabilimento in Ungheria e anche loro sono in difficoltà, quindi anche i lavoratori ungheresi. I partiti populistici di estrema destra in Europa sono amici di Vance e Musk. Ma cosa ottengono i cittadini europei in cambio? Ricevono dazi, meno posti di lavoro, meno crescita economica. I populistici non stanno difendendo gli interessi nazionali, dell'Italia, della Germania, dell'Ungheria. Voglio-

no solo fare le foto con Vance & Co, ma non portano risultati per i cittadini. Per fortuna sul commercio non si decide all'unanimità come in politica estera e dunque possiamo superare anche il veto di Orbán. Quando parliamo di Ucraina, lì purtroppo c'è l'unanimità. Quindi l'Europa è forte se votiamo a maggioranza, se restiamo uniti e nessuno ha il potere di bloccare l'intera Unione europea».

Cosa dovrebbe fare l'Ue per reagire ai dazi di Trump?

«Accolgo con grande favore la pausa di 90 giorni decisa da Trump e in risposta decisa anche dalla Commissione e dagli Stati membri. Ci dà tre mesi per sederci insieme e discutere. È vero che l'Europa eccelle nella produzione di buoni prodotti e abbiamo un surplus commerciale con gli Stati



Maggioranza
Per fortuna sul commercio non serve l'unanimità e possiamo superare il veto di Orbán

Uniti sui beni. D'altra parte, gli americani sono forti nei servizi, in particolare i giganti digitali come Apple, Google e Facebook guadagnano molto qui, ma contribuiscono poco al finanziamento dell'Europa. Quindi, se Trump si concentra maggiormente sui beni europei, dovremmo concentrarci maggiormente sui servizi americani. Siamo pronti ad avviare immediatamente colloqui con gli amici americani su come rispondere alla vera questione sul tavolo, ovvero la Cina perché non è un'economia di mercato classica. In alcuni settori come i veicoli elettrici Pechino vuole conquistare il mercato globale e ha adottato pratiche commerciali sleali. L'America e l'Europa devono restare unite e trovare un'intesa comune. Insieme rappresentiamo il 50% del Pil mondiale. Possiamo definire le regole per il domani».

Francia e Germania hanno chiesto di iniziare a parlare anche dello strumento anti-coercizione. È il momento?

«Bisogna evitare qualsiasi escalation. Gli Usa sanno che tutte le opzioni da parte europea sono sul tavolo. È il tempo di negoziare: dobbiamo proporre al dealmaker Trump un accordo che abbia solo vincitori e nessun perdente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

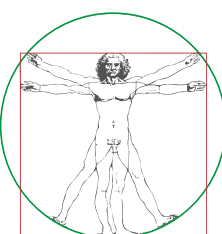
15 APRILE 2025

GIORNATA NAZIONALE DEL MADE IN ITALY

ORGOGGIO ITALIANO

Scopri tutte le iniziative su www.mimit.gov.it

GIORNATA
NAZIONALE
MADE*in* **ITALY**



Primo piano | La guerra commerciale

La Casa Bianca

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

Dazi a Pechino a quota 145% Trump accelera l'escalation E ammette: ci sono dei costi

Il leader: noi in ottima forma, tratteremo con l'Ue come un blocco unico

NEW YORK La Casa Bianca dice che la pausa di 90 giorni di Trump sui dazi, annunciata mercoledì poche ore dopo la loro entrata in vigore, è «l'arte del fare affari». I suoi sostenitori annuiscono, anche se molti nei media scrivono che semmai è «l'arte della ritirata» e ironizzano che, se il 2 aprile era «Liberation day», allora il 9 aprile è «Capitulation day» il giorno della resa.

«Quella di ieri è stata la giornata più grande della Storia per i mercati», ha detto il presidente durante un lungo incontro di gabinetto alla Casa Bianca in cui i suoi ministri lo hanno riempito di complimenti all'indomani della parziale retromarcia sui dazi. Wall Street era di nuovo in calo per via del braccio di ferro con la Cina (la Casa Bianca precisa che i dazi sono di fatto

Punti di vista

I suoi ministri lo hanno riempito di elogi all'indomani della retromarcia

al 145% perché il 125% annunciato mercoledì va sommato al 20% già imposto per non aver fermato il traffico di fentanyl) e dell'incertezza complessiva. Trump diceva ieri di non aver guardato l'andamento dei mercati e che «il Paese è in grande forma» anche se ci saranno alcuni «costi di transizione». Il segretario del Tesoro, Scott Bessent, ha confermato: «Niente di strano nei mercati oggi... Il petrolio è risalito e l'inflazione è in calo». Ha aggiunto che man mano che i negoziati vanno avanti, «finiremo in una situazione di grande certezza sui dazi nei prossimi 90 giorni». Trump dice che se gli accordi non vengono raggiunti, i dazi saliranno di nuovo; ma poi ha rifiutato di escludere la possibilità di estendere la pausa ol-

La vicenda

● Trump mercoledì ha deciso di sospendere per 90 giorni le «tariffe reciproche» e di lasciare in vigore i dazi del 10% per tutti i Paesi tranne la Cina colpita da un dazio del 145%

● È Scott Bessent, il segretario al Tesoro, che ha convinto Trump al passo indietro

tre i 90 giorni. Le trattative vedono l'Ue coinvolta «come un blocco unico», ha spiegato. Non ha voluto dire se ha parlato con il presidente cinese Xi Jinping («un mio amico, nel vero senso della parola, da lungo tempo») ma ha spiegato: «Penso che finiremo con il concludere qualcosa di buono per entrambi i Paesi». All'incontro era presente anche Elon Musk, con un taccuino su cui aveva scritto «Top Secret!!»: la sua prima apparizione alla Casa Bianca dopo lo scontro con il consigliere di Trump Peter Navarro, ferreo sostenitore dei dazi, definito dal miliardario «più stupido di un sacco di mattoni».

Molti dettagli sono emersi sulle motivazioni per cui Trump ha deciso all'improvviso, «istintivamente» e «col

cuore» — parole sue — di mettere in pausa i dazi entrati in vigore il 9 aprile e di imporre un generalizzato 10% tranne che per la Cina. Da giorni banchieri, investitori, donatori e politici suoi alleati cercavano

Studio Ovale
Trump alla Casa Bianca dopo la firma di alcuni ordini esecutivi
(L'Espresso)

20 per cento
i dazi imposti a marzo dagli Usa a Pechino come ritorsione per non aver fermato il traffico dell'oppioide fentanyl

125 per cento
i dazi annunciati mercoledì contro la Cina dopo le ritorsioni di Xi. La somma di questa cifra con quella sopra porta al 145%

di convincerlo. Da Wall Street chiamavano soprattutto Bessent (ma anche il vicepresidente JD Vance, il quale pure aveva spinto per un approccio più strutturato, più duro contro la Cina e meno con gli altri). Bessent ha avuto un ruolo significativo nel convincere il presidente, ma alla fine decisivi sono stati i mercati: il presidente ha temuto una crisi finanziaria di cui non avrebbe potuto negare la responsabilità. Sapendo che Trump ama guardare i programmi televisivi di Sean Hannity e di Maria Bartiromo su Fox News, chi voleva influenzarlo si è fatto intervistare. Un gruppo di senatori repubblicani tra cui il leader della maggioranza John Thune, Lindsey Graham, Ted Cruz, Tim Scott, Tom Cotton si sono fatti intervistare

tutti insieme da Hannity martedì sera alle 21. Tutti elogiavano il presidente e la sua capacità di fare affari, ma intanto sottolineavano l'importanza di accordi sui dazi.

Trump ha chiamato diversi di loro alla fine del programma, anche se parlando a una cena del partito, poco prima, aveva aspramente criticato i «repubblicani ribelli» che pretendevano di negoziare al posto suo («Lasciate che ve lo dica: "Voi non negoziate come faccio io". Io so quel che diavolo sto facendo»). Mercoledì mattina alle 8, il ceo di JP Morgan Chase Jamie Dimon era andato in tv da Maria Bartiromo e, nel modo più diplomatico possibile, aveva avvertito che era «probabile» una recessione. Trump l'ha visto in tv: sul suo social Truth ha scritto che Dimon lo aveva elogiato (e ha evitato di citare il resto).

Al mattino il presidente ha parlato con la presidente svizzera che si lamentava per i dazi al 31% su Rolex e cioccolata. Trump ha scritto «Be Cool» (state tranquilli) alle 9.33 e «Gran momento per comprare» (alle 9.37): poiché i mercati sono schizzati in alto dopo l'annuncio della pausa di 90 giorni, c'è chi ha sollevato dubbi che si trattasse di un segnale agli investitori. Poco do-

La verità

Il presidente ha temuto una crisi finanziaria di cui non avrebbe potuto negare la responsabilità

po ha incontrato nello Studio Ovale Bessent, il segretario al Commercio Howard Lutnick e Kevin Hassett, direttore del consiglio economico nazionale, che hanno sollevato preoccupazioni per i rendimenti sui bond decennali Usa saliti improvvisamente e quello che avrebbe significato per i tassi di interesse e i prestiti a lungo termine, tema che Trump comprende bene visto il passato da immobiliare.

La decisione della pausa, data alle 13.18 sul social Truth, ha colto alla sprovvista anche il rappresentante Usa al Commercio Jamieson Greer che stava testimoniando al Congresso sui dazi. Ma la Casa Bianca ha spiegato che l'intera vicenda era un piano concepito sin dall'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In breve

Il capo dell'Agenzia federale «Gestiremo i migranti come Amazon Prime»



Direttore
Il direttore dell'Agenzia federale Usa per l'immigrazione
Todd Lyons

Gestire l'espulsione dei migranti come Amazon gestisce la spedizione supercelere dei pacchi: è una «soluzione» invocata nei giorni scorsi da Todd Lyons, direttore (facente funzione) dell'Agenzia federale Usa per l'immigrazione. In un discorso tenuto alla Border Security Expo di Phoenix, Lyons ha detto al pubblico che «dobbiamo imparare a trattare la questione» migranti «come un business». «Come Amazon Prime, ma con gli esseri umani». «Dobbiamo comprare più letti, abbiamo bisogno di più voli aerei». Lyons ha anche indicato che l'Agenzia potrebbe utilizzare l'intelligenza artificiale per «liberare posti letto» e «riempire gli aerei», consentendo all'Ice di espellere gli immigrati più rapidamente.



Segretario
Il segretario alla Difesa
Pete Hegseth, nominato da Trump

Fake news

E si diffonde la bufala della legge marziale

Donald Trump dichiarerà la legge marziale negli Usa il 20 aprile: la bufala circola sui social con l'hashtag #martiallaw, anche se da parte del presidente non ci sono prove, annunci o dichiarazioni. Alla base della fake news c'è un ordine esecutivo firmato da Trump, che impone ai dipartimenti di Difesa e Sicurezza di valutare entro il 20 aprile se al confine col Messico sia necessario ricorrere all'Insurrection Act. La norma — ben diversa dalla legge marziale, che sospende diverse libertà civili — consente «di schierare l'esercito o la Guardia Nazionale per reprimere eventi quali ribellioni, insurrezioni e disordini civili o per far rispettare la legge». L'ha usata l'ultima volta nel 1992 George H.W. Bush.



Rettrice
Claire Shipman, 62 anni, è rettrice ad interim della Columbia

L'ateneo

Columbia a rischio di commissariamento

L'amministrazione Trump sta preparando una escalation nei confronti della Columbia University. Secondo fonti del Wall Street Journal, il piano sarebbe di mettere l'ateneo sotto un «consent decree», una sorta di commissariamento di fatto che potrebbe aumentare significativamente la pressione sull'università dopo il blocco dei fondi federali a causa delle proteste pro-Gaza della scorsa primavera. Il decreto potrebbe restare in vigore per anni: in pratica affiderebbe a un giudice federale il compito di assicurarsi che la Columbia modifichi le proprie pratiche in materia di antisemitismo e politiche Dei (diversità, equità e inclusione) secondo le linee guida stabilite dal governo.

Primo piano | La guerra commerciale

di **Francesco Bertolino**

A New York sono le 9.37 di mattina. Wall Street è sveglia da pochi minuti ed è ancora stordita dalla raffica di dazi quando arriva il consiglio di Donald Trump. «Adesso è un momento grandioso per comprare!», scrive sul social Truth. Concludendo il messaggio con la sigla DJT: le sue iniziali ma anche il codice identificativo delle azioni del Trump Media & Technology Group. I più ignorano l'invito. È un tentativo del presidente di spezzare la spirale negativa delle Borse americane che ha in-

L'annuncio su Truth



Donald J. Trump
@realDonaldTrump

THIS IS A GREAT TIME TO BUY!!! DJT

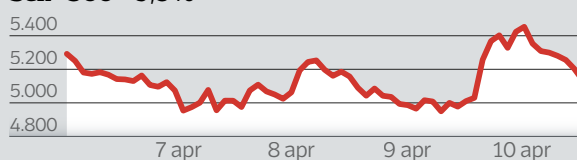
6.63k ReTruths 35.2k Likes

Apr 09 15:37 (ora italiana)
Apr 09 9:37 (ora di New York)

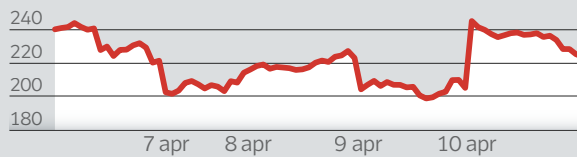


I rialzi di mercoledì 9 aprile

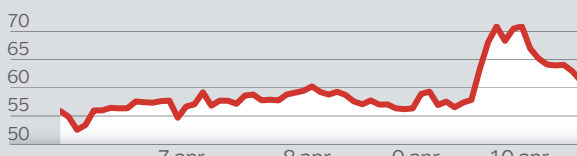
S&P 500 +9,5%



Tesla +22,7%

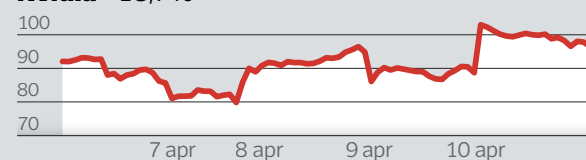


United Airlines +25,8%

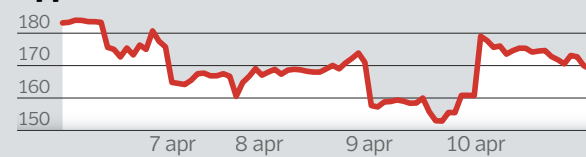


Fonte: www.nyse.com/index

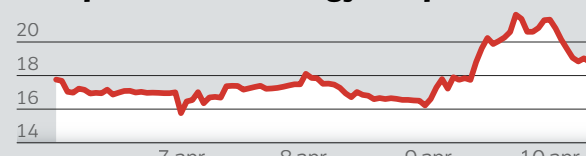
Nvidia +18,7%



Apple +15%



Trump Media & Technology Group +21%



CdS

Donald e quel tweet Chi ci ha guadagnato?

ghiotto 6.000 miliardi di dollari in quattro giorni?

Tre ore e mezzo più tardi, sempre via Truth, Trump annuncia il rinvio di 90 giorni dei dazi «reciproci» contro tutto il mondo (Cina esclusa) e gli investitori si precipitano davvero ad acquistare azioni. L'indice principale di Wall Street, l'S&P 500, chiude la seduta in rialzo del 9,5%, il miglior risultato dal 2008; il paniere dei titoli tecnologici Nasdaq guadagna il 12,2%, il balzo più alto dal 2001.

La previsione di Trump sulle Borse era insomma corretta e, d'altra parte, proveniva da chi aveva il potere di tradurla in realtà attraverso la tanto sospirata sospensione dei dazi. Chi ha accolto il suggerimento mattutino di The Donald è riuscito a cavalcare un rimbalzo da record di Wall Street. I trader che subito dopo il post su Truth hanno scommesso su un rialzo a fine giornata dell'S&P 500 tramite le «zero-day option», derivati a basso costo, hanno per esempio portato a casa guadagni fino al 2.100%. Hanno cioè trasformato 100 dollari in 2.100 dollari nel giro di poche ore. Ancor più ricco l'incasso per chi ha puntato sul rialzo di singole azioni. Sull'onda dell'entusiasmo per la pausa nei dazi, infatti, mercoledì Tesla ha gua-

Trump: «Comprate ora». Poi la svolta
Per chi lo ha seguito, guadagni del 2.100%
È fortuna o qualcuno era stato avvisato?
Al Congresso: «Scandalo insider trading»

dagnato il 22,7%, Nvidia il 18,7%, Apple il 15%, Nike l'11,2%, United Airlines il 25,8%. Persino le azioni di Trump Media & Technology Group, la famosa DJT, hanno guadagnato il 21%, facendo salire di circa 250 milioni il valore della quota del 53% della famiglia Trump nella società. Solo fortuna e tempismo? O c'è dell'altro?

Di certo, pochi mercoledì avrebbero scommesso su una svolta tanto repentina di Trump sui dazi. Per giorni, il presidente aveva sottolineato la necessità che gli Stati Uniti assumessero un'amara medicina per curare la malattia del

deficit commerciale. «Sono fiero di essere il presidente dei lavoratori, che difende Main Street, non Wall Street», scriveva il magnate repubblicano. Lunedì la Casa Bianca aveva persino smentito la notizia di una moratoria di 90 giorni delle tariffe che, diffusa sui social da un account anonimo, aveva dato il la a un violento ma breve rialzo di Wall Street. E invece l'indiscrezione di tal Walter Bloomberg (niente a che vedere con l'agenzia di stampa) era corretta nella sostanza, anche se non nei tempi. Quelli li poteva conoscere soltanto la persona con il potere di decidere il rinvio.

Se Trump fosse l'amministratore delegato di un'azienda, perciò, il suo «Buy» via Truth gli costerebbe probabilmente un'inchiesta per manipolazione del mercato. Poiché

La trasparenza

Il 15 maggio i deputati dovranno rivelare i prodotti finanziari che hanno comprato

è invece il presidente degli Stati Uniti, la vicenda assume contorni giuridici inediti. Su cui i democratici intendono far luce. Il senatore della California Adam Schiff ha chiesto un'indagine per accertare se ufficiali della Casa Bianca e membri della famiglia Trump siano stati informati in anticipo del rinvio dei dazi e abbiano investito di conseguenza in Borsa. «Sta per scoppiare uno scandalo di insider trading», ha detto il senatore del Connecticut, Chris Murphy. «Il tweet delle 9.30 rende chiaro che Trump era impaziente che i suoi facessero soldi grazie a informazioni riservate che solo lui conosceva: chi era al corrente in anticipo e quanto ci ha guadagnato?».

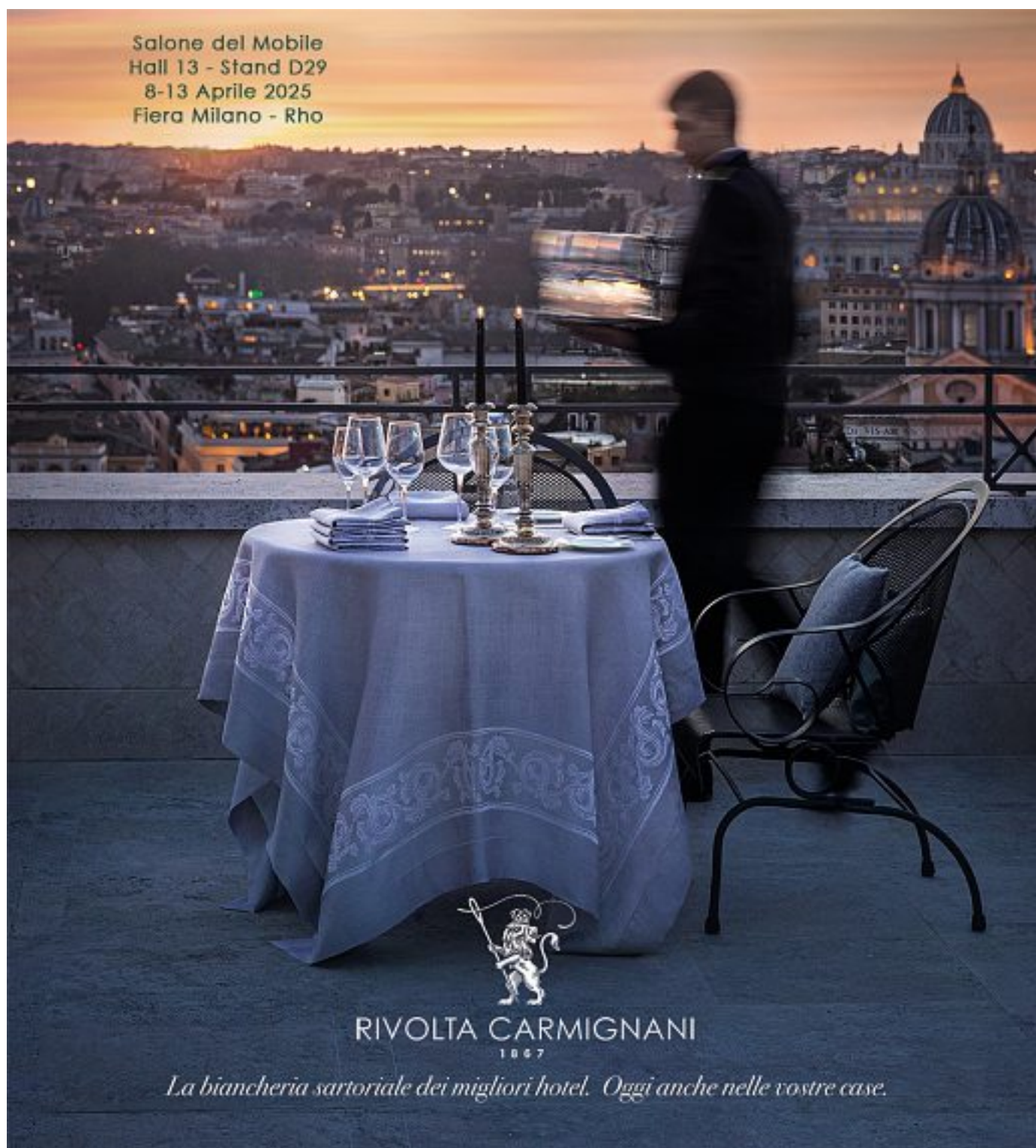
Qualche risposta potrebbe arrivare tra circa un mese, quando i parlamentari Usa dovranno rivelare quali prodotti finanziari hanno comprato in questi ultimi mesi. «I membri del Congresso che hanno acquistato azioni nelle ultime 48 ore farebbero meglio a dichiararlo adesso», ha avvertito la deputata Alexandria Ocasio-Cortez. «Ho sentito delle chiacchiere interessanti in aula: la scadenza per la dichiarazione è il 15 maggio, stiamo per scoprire un paio di cosette». La Casa Bianca ha respinto i sospetti. «È responsabilità del presidente — ha detto il portavoce della Casa Bianca, Kush Desai — assicurare i mercati e gli americani sulla loro sicurezza economica di fronte all'allarmismo incessante dei media».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

INSIDER TRADING

L'«insider trading» è la compravendita di titoli azionari basata su informazioni non pubbliche che riguardano una società quotata, e sono rilevanti nella scelta di comprare o vendere. L'«insider» è chi sa queste cose e le divulga: dirigenti aziendali, membri di cda e pure azionisti con una partecipazione superiore al 10% del capitale sociale. Ma anche familiari, amici o conoscenti. Il sospetto circa le manovre di Trump è che ci fossero persone nella sua cerchia che hanno investito in tempo, guadagnando molto



BYD

N°1 Produttore Mondiale
Di veicoli elettrici
e ibridi plug-in

DREAMS
DAYS

Fino a 8.000€*
di incentivi sulla gamma
elettrica BYD.



MENTRE L'EUROPA DORME,
NOI SVEGLIAMO IL FUTURO.

*Promozione valida presso i concessionari aderenti fino a esaurimento fondi e comunque non oltre il 30/04/2025. Gli incentivi BYD si applicano come sconto sul prezzo finale di acquisto di un nuovo veicolo BYD tra quelli indicati in gamma e variano in base al modello: ATTO 3 fino a 8.000 €, DOLPHIN fino a 6.500 €, SEAL fino a 5.000 €. L'ammontare dell'incentivo per ogni modello può variare in base alla diretta decisione di BYD INDUSTRIA ITALIA s.r.l. Offerta non cumulabile con altre promozioni in corso, salva diversa indicazione. La presente promozione non costituisce obbligo contrattuale e può essere soggetta a variazioni senza preavviso. Immagini inserite a scopo illustrativo. Per dettagli, disponibilità e condizioni complete, consultare www.byd.com/it e i concessionari ufficiali aderenti all'iniziativa.



Primo piano | La guerra commerciale

Il confronto

dal nostro inviato
Giuseppe Sarcina

Usa-Cina, corsa a chi molla per ultimo L'ombra della svalutazione dello yuan

La finanza teme l'«arma letale» di Xi, mentre le aziende si preparano ad aggirare le barriere

NEW YORK Donald Trump non perde occasione di lodare pubblicamente Xi Jinping. Lo ha fatto anche ieri nella riunione con i ministri, davanti alle telecamere. Nello stesso tempo, però, la Casa Bianca ha precisato che i dazi complessivi su tutte le merci provenienti dalla Cina sono pari al 145%. Al momento, dunque, non ci sono tracce di dialogo, ma piuttosto di un'escalation molto pericolosa per l'economia mondiale.

Il Paese guidato da Xi Jinping ha fatto sapere che, se sarà necessario, «combatterà fino alla fine». Pechino si sta già muovendo su vari livelli. Innanzitutto applicando contro dazi all'84%, una risposta dura, con ulteriori margini di aumento.

Chi si fermerà per primo? The Donald o Xi? Ciascuno pensa di avere gli strumenti per reggere il confronto meglio dell'avversario. L'amministrazione Trump guarda le cifre dei rapporti commerciali. La Cina vende agli Usa beni per 500 miliardi di dollari, pari al 15% del suo export totale. Gli Stati Uniti inviano merci per 143 miliardi di dollari, il 7,1% delle loro esportazioni. Conclusione, vista da

Le tappe

● La guerra commerciale tra la Cina e gli Stati Uniti è iniziata il 22 marzo 2018, dopo che il presidente Donald Trump, durante la sua prima amministrazione, ha annunciato 50 miliardi di dollari di dazi sui prodotti cinesi

● Per ritorsione, la Cina il 22 aprile 2018 ha imposto dazi su più di 128 prodotti statunitensi, tra cui in particolare la soia, uno dei principali prodotti esportati dagli Stati Uniti in Cina

● Durante la sua seconda amministrazione, Trump, dopo aver sospeso i dazi imposti a inizio aprile a livello globale, ha rialzato i dazi contro Pechino al 145% cercando di forzare la mano per un accordo

Washington: i cinesi non possono fare a meno del mercato americano, soprattutto ora che la loro economia sta rallentando. L'impatto dei dazi sarà disastroso, prima o poi dovranno piegarsi e accettare le condizioni dettate da Trump, a cominciare dalla riduzione del deficit commerciale. Ma questi numeri si possono anche rovesciare: l'import americano dipende per il 13% proprio dalla Cina.

A Pechino fanno grande affidamento sulle abitudini dei consumatori d'Oltreoceano.

500 miliardi di dollari
il valore dei beni che la Cina vende agli Stati Uniti, l'equivalente del 15 per cento dell'export totale

143 miliardi di dollari
il valore dei beni che gli Stati Uniti inviano alla Cina, l'equivalente del 7,1 per cento delle esportazioni totali

Molte aziende si sono già organizzate per aggirare le barriere doganali americane con una fitta rete di triangolazioni. Le sponde ideali sono il Centro e il Sud America. Nel complesso i cinesi controllano circa 40 porti, con basi molto attive in Brasile, Cile, Ecuador. Tutti Paesi tra i meno colpiti dalla furia daziaria di Trump, con importi mediamente intorno al 10%. Non sarà difficile per i cargo cinesi scaricare le merci nei loro scali sudamericani, rivestirle con un'etichetta di origine di-

versa e spedirle negli Usa.

In questi giorni l'amministrazione Trump sta osservando con attenzione anche le mosse della Banca centrale di Pechino. Ancora fino al 2019, la Cina possedeva il 17,3% del debito americano. La percentuale è scesa drasticamente: 2,1%, cioè 768 miliardi su 36 mila miliardi. La leva per destabilizzare la finanza pubblica americana, per esempio con il mancato rinnovo della sottoscrizione dei titoli, è quindi molto più debole, anche se non del tutto azzerata.

Oggi, però, sembrano più allarmanti i movimenti dello yuan, che ieri ha raggiunto il cambio più basso rispetto al dollaro negli ultimi 17 anni. La finanza di Wall Street teme che Xi Jinping possa sfoderare un'arma micidiale: una drastica svalutazione monetaria per dare sostegno all'export e ammortizzare l'impatto dei dazi Usa. Il pericolo è che lo scontro commerciale si allarghi a una guerra economica totale, con una corsa al ribasso anche di altre monete. A quel punto si potrebbe innescare una pericolosa spirale che andrebbe a comprimere il valore della produzione, con possibili conseguenze su investimenti e salari. In una parola sulla crescita mondiale. La manovra è rischiosa anche per la Cina: la svalutazione potrebbe, tra l'altro, accendere l'inflazione interna, perché i beni importati risulterebbero più cari e, inoltre, provocare una fuga disordinata di capitali dal Paese. Per questo motivo finora gli investitori internazionali consideravano questa ipotesi improbabile. Adesso non più.

Non basta. Nei giorni scorsi il governo ha imposto restrizioni all'export di alcuni minerali fondamentali per l'industria americana. Attenzione: la lista delle terre rare lavorate in Cina e vendute agli Usa è molto lunga. Infine le autorità hanno aperto un'impervia indagine antitrust contro il gruppo chimico statunitense DuPont.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Porti e merci Una vista del porto di Baltimora. L'export Usa verso la Cina alimenta centinaia di migliaia di posti di lavoro

Il leader



XI JINPING

71 anni, dal 2013 è presidente della Repubblica popolare cinese. È in partenza per un tour nel Sud-Est asiatico: cerca una sponda tra i «vicini di casa» nella risposta ai dazi

Il caso

E la Dogana del Dragone smette di pubblicare i dati

di **Federico Fubini**

Non è chiaro se sia definitivamente scesa una cortina di ferro tra gli Stati Uniti e la Cina o fino a dove arriverà l'attuale fase di avvitamento delle relazioni bilaterali. È già chiaro però che diventerà più difficile capire cosa sta accadendo. Sarà un caso o più probabilmente no, ma l'Amministrazione delle Dogane di Pechino negli ultimi giorni ha operato in silenzio un'impercettibile eppure significativa modifica al suo sito: nella sezione «Statistiche», sono scomparse le statistiche. Non tutte. Solo quelle di cui le dogane di Pechino si occupano in prevalenza, sul commercio da e verso i confini della Repubblica popolare.

Anche in questo caso, la rimozione dei dati non è stata totale. E selettiva: sono scomparsi solo quelli mese per mese, relativi all'andamento delle esportazioni e delle importazioni della Cina durante il 2025 con quasi tutte le economie del pianeta. I dati relativi al 2024 o agli anni precedenti rimangono facilmente consultabili e del resto sono il passato ed erano noti da tempo. Anche quelli su quest'anno avevano iniziato a uscire, sicuramente per quanto riguarda i primi due mesi: da essi si notava, per esempio, un crollo del 10,9% delle esportazioni cinesi verso la Russia in gennaio e febbraio rispetto agli stessi mesi di un anno fa.

Poi tutto è stato rimosso. O almeno non è più consultabile dall'esterno. Non avremo dunque più facile accesso a informazioni

sull'andamento dell'export della Cina verso gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia, ma anche verso Paesi accusati (dall'amministrazione Trump) di essere usati da Pechino come piattaforme per aggirare i dati americani: Vietnam, ma soprattutto Cambogia, Laos, Thailandia o Malesia.

Inutile chiedere all'Amministrazione delle Dogane perché abbia smesso di

L'omissione

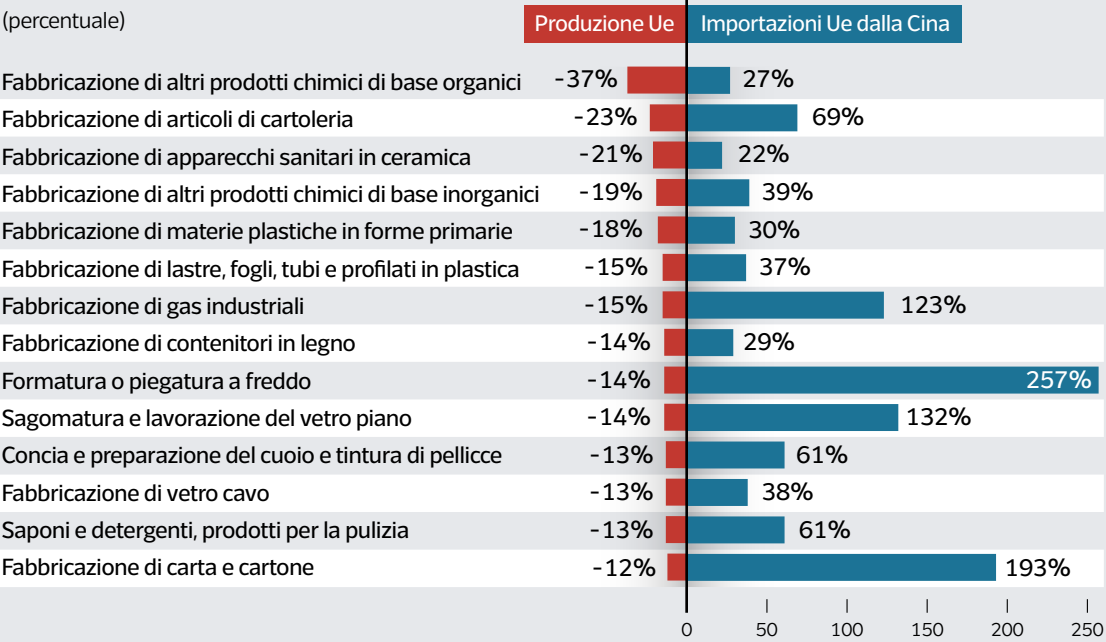
Nella sezione «Statistiche» sono scomparse le statistiche. Non tutte. Solo quelle sul commercio da e verso la Repubblica popolare

pubblicare le sue statistiche mese per mese, privando gli analisti di tutto il mondo di uno strumento prezioso per capire un po' meglio la Cina e l'economia internazionale. Di certo la coincidenza colpisce. I dati erano ancora disponibili quando Trump ha imposto il primo ciclo di dazi al 10% contro Pechino all'inizio di febbraio ed erano ancora lì quando è arrivato il secondo ciclo di un altro 10% a inizio marzo. Al momento dei dazi «reciproci» su 185 Paesi e dell'escalation contro Pechino, la trasparenza è scomparsa. Forse perché è così che si giocano le sfide geostrategiche, non tanto quelle puramente commerciali. Ed è anche in questi dettagli che tramonta la globalizzazione dell'ultimo trentennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione in Europa e import dalla Cina

Che cosa è cambiato dal 2021 al 2024 (percentuale)

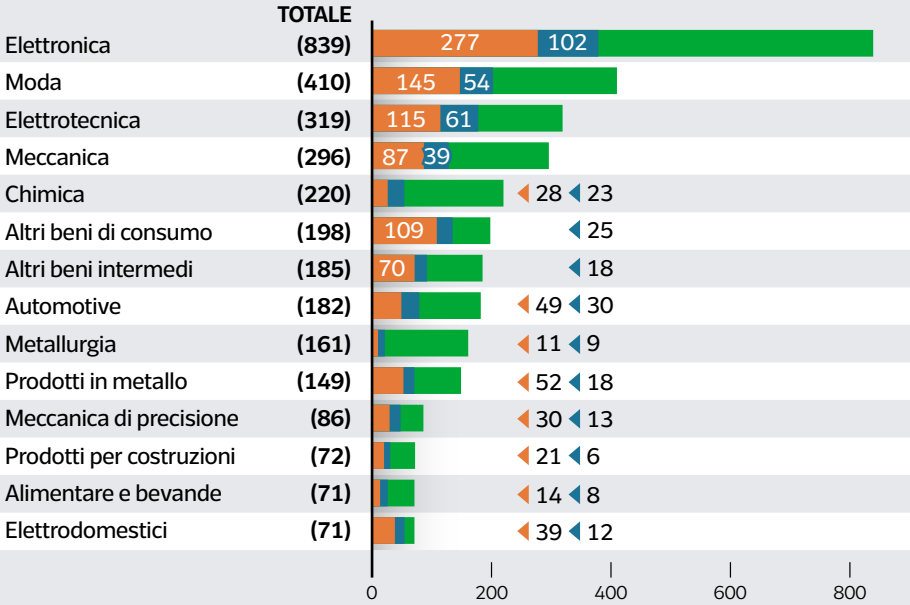


Fonte: Eurostat, Chinese NBS

L'export cinese

Settori manifatturieri e mercati di destinazione

(miliardi di dollari, media 2023-'24) verso gli Usa verso l'Europa verso altri Paesi



Fonte: Prometeia-Mopice

Il muro americano cambia i commerci
«Rischio invasione di merci cinesi»

Le imprese: controtariffe o più competitività? Giorgetti: effetti dei dazi dal secondo trimestre

di Rita Querzè

I dazi Usa sulla Cina sono incrementati nell'ultima settimana a più riprese. Per chi avesse perso il conto, oggi sono arrivati al 145%. Così le imprese italiane si trovano schiacciate tra due fronti: da una parte penalizzate dai dazi Usa, dall'altra consapevoli del rischio di invasione di merci cinesi a basso costo. Acciaio, alluminio, chimica di base, veicoli, frigoriferi, lavatrici, tessile, abbigliamento. Persino l'alimentare. Se il pericolo è riconosciuto da tutti, meno condivisione c'è sul tipo di risposte da mettere in campo.

Nella relazione annuale sui progressi nel 2024 contenuta nel Dpf, il nuovo Def, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti avverte che «a partire dal secondo trimestre, l'andamento dell'economia potrebbe risentire degli annunci riguardanti i dazi imposti dagli Stati Uniti e dell'elevato grado di incertezza».

Prendiamo il comparto dell'elettrodomestico. Oggi il 35% dei frigoriferi venduti in Europa viene dall'Asia. «Dal Covid in poi abbiamo assistito a un aumento delle importazioni di prodotti dal Far East, spesso con prezzi molto aggressivi — fa il punto Marco Imparato, direttore di Applia, l'associazione dei produttori del settore —. Con i nuovi da-

Le tappe

● L'Europa ha già imposto dazi ai prodotti che arrivano dalla Cina. In particolare su acciaio, alluminio e mezzi di trasporto

● La concorrenza dei prodotti cinesi riguarda sempre più beni ad alto contenuto tecnologico

● L'amministrazione Trump dal suo insediamento a oggi ha messo in campo una vera e propria escalation delle tariffe nei confronti della Cina, oggi arrivate al 145%

● Ora si teme che Pechino possa riversare i suoi prodotti a basso costo sul mercato europeo

zi Usa temiamo che questa dinamica possa accentuarsi».

Un settore di cui si parla poco è la chimica. Ma anche qui il problema esiste, eccome. «Il rischio che arriva da un riorientamento di prodotti cinesi verso l'Europa è altissimo — avverte il presidente di Federchimica Francesco Buzzella —. Anche perché la quota di import di chimica dalla Cina è già aumentata dal 5 al 16% nel periodo 2021-2024». Ma oggi quali sono i segnali? «A gennaio l'import dalla Cina è

raddoppiato», segnala Buzzella. Stessi timori per il tessile-abbigliamento. Il presidente di Confindustria Moda Sergio Tamborini lo ha sottolineato nei giorni scorsi: i prodotti che i cinesi non riescono più a vendere negli Usa finiranno da qualche parte, temiamo anche a casa nostra. Difficile dargli torto, anche perché la Cina fino a ieri ha esportato verso gli Usa prodotti legati alla moda per il non trascurabile valore di 145 miliardi di dollari l'anno.

Non mancano le preoccupazioni anche per il settore meccanico già in fase di riconversione con il green deal. In quest'ambito non potranno più prendere la strada degli Usa merci cinesi per il valore di 87 miliardi di dollari ogni anno. Se parliamo di automotive e di siderurgia, poi, piovono sul bagnato perché l'Europa subisce da tempo la concorrenza di Pechino, tanto che i dazi sulle merci cinesi sono stati introdotti da un pezzo. Il punto è: ora saranno una pro-

145

miliardi di dollari il valore dell'export cinese verso gli Usa legato al settore del tessile-abbigliamento

tezione sufficiente? Prendiamo il caso dell'automotive: se oggi le auto cinesi vendute in Europa ammontano a circa il 5% del totale, già prima dello choc dei dazi i consulenti di AlixPartners stimavano una crescita al 12% nel 2030 e al 20% nel 2035.

Che fare? Alzare e allargare i dazi verso la Cina? La risposta non è per nulla scontata. All'interno di UciMu, per esempio, l'associazione dei produttori di macchine utensili, il confronto è aperto sull'effica-

Rischi

Introdurre barriere sui prodotti tecnologici dalla Cina metterebbe in crisi intere filiere

cia dei possibili interventi.

Martedì scorso all'incontro convocato dal governo con le parti sociali, Confindustria ha presentato le sue proposte per potenziare la «difesa commerciale». «Il problema è che la Cina si trovava già a gestire un'importante sovracapacità produttiva. Da tempo cerca di rafforzare la domanda interna, che però resta ancora debole», riflette Alessandro Fontana, direttore del centro studi. Gli industriali sono realisti. Anche all'incontro con il governo è venuto fuori che sarebbe meglio evitare i dazi sui beni intermedi (i singoli componenti di un prodotto) perché si metterebbero in difficoltà intere filiere. C'è il rischio di farci del male da soli, soprattutto quando si parla delle tecnologie strategiche per la transizione. Al massimo i dazi potrebbero essere introdotti o incrementati su alcuni prodotti destinati al consumatore finale. Con la consapevolezza che possono essere anche facilmente aggirati. In Confindustria molti concordano sul fatto che più efficace sarebbe affrontare il problema alla radice. Cioè aumentando la competitività delle nostre imprese, a partire dal costo dell'energia.

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista

«Ma la crisi è un'occasione
Serve un patto con Pechino»

Ogni crisi nasconde opportunità. Ne è convinta Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia, esperta di politiche industriali. «Quando la Cina entrò nel Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio, ndr) all'inizio degli anni Duemila avevamo ragione a temere Pechino: i loro prodotti a basso costo competevano direttamente con i nostri — esordisce Lanza —. Ma oggi le cose stanno in modo diverso». E come stanno? «I cinesi si sono spostati sulle produzioni tecnologiche, ambito in cui noi italiani non siamo particolarmente forti. Ormai i prodotti a basso costo cinesi finiscono soprattutto nei Paesi emergenti, oltre che in Giappone e in Australia. Sia chiaro, questo non significa che il rischio di un incremento della concorrenza cinese dovuto ai dazi Usa non ci sia. Ma potrebbe essere gestito».



Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia, esperta di politiche industriali

In pratica, secondo Lanza, bisognerebbe fare leva sulla complementarità delle nostre produzioni e trovare un accordo. «I cinesi non esporteranno più materiali critici negli Usa. Ma a noi quei materiali servono. Come anche batterie e microchip. L'Italia e l'Europa potrebbero impegnarsi ad acquistarne una quota da Pechino, in cambio loro dovrebbero accettare dazi su una serie di beni che noi abbiamo bisogno di tutelare. Se gli Usa mettono i dazi a tutto il mondo, il resto del mondo può allearsi per toglierli reciprocamente. È un'occasione storica per costruire alleanze. E tornare a far funzionare gli organismi come il Wto. Nonostante Trump».

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra commerciale

La proposta di Meloni per Trump: un vertice tra Stati Uniti e Europa

L'attenzione della presidente del Consiglio a «non commettere passi falsi»

ROMA La tregua a sorpresa imposta da Donald Trump alla guerra commerciale con l'Europa consente a Giorgia Meloni di preparare con maggiore serenità la missione negli Stati Uniti, la prima con tutti i crismi dell'ufficialità. La premier ha annullato la visita di oggi al Salone del Mobile di Milano anche per lavorare ai contenuti del faccia a faccia del 17 aprile con il presidente repubblicano, il più importante e rischioso da quando è a Palazzo Chigi. Se la volgarissima battuta sulle decine di leader in fila per baciare il deretano presidenziale l'aveva scioccata, la moratoria di tre mesi sui

dazi l'ha rasserenata. «È molto soddisfatta perché è stato evitato il muro contro muro — raccontano fonti di governo —. Ed è fiduciosa sulla possibilità di un accordo».

Quando dall'Europa si alzavano voci che minacciavano vendetta, lei predicava «calma e gesso» e spronava a trattare. E adesso che Trump sembra pronto a sedersi al tavolo, Meloni si prepara a fare il possibile per conciliare un accordo tra Washington e Bruxelles. «Un'intesa complessiva», che non riguardi solo le frontiere doganali. «Trump vorrà capire se l'Europa ha voglia o meno di avere un rapporto privi-

legiato con gli Stati Uniti, anche per fare blocco contro la Cina», è la previsione di un ministro. Un «rapporto privilegiato» che la premier proporrà a Trump di suggellare con un vertice tra Stati Uniti ed Europa, che potrebbe tenersi a ridosso del summit Nato di giugno.

Alle otto della sera, da Ol-

Gli scenari

La leader sa che Trump la metterebbe in difficoltà se facesse concessioni a Roma

treoceano torna a parlare Trump e smentisce di voler trattare sui dazi con ogni singolo Paese. Una promessa che in Italia produrrà reazioni ambivalenti. Da una parte per Meloni sarebbe un bene se davvero Trump confermerà l'intenzione di dialogare con l'Europa «come unico blocco», senza trattative bilaterali che spaccerebbero il fronte. Dall'altra parte però, chi nella destra italiana guarda all'incontro alla Casa Bianca come a un momento in cui la premier «farà gli interessi nazionali», potrebbe restare deluso. D'altronde due giorni fa il ministro francese Marc Ferracci

aveva scatenato un mezzo caso diplomatico (poi rientrato) esternando il timore che Meloni voglia «giocare in proprio» la partita con Trump. La premier ha un rapporto forte e un dialogo quotidiano con Ursula von der Leyen, ma Francia e Germania la guardano a vista e dalla Commissione Ue avvertono: «Spetta a noi negoziare con gli Usa, non agli Stati membri». I trattati non prevedono l'opzione di quella trattativa separata più volte invocata da Matteo Salvini. E Meloni, a quanto trapela, starà «molto attenta a non fare passi falsi». Sa bene che se Trump facesse cenno a un canale pre-

Le tappe

La strategia del governo

✓ Dopo la decisione di Donald Trump di applicare forti dazi agli Stati, la premier Meloni ha prima invitato a non andare al «muro contro muro». Poi ha parlato di «scelta sbagliata, ma «va evitato il panico»

L'incontro con le imprese

✓ La premier, a bufera dei dazi scoppiata, ha riunito a Palazzo Chigi una serie di rappresentanti delle imprese per valutare le conseguenze economiche e le possibili contromosse

Le risorse per le aziende

✓ Dei 32 miliardi che il governo metterà in campo per le aziende, 14 provengono dai fondi del Pnrr, 11 dalla revisione delle politiche di coesione e 7 dalla mobilitazione di risorse dal Piano sociale per il clima

Il viaggio negli Stati Uniti

✓ La premier ha programmato un viaggio da Trump per il 17 aprile. Puntare a «zero dazi» l'obiettivo, in favore della Ue. Trasferita poi confermata anche dopo la moratoria di 90 giorni decisa mercoledì

L'invio di Trump Zampolli

«La premier prometta il 5% sulla difesa E sarà più facile avere l'aiuto Usa»

di Massimo Gaggi

La tregua sui dazi consente a Giorgia Meloni di recarsi a Washington in un clima più sereno (o meno cupo). Rimane l'imbarazzo per la durezza di Donald Trump sull'Europa, i suoi commenti pesanti trapelati dagli incontri con esponenti repubblicani.

Paolo Zampolli, amico da 30 anni del presidente che lo ha nominato inviato per le partnership globali, cerca di minimizzare: sostiene che Trump discuterà con la premier italiana «con umiltà nella speranza di trovare, con una leader che incontra per la

CARTA E CARTONE
UNA MATERIA CHE CONTA

Dal 7 al 13 aprile partecipa alla **Paper Week**

LUCCA
CAPITALE 2025 DEL RICICLO DI CARTA E CARTONE

comieco
dal 1985

In questi 40 anni, l'Italia ha studiato e si è distinta nella raccolta differenziata di carta e cartone. Nel riciclo siamo tra i primi in Europa grazie a tutti i cittadini che ogni giorno fanno centro nel cestino giusto, scegliendo di separare correttamente i materiali. Ma non si finisce mai di imparare. La Paper Week ti aspetta, in tutta Italia, con tanti eventi gratuiti. **E quest'anno abbiamo una nuova capitale: Lucca!**

Con il patrocinio di **MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA SICUREZZA ENERGETICA**

In collaborazione con **FEDERAZIONE CARTA E GRAFICA**

UNIRIMA
UNIONE ITALIANA RIFIUTI MATERIE PLASTICHE

Media Partner **TGR**

Primo piano | La guerra commerciale

L'intervista

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

PARIGI «La globalizzazione non si fermerà, il capitalismo troverà degli aggiustamenti e chi non fa più affari negli Stati Uniti li farà altrove. Il commercio è come l'acqua, trova sempre il modo di scorrere. E ad approfittarne potrebbe essere l'Europa», dice Pascal Lamy, che sull'argomento ha qualche esperienza: 78 anni, commissario europeo al Commercio (1999-2004), poi direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (2005-2013), oggi coordinatore dei think tank Jacques Delors di Parigi, Berlino e Bruxelles.

Che cosa pensa delle mosse di Trump?

«Sogno un mondo in cui le questioni legate al commercio torneranno noiose, come sono sempre state. Ma Donald Trump è un tale genio della comunicazione che ha infiammato tutto».

Lo definisce genio della

«Chi non farà più affari negli Usa andrà altrove La Ue ne approfitti»

Lamy: von der Leyen poteva essere più ferma

Con il dietrofront le Borse non c'entrano, il punto sono i tassi di interesse a lungo termine che hanno colpito il mercato americano sulle obbligazioni di Stato fino a 30 anni

comunicazione, non genio dell'economia.

«No, da quel punto di vista si tratta di decisioni totalmente insensate. Trump pone un non-problema per il quale offre non-soluzioni».

Perché la visione di Trump è sbagliata?

«Il deficit commerciale americano non dipende dal fatto che l'America è depreda da furfanti. Nessun economista serio può pensarlo. Il punto è che gli americani consumano molto più di quanto producano, al contrario dei cinesi. E non hanno alcun problema a finanziare il loro deficit commerciale perché hanno il dollaro. Funziona così da 50 anni».

E l'idea di proteggere i lavoratori americani?

«L'idea di riuscire a farlo con i dazi è una credenza voodoo, una cosa da stregoni, una follia. Ma penso che Trump ci creda davvero».

E la marcia indietro? Tutto calcolato, come adesso cercano di raccontare a Washington?

«Macché. Dopo l'annuncio dei dazi, c'erano due scuole di pensiero: secondo la prima, Trump stava facendo una rivoluzione, creando un nuovo mondo che tutti eravamo chiamati a immaginare e affrontare. In base alla seconda scuola, invece, quella realista alla quale appartengo, quei dazi erano talmente insensati che la realtà avrebbe finito con il prendere il sopravvento. E la mia tesi è sempre stata che il ritorno alla realtà si sarebbe prodotto proprio negli Stati Uniti».

Il ritorno alla realtà è arrivato prima del previsto?

«Sì, ma non sono state le Borse, il punto sono i tassi di interesse a lungo termine. Le obbligazioni di Stato a 10, 20, 30 anni. Un segno che il credito americano è colpito, e que-

La parola



WTO

È la World trade organization, fondata nel 1995 e con sede a Ginevra, creata allo scopo di supervisionare e favorire gli accordi commerciali tra gli Stati membri. Vi aderiscono 166 Paesi. Pascal Lamy (sopra), 78 anni, francese, economista, è stato direttore generale dal 2005 al 2013 per due mandati. Lamy, ex commissario al Commercio sotto la presidenza Prodi, oggi coordina i think tank Jacques Delors di Parigi, Berlino e Bruxelles

sto credo sia un dato durevole. E non mi sorprenderebbe se i cinesi avessero contribuito a fare alzare volutamente i tassi, a costo di perdere un po' di soldi».

La marcia indietro non riguarda la Cina, anzi lì il confronto diventa più duro.

«Di fatto Trump ha imposto un embargo sulla Cina, anche se non lo chiama tale. E i cinesi non lo stanno gestendo affatto come una questione commerciale, ma geopolitica. Sono pronti allo scontro».

Questa situazione può andare a vantaggio dell'Europa?

«Sì, anche quanto al credito perso dagli Stati Uniti. Dove andrà? Lo yuan rappresenta una piccola parte del sistema monetario internazionale, l'euro è più importante. Certo l'Europa dovrebbe muoversi».

Che pensa della reazione europea finora?

«Ursula von der Leyen avrebbe potuto essere più ferma, ma ha una formazione atlantica che le è difficile abbandonare. I dazi sono una competenza europea del 1957 e questo resta, anche se la missione della premier Giorgia Meloni può essere utile politicamente. Macron ha avuto il consueto riflesso gollista, ma la novità è la reazione della Germania, che non può tollerare che vengano colpite le sue automobili. Possiamo aspettarci un governo tedesco più reattivo e europeista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FALCONERI.COM

FALCONERI
PURO CASHMERE ULTRAFINE

ROSIE HUNTINGTON-WHITELEY

Campania, il Pd ora punta su Fico E De Luca prepara il contrattacco

Gli uomini del governatore evocano le primarie. La Lega: restino a noi le nostre regioni

NAPOLI Il giorno dopo la sentenza della Consulta che ha definitivamente archiviato il trentennio deluciano, il governatore si mostra tonico, ma in trincea. Ironizza sull'«alta, anzi altissima Corte», fa un elenco delle iniziative in programma per i prossimi due mesi, 21 in tutto. Poi convoca, per domani mattina, i capigruppo della sua maggioranza. Evidentemente per capire chi è ancora sul carro visto il fuggi fuggi generale. Una mossa che suona anche come avvertimento al campo largo.

Che stia pensando di correre per il Consiglio regionale, capolista della sua civica, è una voce che circola a Palazzo Santa Lucia da tempo. Come anche che voglia, in una eventuale giunta, chiedere assessorati di peso come quello alla Sanità. Certo è che l'eretico presidente, che si è sempre definito politicamente liberalgobettiano piuttosto che co-

Al Vinitaly
Il governatore veneto Luca Zaia con il collega della Campania Vincenzo De Luca domenica scorsa in visita agli stand della manifestazione di Verona

munista, venderà cara la pelle. In serata un mezzo incidente diplomatico. Da fonti deluciane arriva la notizia che De Luca e i suoi vorrebbero chiedere primarie di coalizione. Ma l'idea viene stroncata sul nascere. A domanda, il dem Igor Taruffi è lapidario: «Primarie? Direi proprio di no. Sicuramente ci sarà una discussione approfondita con tutta la coalizione».

Lunedì a Napoli il responsabile organizzazione del Pd Taruffi e quello degli enti locali Davide Baruffi incontreranno segretari ed eletti dem. Il Nazareno, in verità, aveva già archiviato la pratica De Luca. A prescindere dalla sentenza. Ora, dicono, «l'obiettivo è vincere le elezioni regionali e rafforzare il Partito democratico». Con o senza De Luca? Lo schema è il seguente: si ascoltano tutti non si tratta con nessuno, men che meno con il governatore uscente che

può «aiutare la discussione, ma non mettere veti su nomi o pensare di decidere». Sottotesto: il pentastellato più gradito al governatore non è l'ex presidente della Camera dei deputati Roberto Fico, in pole e non da ora, ma Sergio Costa (o Mariolina Castellone).

In 24 ore, con l'uscita di scena del presidente campano, però, il vero dominus della tornata elettorale è diventato Gaetano Manfredi che sta già lavorando a una lista civica. A Napoli il sindaco è il garante del campo largo. Basta ascoltarlo: «Così come abbiamo fatto a Napoli, al Comune e in Città metropolitana, così si dovrà lavorare per la Regione». Cioè? «Bisogna lavorare per una coalizione ampia che parta dai riformisti, dai moderati e arrivi fino alla sinistra, che sia capace di interpretare i bisogni della nostra regione guardando al futuro». Ma Manfredi va oltre. Anche per

Via due consiglieri su 4

Trentino, FdI perde pezzi dopo il sì al Fugatti ter



Trentino
Maurizio Fugatti, 53 anni, presidente della Provincia

L'approvazione della legge che consente un terzo mandato al presidente della Provincia autonoma di Trento, il leghista Maurizio Fugatti, ha provocato l'addio al gruppo di Fratelli d'Italia dei consiglieri Carlo Daldoss e Christian Girardi, che hanno votato a favore contro le indicazioni del partito. A inizio mandato nel 2023 i consiglieri di FdI erano cinque, ma Claudio Cia lasciò subito per contrasti sulla scelta del vicepresidente della giunta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sfuggire a chi lo vuole candidato alla Regione. Così per la prima volta fa un nome: «Sicuramente Roberto Fico è una delle personalità che possono ricoprire questo ruolo». Si schermisce l'ex presidente della Camera, accanto al sindaco a una iniziativa dem: «Continuo a dire da mesi che non è il momento di parlare di nomi, compreso il mio. Si parla di programmi e oggi l'aspirazione è costruire una grande coalizione e un grande programma per la Campania».

Siamo appena all'inizio di una traversata. Non che vada meglio in Veneto. La sentenza della Consulta ha stoppato anche Zaia, già al terzo mandato. E ora la partita nel centrodestra è in salita. Anche se Massimiliano Romeo, capogruppo leghista al Senato, non ha dubbi: «Le Regioni che governiamo restino alla Lega».

Simona Brandolini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

di **Tommaso Labate**

ROMA L'ultimo dispetto, a entrambi, l'ha fatto inconsapevolmente Donald Trump, che ha scelto proprio la loro ora più buia per annunciare la retromarcia sui dazi, mettendo così in un cono d'ombra i titoli di coda della loro esperienza alla guida di Campania e Veneto. Il penultimo, quello decisivo, l'avevano subito dall'insolito ticket composto da Giorgia Meloni ed Elly Schlein, per la prima volta veramente insieme dentro un'unica battaglia, unite come una sola donna nella guerra ai loro successivi mandati da governatore.

E così, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che legittima il limite dei due mandati per la presidenza di una Regione a statuto ordinario, Vincenzo De Luca e Luca Zaia arrivano a fine corsa. Il primo si vede smontata la legge regionale che gli avrebbe consentito di farsi rieleggere per la terza volta; il secondo ci finisce in mezzo, ed è impossibilitato a correre per la quarta.

«Simul stabunt, simul cadent», insieme sull'altare e insieme nella polvere, aveva detto un amico comune incontrandoli assieme di sfuggita qualche giorno fa a Verona, al Vinitaly, quando entrambi covavano — senza troppa convinzione, a dire il vero — le ultime speranze di sopravvivere (politicamente, s'intende) alla sentenza della Consulta. Il destino ha fatto il resto, consegnando alla stessa scritta «The end» due figure che si stimano, forse si vogliono addirittura bene, ma che più diverse non potrebbero essere, unite giusto dalla consapevolezza di essere amati più al di fuori dei loro partiti o delle loro coalizioni di appartenenza che non all'interno.



Vite parallele del Doge e del Viceré I due «gemelli diversi» insieme sull'altare (e nella polvere)

Uniti da una reciproca stima e simpatia, non senza qualche screzio

Il punto

● Vincenzo De Luca in Campania e Luca Zaia in Veneto non potranno correre per la conquista di un ulteriore mandato alla guida delle loro Regioni, dopo l'intervento della Consulta che ha detto no a un terzo mandato per le Regioni a statuto ordinario

De Luca, «il Viceré» della Campania con la laurea in filosofia, quello con la tessera del Pd in tasca, è sempre stato considerato il più leghista dei post-comunisti, e questo da molto prima che la guida delle camicie verdi finisse tra le mani di Matteo Salvini, uno dei bersagli prediletti delle sue intemerate sul web e le tv locali; da sindaco di Salerno, all'alba del nuovo millennio, s'era messo in testa di dotare i vigili urbani della città di un set comprensivo di manganello e spray urticante, da utilizzare soprattutto nelle zone dove si sospettava ci fosse una maggior concentrazione delle attività illegali gestite da immigrati clandestini. Al contrario Zaia, «il Doge» con gli studi d'agricoltura alle spalle, quello

che invece in tasca ha la tessera del Carroccio, è sempre stato visto a ragione o a torto come il più dialogante tra i leghisti, tesi consolidate ulteriormente dopo la legge sul fine vita portata l'anno scorso in consiglio regionale a dispetto delle proteste del resto del centrodestra, Salvini in testa.

Abituati l'uno e l'altro più a far fronte alle guerre intestine che non a convincere gli elettori altrui, che tra l'altro li hanno sempre seguiti in massa, De Luca e Zaia sono e sono stati la prova vivente della bontà della vecchia massima che andava di moda nella Prima Repubblica, quella secondo cui «gli avversari sono fuori dal partito mentre i nemici stanno dentro». Entrambi,

nei loro territori, hanno avuto un nemico a cui resistere, Antonio Bassolino per il Viceré, Flavio Tosi per il Doge; ed entrambi, alla lunga e per ragioni diverse, sono riusciti a sopravvivere politicamente alla controparte, sfruttando verosimilmente a loro favore l'essere stati a più riprese sottovalutati.

Qualche volta la storia li ha messi l'uno contro l'altro. All'alba della pandemia, Zaia usava la strategia dei tamponi rapidi, De Luca quella del lockdown più oltranzista. «Se ti inzeppi di cotton fioc nelle narici, come vuol fare il mio amico governatore del Veneto, rischi di perforarti la membrana», disse il presidente campano. «Il tampone non tocca nessuna membrana

perché va nella fossa nasale. A De Luca rispondo che «adda passa' a nuttura», come diceva Eduardo. E vediamo poi chi ha ragione», rispose il pari grado veneto. A dividerli, tra le altre cose, anche la musica ad alto volume e il baccano delle discoteche, odiatissime dal Viceré che misurava i decibel dei locali salernitani pregustando il piacere di apporre i sigilli alla struttura incriminata l'indomani, amatissime invece dal Doge, che facendo il pr per i locali notturni era arrivato da ragazzo a mettere da parte un bel gruzzoletto, «per non dire dell'opportunità di conoscere gente come Fiorello e Amadeus».

Da quasi quarantott'ore sono virtualmente appiedati. A Palazzo qualcuno, a cui piace la fantapolitica, se li immagina insieme in un futuro partito, anche se uno è fan dell'autonomia differenziata (Zaia) e l'altro la odia (De Luca). Più ragionevolmente, sono due con cui Meloni e Schlein dovranno fare i conti. «Dovranno passare da me», dice il governatore campano pensando alla leader del suo partito alle prese col rebus delle Regionali campane. Ed è la stessa cosa che pensa Zaia, sotto sotto, di Meloni e Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, interviste, analisi, video e fotogallery



PLUS24

Nel numero in edicola domani si analizza quello che è accaduto sui mercati nelle ultime settimane. Una lezione per molti investitori. La

volatilità appare l'unica certezza in un contesto dove è sempre più complesso muoversi tra obbligazioni e azioni. Anche i Pac non sono esenti da crisi critiche come queste.



Pechino sfodera l'arma valutaria

Lo yuan cade ai minimi dal 2007

I cambi

Non solo sfida commerciale: in gioco la supremazia militare nell'Indo Pacifico

Vittorio Carlini

In Asia, nella seduta di ieri, il dollaro verso lo yuan onshore (renminbi) è arrivato oltre quota 7,35. Vale a dire: mentre in Italia non era ancora l'alba, il biglietto verde ha toccato il valore massimo rispetto alla moneta del Dragone dal 2007 ad oggi. Vero! Successivamente il cambio ha ritracciato, portandosi in area 7,31. E, tuttavia, il ripiegamento non elimina il valore segnato del movimento. Anzi! Lo rafforza.

Già, lo rafforza. Ma di cosa si sta parlando? Del fatto che Pechino ha mostrato i muscoli sul fronte valutario. Fino al 2 aprile scorso - giorno in cui Donald Trump, dal Giardino delle rose della Casa Bianca, ha scatenato il caos globale dei dazi - la Cina non era intervenuta sui cambi. Detto diversamente: la People Bank of China (Pboc), pure potendo manipolare al ribasso la quotazione dello yuan tramite il fixing, si era trattenuta dal farlo. Un chiaro segnale distensivo dell'ex Regno di mezzo nei confronti di Washington. Di lì in poi, però, la strategia è un po' cambiata. La Pboc - di fronte allo scontro voluto da Trump - ha fatto deprezzare la divisa locale. In altre parole: ha messo in atto la svalutazione competitiva che può - seppure parzialmente - aiutare a contrastare i dazi. Così lo yuan in tre sedute è passato da circa 7,26 a massimo di ieri.

Successivamente - per l'appunto - il movimento si è arrestato. Per quale motivo? Diversi esperti - attribuendo il trend ribassista alla scommessa sull'allentamento della politica monetaria da parte della Pboc - hanno ricondotto il tutto ad aggiustamenti di mercato. Può darsi. Come può darsi che lo yuan, seppure alcuni analisti non ne siano convinti, prosegua nell'immediato futuro il riprezzamento. In realtà, il trend cui si è assistito ieri può essere spiegato in un'altra maniera. Il contrasto tra due "forze": una che spinge per la discesa dello yuan e l'altra per il suo rafforzamento. Con riferimento a questo secondo trend, rileva la volontà di Pechino di porsi quale valuta di riferimento per i Paesi non allineati. Di conseguenza, l'obiettivo è mantenere una divisa solida, che ne segnali la rilevanza economica e cui investitori ed imprese possano guardare con fiducia. Certo: la quota dello yuan nelle transazioni

globali - seppure sia salita non poco rispetto ad alcuni anni fa - si aggira attorno al 3-5%. Vale a dire: una percentuale che rimane ben lontana dai livelli del dollaro statunitense (47-48% dei pagamenti mondiali). Ciò detto, però, la considerazione sulla volontà di Pechino di puntare ad essere un riferimento valutario resta valida. Così come rimane valida la stessa opzione di comunque svalutare lo yuan in ottica competitiva. In tal senso è probabile che l'ex Regno di mezzo abbia - quale mossa tattica - lanciato un ulteriore messaggio all'America. L'obiettivo? Quello di cogliere eventuali aperture in capo a "The Donald". Le diplomazie sono al lavoro per evitare - è la speranza di tutti - l'ulteriore escalation. Al di là di ciò la possibilità, allo stato attuale, di un'immediata composizione appare remota. Anche perché, più sul fronte geopolitico-militare, l'impostazione dell'attuale amministrazione sembra chiara. Per rendersene conto basta guardare alle pubblicazioni di The Heritage Foundation. Cioè: il noto think tank conservatore cui Trump si ispira non poco. Ebbene: nel report "The Prioritization Imperative" gli analisti spiegano a chiare lettere che la priorità - fuori dal territorio americano - è impedire che la Cina possa dominare l'Indo-Pacifico. Un focus che tra le altre cose richiede, da un lato, di riconfigurare le forze Usa nella regione; e, dall'altro - unitamente al disimpegno dall'Europa - di rafforzare militarmente Taiwan. Vero! Su quest'ultimo punto Trump è stato ondivago. E, però, non è purtroppo pura fantasia ipotizzare che lo scontro commerciale possa creare il rischio di un passo verso l'indicibile. La speranza? Che il buon senso alla fine prevalga.

Franco svizzero sempre più bene rifugio: rally senza fine

Valute

In un anno la divisa ha guadagnato il 4% sull'euro e oltre il 5% sul dollaro

Lino Terlizzi
LUGANO

Non si ferma il franco svizzero. La valuta elvetica continua a guadagnare terreno e uno stop alla sua avanzata non è arrivato nemmeno con il rally delle Borse post tregua sui dazi di Trump. L'euro è tra 0,92 e 0,93 franchi, poco sopra quegli 0,92 che nel dicembre scorso hanno rappresentato il minimo di fase per la moneta unica europea nel cambio con la moneta svizzera; rispetto a un anno fa, quando il franco era già parecchio in alto, l'euro perde oltre il 4%. Ancora più marcata è peraltro la discesa del dollaro americano, che è ora tra 0,82 e 0,83 franchi, praticamente ai minimi di questo ultimo anno; in rapporto a dodici mesi fa la perdita del biglietto verde sul franco è di oltre il 5%. In campo valutario si tratta, sia per l'euro sia per il dollaro, di percentuali non secondarie di discesa.

Sui motivi della ulteriore ascesa della valuta elvetica i pareri tra gli esperti della piazza svizzera sono diversi. L'interpretazione maggioritaria resta quella del franco moneta rifugio, verso cui si dirige una quota crescente di investitori quando le incertezze economiche e politiche a livello internazionale salgono. Considerando che alle tensioni geopolitiche e ai conflitti bellici nelle ultime settimane si è aggiunta la nuova tornata di dazi del presidente Usa Trump, questi rialzi del franco vengono visti come una conseguenza logica e prevedibile. Alcuni esperti indicano invece che la forza ulteriore del franco in questi anni non è venuta tanto da investitori esteri alla ricerca di un rifugio, quanto piuttosto da acquisti di soggetti svizzeri, investitori istituzionali o risparmiatori; secondo questa interpretazione anche i fondi pensione elvetici hanno fatto in questi anni acquisti di titoli esteri, coprendosi però nel contempo dal rischio di cambio con il franco, grazie alla sponda offerta loro dalla Banca nazionale svizzera (Bns).

C'è poi un'interpretazione che da un certo punto di vista mette insieme i vari aspetti e sottolinea il fatto che il franco attira tutti, cioè investitori sia esteri sia svizzeri, perché è la moneta di un sistema Paese che resta fondamentalmente solido, grazie all'economia resiliente, ai conti pubblici in ordine, alla stabilità politica e sociale. In un modo o nell'altro, la valuta elvetica rimane comunque forte e per la Banca nazionale svizzera resta croce e delizia. Da una parte quando è troppo forte il franco crea alcuni ostacoli in più all'export svizzero, dall'altra rende meno caro l'import e contribuisce a tenere bassa l'inflazione. La Bns deve dunque fare dell'equilibrio. Mentre con i rialzi dei prezzi del 2022-23 l'istituto centrale ha alzato i tassi di interesse e ha accettato la forza del franco per intero, ora siamo tornati all'andamento classico, cioè a una linea di freno a un franco troppo forte. La Bns agisce attraverso un tasso guida molto basso (adesso è allo 0,25%, meno del Giappone) e acquisti di valute estere. La Bns sta ancora una volta cercando di trattenere il franco, ma ci riesce solo in parte, il valore della moneta svizzera rimane a livelli molto alti.

Parigi CAC 40	Londra FTSE 100	Hong Kong HANG SENG	New York* S&P 500	New York* NASDAQ
3,83	3,04	2,06	-3,46	-5,25
-6,22	-6,63	-9,49	-2,38	-1,95



Petrolio.
Pressione sui prezzi del greggio

in dollari ed euro per 14 miliardi di dollari da inizio anno. Altri 11 miliardi li ha raccolti, mediante obbligazioni e prestiti, il fondo sovrano Pif. Il colosso petrolifero statale, Saudi Aramco, ha ridotto di un terzo il dividendo per il 2025 (a 85,4 miliardi) dopo un calo dei profitti del 12% nell'ultimo esercizio.

Quanto agli Stati Uniti, sembra ormai scontato che il settore dell'Oil&Gas - centrale per le mire di predominio energetico di Trump e anche per la bilancia commerciale - subirà una battuta d'arresto. «Gli attuali livelli di prezzo del Wti forniscono scarso incentivo ai produttori Usa per aumentare le trivellazioni e se non altro potremmo vedere un ulteriore rallentamento», avverte Warren Patterson, head of commodities strategy di ING. Per Natasha Kaneva, analista di JP Morgan, «a 60 dollari al barile la produzione Usa è piatta e a 50 dollari è decisamente in declino».

Goldman Sachs da parte sua stima che la crescita dello shale oil diminuirà di 500 mila barili al giorno quando il valore del Brent scende da 70 a 60 dollari al barile e di altrettanti in caso di ulteriore discesa a 50 dollari. Prima della guerra dei dazi la produzione Usa era già avviata a crescere a un passo ridotto nel 2025: circa 300 mila bgs secondo le previsioni, ossia circa un terzo dell'incremento del 2023.

scambia intorno a 50 dollari.

Non è mossa bene neanche l'Arabia Saudita, che sembra aver fatto una scommessa molto arida scegliendo di aumentare la produzione. Se il petrolio quest'anno avrà un valore medio di 62 dollari al barile, il regno vedrà lievitare il deficit di bilancio a 67 miliardi di dollari, circa il doppio di quanto Riad aveva previsto a fine 2024, calcola Farouk Soussa, economista di Goldman Sachs intervistato da Bloomberg. Probabile che siano necessarie nuove emissioni di debito, oltre a ulteriori tagli agli ambiziosi piani di investimenti previsti dal piano Vision 2030. L'Arabia Saudita ha già emesso bond denominati

A Mosca allarme della banca centrale, Riad verso il raddoppio del deficit: probabili nuove emissioni di bond

Futuro in corso.

Da oltre 140 anni, siamo impegnati per il progresso e la sicurezza energetica del Paese. Anche adesso, anche qui.

Impianto eolico Edison, provincia di Foggia.



Diventiamo l'energia che cambia tutto.

Primo Piano

Tariffe/I fronti aperti con gli Usa



Marcia indietro. Il presidente americano Donald Trump avrebbe confessato ai suoi i timori per una depressione economica

Trump: ci aspettano grandi giorni. A Pechino dazi al 145%

Stati Uniti. Il presidente annuncia anche tariffe del 120% sui pacchi in arrivo da Pechino. A marzo in calo l'inflazione con prezzi saliti del 2,4% rispetto al 2,8 di febbraio: «L'America è alla riscossa»

Marco Valsania
Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Donald Trump promette «grandi giorni» per gli Stati Uniti, all'indomani della sua ultima svolta, una tregua di tre mesi sui dazi reciproci e l'avvio di negoziati con decine di Paesi partner. Ma intanto fa i conti con una nuova giornata di drammatiche tempeste scatenate dalle sue aggressive e caotiche politiche: si sono moltiplicate le paure di una guerra commerciale totale con la Cina, dopo che la Casa Bianca ha chiarito come le tariffe contro Pechino, esclusa dalla pausa, siano ancor più alte di quanto indicato, un «minimo del 145 per cento». E sono esplose accuse di manipolazione del mercato, per aver invitato i suoi seguaci a comprare titoli appena prima di sospendere i dazi. Una combinazione di controversie che ieri ha nuovamente scosso i nervi di Wall Street e della Corporate America.

Trump, forse in cerca di sollievo, ha celebrato dati economici al momento incoraggianti: l'inflazione al consumo ha frenato a marzo, con prezzi lievitati del 2,4% nell'ultimo anno rispetto al 2,8% di febbraio, un raffreddamento superiore al previsto coronato dalla prima flessione su base mensile (dello 0,1) in cinque anni.

«L'America è alla riscossa, non l'inflazione», ha fatto sapere. Ha anche salutato l'approvazione alla Camera di una legge quadro sul budget con tagli alle tasse e alla spesa. Durante un incontro del governo, ha ammesso costi delle sue offensive tariffarie definendoli «transitori» e vantato due miliardi al giorno di entrate da dazi per il Tesoro.

Alla ribalta è tornata tuttavia con forza lo shock economico delle guerre commerciali, a cominciare da diffusi timori che nuovi dazi comunque entrati in vigore nonostante l'attuale tregua gonfieranno presto il carovita e rallenteranno la crescita. Elevate tariffe restano su settori dall'auto all'acciaio, assieme a un dazio universale del 10% su pressoché l'intero import negli Usa. Più ancora innervosisce l'escalation del conflitto con la Cina: se Trump non esclude accordi, ieri ha esplicitato che i dazi contro la potenza asiatica sono da subito del 145%, non del 125% come parso inizialmente. Il 125% non includeva infatti il 20% già scattato contro Pechino per il traffico di fentanyl. Vanno inoltre sommati per Pechino dazi settoriali globali e tariffe ereditate dal passato. La rappresaglia cinese consiste di barriere dell'84% e di altre restrizioni al made in Usa. L'amministrazione Trump inoltre ha annunciato un'aliquota al 120% per i

dazi sui pacchi in valore fino a 800 dollari provenienti dalla Cina. Pechino ieri ha ribadito: «Siamo aperti a colloqui. Ma difenderemo la nostra posizione. Pressioni, ricatti e minacce non sono il modo di trattare».

Il duello spaventa per il suo impatto sia sui due protagonisti che, per la loro influenza, sull'economia globale e le sue catene di produzione e fornitura. Lo spettro sollevato da operatori economici e finanziari è quello di una «monumentale rottura» foriera di un crash. Goldman Sachs ha ridotto le previsioni di recessione negli Usa, del 65% con dazi al massimo, mantenendo però il rischio al 45%. E ha abbassato le stime sul Pil cinese, al 4% dal 4,5% nel 2025 e al 3,5% dal 4% nel 2026.

Nel frattempo Washington è in preda a convulsioni per la volatilità e mancata trasparenza delle scelte di Trump. Il presidente è stato criticato per manipolazione dei mercati e l'opposizione democratica invoca commissioni d'inchiesta: in discussione il messaggio inviato sul media ai suoi seguaci, che era il mo-

mento di comprare titoli, poco prima di fermare i dazi reciproci e innescare rally. «Come è possibile che non sia manipolazione?», ha chiesto il deputato Carl Levin. «Se sei un sostenitore di Trump e fai ciò che dice e compri, vinci. Se sei un pensionato o una persona qualunque dei ceti medi senza tolleranza per i rischi e hai venduto, sei fregato». Il rappresentante commerciale della Casa Bianca Jamieson Greer ha negato: «Non è manipolazione, stiamo ridisegnando il sistema di interscambio». Ma un altro deputato, Steven Horsford, ha insistito: «Quali miliardi si sono arricchiti?». E il senatore Adam Schiff ha denunciato «pericolose opportunità di insider trading». Secondo esperti di etica sarebbero richieste indagini della Sec, oggi controllata dal presidente.

Di sicuro, l'erosione della parzialità retroscena nei dazi hanno rivelato un Trump ben più allarmato di quanto suggerito dal suo ottimismo pubblico. Le crepe sulle piazze finanziarie e sul grande mercato obbligazionario e dei titoli del Tesoro evocano crisi di fiducia nel Paese. Il Segretario al Tesoro Scott Bessent ieri ha assicurato che entro 90 giorni ci saranno «certezze» sul commercio. Ma Trump avrebbe confessato di aver paura di una depressione economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Goldman Sachs riduce le previsioni di recessione Usa dal 65% al 45% e abbassa le stime sul Pil cinese al 4%

PECHINO IN DEFLAZIONE PER IL SECONDO MESE CONSECUTIVO

La Cina resta in deflazione a marzo per il secondo mese di fila. I prezzi al consumo hanno avuto un calo annuo dello

0,1% (da -0,7% di febbraio), mancando le previsioni degli analisti di un rialzo dello 0,1%. Su base mensile, la frenata è stata dello 0,40% secondo i dati dell'Ufficio nazionale di statistica

L'analisi

L'ETÀ DELL'ORO, L'ETÀ DELL'INCERTEZZA

di **Adriana Cerretelli**

Di guerre commerciali, reciproche sciagolate a colpi di quote, dazi e protezionismi «invisibili» è disseminata la turbolenta cronaca del ménage euro-americano del dopoguerra. Peraltro non esente, prima dell'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, da colpi bassi e svolte politiche di analoga brutalità.

Non aveva prevenuto nessuno, e certo non l'Europa, Richard Nixon quando, nell'agosto 1971, annunciò lo stop alla convertibilità del dollaro in oro, la fine degli accordi di Bretton Woods perché insostenibili per le finanze pubbliche Usa divorate dalla guerra del Vietnam. Peccato che le monete altrui, europee e non, fossero ancorate al dollaro.

Logica del fatto compiuto, con annesso terremoto per il modello di sviluppo europeo, anche dieci anni dopo quando Ronald Reagan, in sintonia questa volta con la premier britannica Margaret Thatcher, liquidò l'eredità dirigista del New Deal inaugurando la rivoluzione neoliberista tra massicce deregulation, finanziarizzazione dell'economia, de-industrializzazione al seguito. E fece scuola in Occidente.

Implosa l'Urss nei primi Anni '90, Bill Clinton si fece vate del mondo senza frontiere, della globalizzazione allargata alla Cina. L'Europa inseguì l'incauta profezia e continua con gli Usa a pagarne lo scotto.

Perché scandalizzarsi e tremare, allora, per gli assalti di Trump? A prima vista è un controsenso: solo a prima vista.

Pur assediando violente spallate all'ordine costituito in casa, in Europa e sulla scena internazionale, nessuno dei suoi recenti predecessori ha mai nemmeno immaginato, tra una conflittualità e l'altra, di dividerne i pilastri fondanti, il patrimonio comune di valori, libertà, regole e istituzioni che cementano democrazie, diplomazie, economie, commercio e organismi internazionali nella buona e nella cattiva sorte, al Governo come all'opposizione, in America, in Europa, nella Nato e in tutto l'Occidente.

Trump no. Salvo nuovi ripensamenti, più che a un riformista radicale e senza complessi con un chiaro progetto alternativo in

tasca, assomiglia a uno scassinatore di equilibri alla giornata, demolitore dello status quo con il maglio assassino dell'incertezza che disorienta l'interlocutore, lo mette spalle al muro per fare «l'America di nuovo grande». Come non si sa ancora.

Per ora, lascia planare dubbi sul futuro della Nato e dell'art. 5 a difesa degli alleati europei chiamati a investire il 5% del Pil nelle spese militari. Gioca con i dazi erga omnes, tira sassi e poi ritira un po' la mano e, tra stop and go imprevedibili e arbitrari, alterna intimidazioni a magnanimità in un crescendo confuso che trascina Borse ed economie nell'incubo della stagnazione.

E così da misure correttive i dazi diventano il mezzo per strappare accordi vantaggiosi, ripianare i deficit interni, finanziare tagli fiscali, reindustrializzare l'America catapultandola nell'età dell'oro.

Per ora il risultato è un boommerang. L'America e il mondo sono stati catapultati nell'età dell'incertezza che erode la fiducia tra partner e alleati, quella che negli anni ha alimentato crescita, business e investimenti in un intreccio di interdipendenze capillari e prosperità condivise tra le due sponde dell'Atlantico. E del Pacifico.

Ora è tregua di 90 giorni sui dazi. L'Europa tira un sospiro di sollievo e Bruxelles parla di segnale di pacificazione. Forse. Sarebbe nell'interesse comune fermare la generale discesa agli inferi. Anche se la crisi di fiducia, se scoppia, è poi lunga da superare. Anche se, per andare allo scontro con la Cina, la Casa Bianca avrebbe tutto l'interesse a ottenere almeno l'equidistanza dell'Europa, che con Pechino ha più di qualche conto in sospeso.

Trump aspira disperatamente al Nobel per la pace. Soltanto un mese fa a Bruxelles c'era chi, nell'attesa, gli avrebbe attribuito volentieri il premio Carlo Magno, riconosciuto ogni anno al leader più impegnato nell'integrazione europea, per l'indubbio merito di averla scossa dal letargo lanciandola nella corsa all'unione politica e militare. Certo non cercato, il merito resta. Anche se il suo profilo, più che di Monnet e Adenauer, sembra assumere sempre più tratti putiniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cina offre aree a zero dazi a chi investe

Le contromosse

Ieri a Milano la delegazione che cerca di attrarre nuovi investimenti a Lingang

Rita Fatiguso

Stranieri, benvenuti a Shanghai, nel Regno di Tesla. Lo spirito di Elon Musk, controverso artefice della volata di Donald Trump 2.0, aleggia sulla presentazione Urbi et Orbi delle opportunità di investimento della Nuova area della Free Trade Zone di Lingang, un'area terminata a Sud Est di Shanghai, evoluzione della «vecchia» Waigaoqiao, situata più a Nord. A Lingang Musk ha trovato la culla per far crescere la sua creatura elettrica a zero dazi, oggi la gigafactory delle EV di Elon è il fiore all'occhiello della Nuova Free Trade Zone, dove fu piazzata la prima pietra, nel 2018, come dimostrano le immagini che mostrano un giovane Musk mentre fir-

ma il protocollo di intesa con le autorità locali. Tesla è una delle 75 mila aziende a totale capitale straniero che qui hanno trovato casa.

Ieri tappa milanese di un lungo giro della delegazione, organizzata da Bank of China. Consolato commerciale e Camera di commercio delle aziende cinesi in Italia. Compito primario è quello di attirare investimenti e illustrare alle aziende cosa è Lingang.

«Un ponte sul mondo intero», può permettersi di dire Chen Jinsan, alto funzionario dalla qualifica lunghissima: membro del Comitato permanente del Comitato municipale di Shanghai, Segretario del Comitato di lavoro del partito e direttore del Comitato gestione della Nuova area di Lingang.

In questo mondo distopico in cui gli Usa proclamano un ritorno al locale inaspando i dazi, è la Cina a lanciare l'offerta di un sistema di libertà economica che porti profitti, una produzione automatizzata e avanzata accanto a Pudong terzo scalo del mondo, al porto di Shanghai il più grande del mondo.

Investimento, libertà, sistema aperto. Ambiente di livello internazionale. Clustering industriali. Investimenti high tech. Attrazione di talenti, con rilascio visti cinque anni per talenti stranieri che vogliano spostarsi in Cina. Difficile essere sordi a queste sirene.

L'apertura della Cina al mondo attraverso le Ftz iniziò proprio sul fiume Huangpu nel 2013, taglio del nastro della prima quattro zone, poi nel 2017 se ne aggiunsero altre sette, sempre lungo la costa, poi la riscossa delle zone centrali e, infine, il porto franco della isola di Hainan.

Pechino non può più tornare indietro. Le Free Trade Zone per anni sono state il terreno sperimentale delle riforme, dell'integrazione dei territori. Fujian, Guangdong e Tianjin, istituite successivamente alla Free Trade Zone di Shanghai, miravano ad offrire uno spazio destinato a delle industrie specifiche e ad incoraggiare il commercio regionale.

Grazie alla sua posizione nella Cina sud-orientale, la Free Trade Zone della provincia del Fujian è specializzata nel commercio con Taiwan e

nella realizzazione di prodotti hi-tech; quella della provincia del Guangdong si è concentrata nel commercio con Hong Kong, Tianjin permette gli scambi commerciali nella Cina settentrionale e nei mercati finanziari esteri. La spina dorsale della BRI, la Nuova via della Seta, è fatta di zone doganali per rafforzare il commercio tra i Paesi dell'Asia centrale e quelli eurasiatici.

Queste zone nuove sono nelle province del Liaoning, Sichuan, Zhejiang, Henan, Shaanxi, Hubei e nella città di Chongqing. Ci si aspetta che altre zone vengano istituite in altre località, compresa l'isola di Hainan.

L'idea originaria delle Free Trade Zones era di abbattere le barriere del commercio internazionale, un terreno di prova, un focus su settori specifici, oppure un canale per il commercio con le aree limitrofe.

Stoccaggio in magazzino ed importazione esenti dai dazi doganali. Procedure doganali semplificate e ispezioni doganali più veloci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSEGUENZE PER I CONSUMATORI

Società cinesi aumentano i prezzi dei prodotti per gli Usa su Amazon

Le aziende cinesi che vendono prodotti su Amazon per il mercato statunitense si stanno preparando ad aumentare i prezzi o a lasciare quel mercato causa degli aumenti tariffari senza precedenti decisi dal presidente

Trump, ha dichiarato il capo della più grande associazione di e-commerce della Cina. «Non si tratta solo di un problema fiscale, ma dell'intera struttura dei costi che viene completamente modificata», ha affermato Wang Xin, il capo dell'associazione di e-Commerce di Shenzhen, che rappresenta più di 3.000 venditori su Amazon. «Sarà molto difficile per chiunque sopravvivere nel mercato statunitense», ha detto a Reuters, notando che le tariffe potrebbero anche portare a ritardi doganali e costi logistici più elevati. La Cina ospita circa la metà dei venditori

di Amazon, con oltre 100.000 attività registrate solo nella città meridionale di Shenzhen, e genera ricavi annuali per 35,3 miliardi di \$ secondo i dati di SmartScout. Nessun altro Paese si avvicina al potere di consumo degli Stati Uniti. Dei cinque venditori che hanno parlato con Reuters, tre hanno detto che avrebbero cercato di aumentare i prezzi per le loro esportazioni verso gli Stati Uniti, mentre due hanno pianificato di lasciare completamente quel mercato. Dave Fong, il cui prodotti spaziano da zaini ad altoparlanti Bluetooth, ha detto di aver già aumentato i prezzi negli Stati Uniti fino al 30% e che lascerà scendere i livelli di inventario e ridotto il budget per le spese pubblicitarie su Amazon, che un tempo rappresentava il 40% dei suoi ricavi negli Stati Uniti.

Primo Piano

Tariffe/La posizione delle imprese

Orsini: «La Ue agisca subito su dazi, energia e burocrazia»

Imprese. Il presidente di Confindustria: è il momento di rilanciare la politica industriale europea rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Occorre agire adesso con coraggio e determinazione

Nicoletta Picchio

L'impresa italiana fa pressing su Bruxelles. Non solo con gli appelli e le richieste, ma anche con una presenza fisica nelle sedi istituzionali Ue, per sollecitare azioni concrete. «L'80% delle leggi nazionali deriva da normative europee». Per questo Confindustria ha riunito ieri il Consiglio generale nella sede del Parlamento Ue. La riunione è stata presieduta dal presidente, Emanuele Orsini, ed erano presenti oltre cento imprenditori. Segno dell'interesse del mondo dell'impresa e della necessità impellente che la Ue imbocchi al più presto la strada della competitività.

Durante la sessione sono intervenute le vice presidenti italiane dell'Eurocamera, Pina Picerno e Alessandra Sberna, insieme al capidele-

gazione italiani dei gruppi politici dell'emiclo. «L'urgenza è chiara. La competitività industriale richiede azioni rapide su dazi, energia e burocrazia, perché serve un contesto favorevole agli investimenti e alla produzione», ha scritto il presidente Orsini sul social. «È il momento di rilanciare la politica industriale europea, rimettendola al centro di ogni scelta strategica. Abbiamo portato la voce delle imprese che credono in un'Europa capace di garantire regole efficaci e sostegno concreto a chi crea sviluppo e lavoro. Non pos-

Ieri il consiglio generale di Confindustria si è tenuto nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles

siamo attendere oltre: occorre agire adesso, con coraggio e determinazione», ha incalzato Orsini.

Durante l'incontro, ha spiegato un comunicato di Confindustria, è stata sottolineata l'urgenza del momento. La rinnovata attenzione alla competitività è la strada giusta da seguire, hanno fatto presente le imprese, ma ora servono azioni rapide e concrete per intervenire su temi chiave come dazi, energia, riduzione della burocrazia, che ostacola la crescita. Al centro della politica europea deve tornare la politica industriale. Su questo tasto insiste da tempo il presidente di Confindustria, Orsini, che sollecita un piano straordinario di politica industriale in Europa e in Italia. Per Orsini la Ue deve cambiare rotta, «da sveglia di Trump deve spingerla a modificare alcune cose fatte finora dalla prece-

NUCLEARE: OK UE A UN NUOVO IPCEI SULLA TECNOLOGIA
Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, e il titolare delle Imprese e del

Made in Italy, Adolfo Urso, hanno accolto «con grande soddisfazione» il via libera arrivato ieri dall'Unione Europea a un nuovo Ipcei (Important Project of Common European Interest) dedica-

to alle tecnologie nucleari innovative. Il via libera, si legge in una nota congiunta diffusa da Mase e Mimit, «è un riconoscimento del valore strategico del nucleare a livello europeo».



A Bruxelles.

Confindustria ha riunito ieri il suo Consiglio Generale nella sede del Parlamento Europeo. Presenti oltre 100 imprenditori (sotto). Sopra, da sinistra, Maurizio Tarquini, direttore generale di Confindustria, Alessandra Sberna, vicepresidente dell'Eurocamera, Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, Pina Picerno, vicepresidente dell'Eurocamera, Stefan Pan, vicepresidente di Confindustria per l'Unione europea e il Rapporto con le Confindustrie europee, e Matteo Borsani, direttore Affari europei di Confindustria



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made in Italy, 30 storie d'impresa che trasformano le idee in successo

Eccellenze italiane

Il libro di Santoni presentato al ministero dell'Industria e del Made in Italy

Trenta racconti di imprese, simboli del made in Italy, che rappresentano l'Italia dell'ingegno e dell'eccellenza nel mondo. Sono tante: leggere la loro evoluzione, la loro ricetta per vincere sui mercati è non solo un esempio da emulare ma della cultura stessa del nostro paese. Ne viene fuori un vero e proprio manifesto del made in Italy, come rete di eccellenze, che collaborando, rafforzano l'identità nazionale.

«Storie di successo. L'Italia dell'Ingegno e dell'Eccellenza nel Mondo» è il titolo del libro ideato e realizzato da Roberto Santoni, in collaborazione con Agenzia Ansa. Santoni è fondatore di Made in Italy, un progetto incentrato sull'eccellenza italiana, che si articola in una community per condividere casi di successo, valorizzare l'innovazione e la capacità di trasformare un'idea in un brand di successo, sia in Italia che all'estero. Si sviluppa attraverso eventi, seminari tecnici, collaborazioni con le istituzioni, creando occasioni concrete per fare rete e scambi di idee.

L'anno scorso è uscito il primo volume, che è stato scelto come dono istituzionale per il vertice del G7, ora è pronto il secondo, che Santoni ha presentato ieri al mini-

sterio dell'Industria e del Made in Italy, e che sarà la base di una lunga giornata di dibattito oggi, nell'Auditorium di via Tupini, a Roma, aperta dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini.

«Iconico, innovativo, italiano» sono le prime tre parole della premessa al volume. Il «Fatto in Italia», scrive Santoni, non è solo un'etichetta di provenienza geografica, ma uno standard di qualità, creatività e ingegno che tutto il mondo ci riconosce. Un patrimonio di competenze artigiane, di design, di tecnologie avanzate che

Un patrimonio che va dall'auto alla moda, dalla sostenibilità alla farmaceutica, dall'AI alla Space economy

abbraccia settori in continua evoluzione, dall'automotive alla moda, dalla sostenibilità all'industria farmaceutica, dall'AI alla Space economy. La sua convinzione è che nel 2025 l'export del made in Italy continuerà a crescere, grazie alla determinazione delle aziende che investono nel futuro.

Il debutto del libro è stato, quindi, all'evento di ieri al Mimit. Tra i presenti, il capo di gabinetto, Federico Eichberg: «celebriamo la varietà del made in Italy - ha commentato - una varietà di produzione che non ha nessun altro paese e che ci consente anche in anni non facili come il 2024 di attuare il colpo».

—N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Storie di successo

● «Storie di successo. L'Italia dell'Ingegno e dell'Eccellenza nel Mondo» è il titolo del libro ideato e realizzato da Roberto Santoni, in collaborazione con Agenzia Ansa
● Nel 2024 è uscito il primo volume, scelto come dono istituzionale per il vertice del G7, ora è pronto il secondo, che Santoni ha presentato ieri al ministero dell'Industria e del Made in Italy, e che sarà la base di una lunga giornata di dibattito oggi, nell'Auditorium di via Tupini, a Roma



Storie di successo. Roberto Santoni

BE529A7DCBD6FCCA7

TAGLIATORE

tagliatore.com

Politica economica

Contratti di sviluppo al via per 500 milioni

Industria. Il 15 aprile partono le domande per incentivi al Sud: focus su tecnologie strategiche. Negoziato con la Ue per usare gli avanzati del 5.0

Carmine Fotina
ROMA

Domande al via il 15 aprile per una nuova tranches di contratti di sviluppo: sono disponibili in tutto 500 milioni di euro. Il pacchetto di incentivi riguarda investimenti che verranno realizzati nelle Regioni meno sviluppate - Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna - con una quota pari a 162,5 milioni riservata a progetti nei settori definiti dalla piattaforma europea Step (Strategic technologies for Europe platform) cioè tecnologie digitali e innovazione delle tecnologie deep-tech; tecnologie pulite ed efficienti sotto il profilo delle risorse, incluse le tecnologie a zero emissioni nette; biotecnologie, compresi i medicinali critici.

Le risorse - per la precisione pari a 497 milioni e 825mila euro - arrivano dal Programma nazionale Ricerca innovazione e com-

politica industriale, introdotto nel 2008, che ha conquistato maggiore attenzione nelle ultime settimane con l'ipotesi che, dopo il negoziato già avviato con la Commissione europea, possa costituire il contenitore dove dirottare buona parte dei fondi del piano Transizione 5.0 che non riusciranno ad essere spesi entro la scadenza del Pnrr (al ritmo attuale in tutto potrebbe trattarsi di 3,5-4 miliardi). Se ne è parlato anche in riferimento a nuove risorse da fare affluire al mondo produttivo in risposta alla crisi che potrebbe essere innescata dall'entrata in vigore dei dazi Usa. Tuttavia le caratteristiche di questa misura sono oggetto di una serie di approfondimenti tra i tecnici dell'esecutivo. C'è l'elemento della destinazione territoriale molto marcata: fino a oggi, anche per i vincoli di utilizzo della quota finanziata dal Fondo sviluppo e coesione, il 70% è andato al Sud. Ci sono poi il limite dimensionale poco adatto alle piccole imprese - investimenti pari ad almeno 20 milioni di euro - e il fattore tempo. A differenza del carattere automatico dei crediti d'imposta 5.0 si parla in questo caso di un'agevolazione che viene concessa all'esito di una valutazione, con tempi molto lunghi stigmatizzati dalla Corte dei conti in una delibera pubblicata lo scorso gennaio dal collegio del controllo concomitante. La fase di istruttoria e negoziazione tocca in media 134 giorni a fronte dei 120 giorni previsti; quella che include trasmissione della determinazione e sottoscrizione per accettazione della determinazione arriva a 165 giorni contro 50, quella per la stipula del contratto di finanziamento può richiedere ulteriori 138 giorni a fronte di 30. In tutto, in media, la procedura per un contratto di sviluppo può richiedere quindi quasi 15 mesi. Un tempo enorme rispetto ai vantaggi dei crediti d'imposta 5.0 e teorica incompatibilità con un intervento per alleviare i danni da dazi che si tramuterebbero in una contrazione immediata del fatturato. A meno che non si punti a utilizzare le risorse per lo scorrimento di progetti arretrati che sono già in istruttoria, ma in questo caso non ci sarebbe un reale effetto addizionale.

La misura sconta però tempi lunghi di erogazione: difficile che sia un aiuto efficace sul dazi

titività dei fondi europei 2021-27: 162 milioni e 541mila euro sono destinati a sostenere programmi di sviluppo presentati da Pmi e da imprese di grandi dimensioni nei soli ambiti individuati dal Regolamento Step mentre i restanti 335 milioni e 284mila euro copriranno progetti presentati esclusivamente da Pmi, «anche» ma non solo negli ambiti Step.

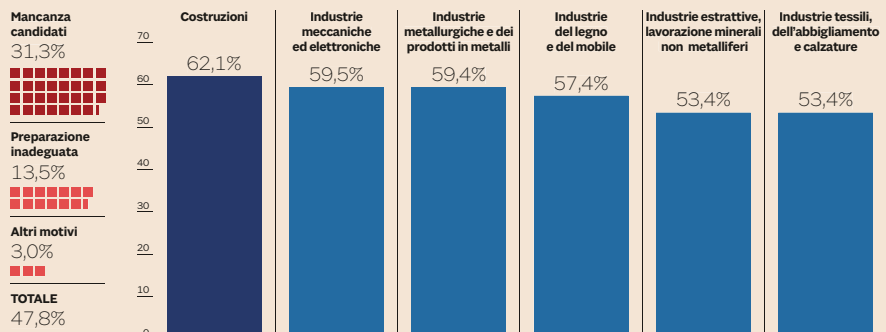
Le domande, precisa il ministero delle Imprese e del Made in Italy, dovranno essere presentate attraverso la piattaforma informatica che sarà messa online dal soggetto gestore. Invitalia, i piani di investimento potranno andare dalla creazione di una nuova unità produttiva all'ampliamento o la riconversione di un sito già esistente e le agevolazioni, all'esito dell'istruttoria, potranno essere concesse nella forma del contributo in conto impianti, del finanziamento agevolato, del contributo in conto interessi e del contributo diretto alla spesa (per i progetti di ricerca e sviluppo).

I contratti di sviluppo sono uno strumento consolidato di

I tempi
Secondo quanto riportato dalla Corte dei conti in una delibera pubblicata lo scorso gennaio dal collegio del controllo concomitante, la procedura per un contratto di sviluppo richiede in media, per ultimare tutti i passaggi previsti, 437 giorni: quasi 15 mesi.

La difficoltà delle imprese nel reperire gli addetti

Difficoltà di reperimento, motivazioni e settori con maggiori difficoltà. Aprile 2025 in percentuale



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema Informativo Excelsior, 2025

Lavoro, difficoltà ad assumere a quota 47,8% Ad aprile 460mila ingressi, trainano i servizi

Excelsior

Mancano i candidati: il mismatch supera il 50% nella meccatronica e legno arredo

Giorgio Poglietti
Claudio Tucci

Gli ingressi programmati dalle imprese nei servizi - in particolare nel turismo - e nelle costruzioni spingono le assunzioni ad aprile che toccano quota 460mila e nel trimestre aprile-giugno quando raggiungono 1,5 milioni: l'incremento della domanda di lavoro è di oltre 13mila unità rispetto ad aprile 2024 (+3%) e di circa 29mila unità sul corrispondente trimestre 2024 (+1,9%). Ma nel mese in corso 219mila profili sono di difficile reperimento, il cosiddetto mismatch tra domanda e offerta di lavoro resta stabile al 47,8% soprattutto a causa della mancanza di candidati per ricoprire le posizioni lavorative aperte che riguarda quasi una posizione su tre (31,3%), ed è in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto ad un anno fa.

È la fotografia scattata dal sistema Excelsior, realizzato da Unioncamere e ministero del Lavoro, che guardando all'andamento dei singoli comparti, evidenzia come le previsioni di



Costruzioni. Tra le figure più introvabili gli addetti alle rifiniture

assunzioni nell'industria rimangono stabili (+0,3% sul mese e +0,2% sul trimestre) solo grazie al contributo delle imprese delle costruzioni (+4,6% nel mese e +3,3% nel trimestre) che compensano l'incertezza del manifatturiero che continua a perdere terreno (-2% sul mese e -1,5% sul trimestre). Positive le aspettative delle imprese dei servizi (+4% nel mese e +2,5% nel trimestre), in virtù della spinta che arriva dai servizi alle persone (+13% nel mese e +6,4% nel trimestre) e dai servizi operativi (+11% nel mese e +8,8% nel trimestre).

Restando sull'industria nel complesso, sono in programma 122mila entrate nel mese e circa 395mila nel trimestre. Nel manifatturiero ad

aprile si cercano 77mila lavoratori che salgono a 247mila nel trimestre. Le maggiori opportunità lavorative riguardano la meccatronica (99mila contratti da attivare nel mese e circa 57mila nel trimestre), segue la metallurgia (14mila nel mese e 45mila nel trimestre), l'agroalimentare (13mila nel mese e 43mila nel trimestre). Nelle costruzioni si prevedono 45mila entrate ad aprile che salgono a 148mila nel trimestre.

Continua, come detto, la crescita dei servizi, con 338mila lavoratori cercati dalle imprese ad aprile, che salgono a 1,1 milioni nel periodo fino a giugno. Le maggiori opportunità lavorative riguardano la filiera turistica con 112mila profili ricercati nel mese

e 397mila nel trimestre, seguono il commercio (64mila contratti nel mese e 217mila entro giugno) e i servizi alle persone (51mila nel mese e 184mila nel trimestre).

Tornando al tema del mismatch che mediamente si attesta al 47,8%, nelle costruzioni tocca livelli più alti, con il 62,1% dei profili ricercati dalle imprese edili di difficile reperimento, così come nella meccatronica (59,5%), metallurgia (59,4%) e legno-mobili (57,4%). Tra le professioni intellettuali che il Borsino delle professioni considera di difficile reperimento spiccano gli ingegneri (58,4%) e gli analisti e specialisti nella progettazione di applicazioni (51,7%). Elevati livelli di mismatch riguardano i tecnici in campo ingegneristico (68,6%), i tecnici della gestione dei processi produttivi (65,4%) e i tecnici della salute (64,7%). Per gli operai specializzati spiccano i fabbri ferri costruttori di utensili (70,5%), gli operai addetti alle rifiniture delle costruzioni (69,1%).

Ma quali contratti vengono offerti? Anche ad aprile prevalgono i contratti a tempo determinato (272mila) che rappresentano il 59,3% delle assunzioni programmate, seguiti dai contratti a tempo indeterminato (88mila) con il 19,2%, dalla somministrazione (37,780) con l'8,2% e dall'apprendistato (22.260) pari al 4,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese e competenze per il made in Italy

Formazione e lavoro

Nasce la Fondazione che ha l'obiettivo di portare la cultura d'impresa in classe

Nicoletta Cottone
Claudio Tucci

Prende ufficialmente il via l'attività della Fondazione Imprese e Competenze per il Made in Italy, nata con l'obiettivo di promuovere e valorizzare la cultura d'impresa tra gli studenti e nelle scuole, e favorire l'acquisizione delle competenze richieste dal mondo produttivo.

Istituita dall'articolo 19 della legge quadro sul Made in Italy, la Fondazione, presieduta dall'imprenditore Giovanni Brugnoli, ha tra gli obiettivi quello di rafforzare il legame tra il mondo delle imprese e quello della formazione, considerando che ancora oggi il "mismatch" interessa quasi un'assunzione su due, con il punto del 60/70% per ampi settori del Made in Italy, dalla meccatronica al legno arredo;



Inaugurazione. I ministri Valditara e Urso e il presidente della Fondazione Brugnoli

dall'agroindustria al tessile-moda-abbigliamento.

Con le riforme del governo Meloni, dal 4+2, al liceo del Made in Italy, al rilancio degli Its Academy «la scuola si sta aprendo, convinta», a imprese e lavoro - ha sottolineato il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara -. Anche nelle nuove linee guida sull'educazione civica si apre, per la prima volta, all'importanza dell'iniziativa economica privata e alla centralità dell'occupazione».

Alla nuova filiera tecnologica

professionale, a settembre, sono iscritti già 10mila studenti. E sta andando bene anche il liceo del Made in Italy: «A oggi le iscrizioni sono 511, lo scorso anno erano state 420, quindi c'è un aumento di oltre il 20%», ha aggiunto Valditara.

Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso: «Identità e innovazione sono i due binari su cui corre il treno del Made in Italy nel mondo - ha detto -. La Fondazione consentirà di mettere a sistema tutto quello che lodevolmente viene fatto

dalle associazioni, dai distretti e dalle singole imprese. È fondamentale che la formazione faccia il salto di qualità per plasmare competenze che serviranno nei prossimi anni a vincere la sfida del futuro».

«Vogliamo far ri-innamorare del made in Italy cittadini e studenti - ha proseguito il neo presidente della Fondazione, Giovanni Brugnoli -. Anche girando per l'Italia ci proponiamo di far vedere ai giovani quanto innovazione, tecnica, genialità c'è dietro i nostri prodotti Made in Italy» (la giornata del Made in Italy è in programma il prossimo 15 aprile).

Aperta al contributo di soggetti pubblici e privati, l'ente affiancherà il nuovo liceo del Made in Italy, supportandone il rafforzamento e l'espansione dell'offerta formativa in linea con le caratteristiche dei diversi settori produttivi e delle realtà territoriali. Tra le sue competenze figurano anche la gestione dell'esposizione permanente del Made in Italy e l'assegnazione del premio annuale «Maestro del Made in Italy», riconoscimento destinato agli imprenditori che si sono distinti per la loro capacità di trasmettere il sapere alle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STRUMENTO

15,3 437

Le risorse 2021-2027
Per l'attuale periodo di programmazione 2021-2027, secondo quanto comunicato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy alla Corte dei conti, sono state destinate al finanziamento della misura dei contratti di sviluppo circa 15,3 miliardi di euro.

Politica economica

17 aprile

AL VIA LE AUDIZIONI

Il percorso parlamentare del Def comincerà con le audizioni a partire da giovedì 17 aprile. Il voto sulla risoluzione è previsto subito dopo Pasqua



Ministro dell'Economia. Giancarlo Giorgetti ha definito «molto complicate, persino aleatorie» le previsioni sul Pil e conti pubblici nell'attuale contesto mondiale

Def, nel 2025 debito 7 miliardi sotto alle previsioni del Piano

Conti pubblici. Giorgetti: «Su sicurezza e difesa sfide complesse, ma il Governo salverà la disciplina di bilancio e il sostegno alle famiglie». Per gli interessi 6,69 miliardi in più in tre anni

Gianni Trovati
ROMA

Il freno a mano sulla crescita economica tirato dalla battaglia dei dazi e dalle tante variabili di uno scenario internazionale convulso si fa sentire, ma non cancella il cuscinetto costruito l'anno scorso sulla finanza pubblica italiana; chiamata ora a «rispondere alle nuove esigenze legate alla sicurezza e alla difesa e al mutamento della politica estera e commerciale della maggiore economia del mondo», come scrive il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nella premessa al Documento di finanza pubblica inviato ieri sera alle Camere e al Quirinale.

Lo dimostra il dato più sensibile dei nostri conti pubblici, quello del debito, che le nuove stime tendenziali misurano quest'anno nel 136,6% del prodotto interno lordo, cioè quasi 7 miliardi sotto il 136,9% calcolato per il 2025 nell'ottobre scorso. Alle «sfide assai complesse» poste dalla congiuntura, assicura Giorgetti nel Documento, «il Governo risponderà salvaguardando la disciplina di bilancio» oltre che «il sostegno alle famiglie e i servizi sociali». In un quadro su cui la guerra commerciale ora sospesa continua a incomberne: secondo i calcoli Mef, nello scenario peggiore l'applicazione dei dazi toglierebbe 3 decimi di crescita quest'anno e 1,3 punti il prossimo portando il Paese in recessione (-0,5%).

Il punto più immediato e delicato nell'agenda della politica economica è rappresentato dalle spese per la Difesa, su cui come ha chiarito giovedì lo stesso titolare dei conti sarà chiamato a dire l'ultima parola il Parlamento nella risoluzione da votare subito dopo Pasqua con il possibile scostamento. Ma «un maggiore impegno su sicurezza e difesa - avverte Giorgetti - dovrà procedere di pari passo con il rilancio dell'industria nazionale nell'ambito di strategie condivise a livello europeo». Le richieste di Bruxelles premono, ma non smuovono l'aspirazione italiana che «il bilancio dell'Ue venga utilizzato in modo innovativo a sostegno degli investimenti per la sicurezza e la difesa».

Perché la piena attivazione della «clausola di salvaguardia nazionale» che nelle indicazioni di Bruxelles permetterebbe di programmare una spesa extra pari all'1,5% del Pil (oltre 30 miliardi) ridisegnerebbe a fondo i saldi di finanza pubblica. E l'intenzione italiana continua a non essere questa. L'argine parte appunto dai 3 decimi di Pil di debito che migliorano le aspettative d'autunno, anche se il contraccolpo della crescita azzoppata

I NUMERI

+0,7%

Il saldo primario

Il saldo fra entrate e uscite al netto della spesa per interessi cresce nei nuovi calcoli tendenziali dallo 0,4% del Pil del 2024 allo 0,7% di quest'anno, per arrivare all'1,2% nel 2026 e all'1,5% nel 2027.

136,6%

Il debito/Pil

Le nuove stime tendenziali misurano il debito nel 136,6% del prodotto interno lordo: quasi 7 miliardi sotto il 136,9% calcolato per il 2025 nell'ottobre scorso. L'aumento della spesa per interessi (6,69 miliardi in tre anni più del previsto) incide però sulla dinamica

si fa sentire su un passivo che nel confronto con il 2024 cresce di 1,2 punti di Pil anziché degli 1,1 punti calcolati a ottobre. Lo stesso accade nel 2026, con un aumento di un punto (era previsto un +0,9) e nel 2027, quando l'inversione di rotta determinata dallo sgonfiarsi del Superbonus porterebbe a una flessione dello 0,2% del Pil invece del -0,3% scritto a ottobre.

A pesare è anche il vento soffiato sui mercati dalla volatilità di queste settimane, che cancella i risparmi potenziali sulla spesa per interessi e porta anzi il Governo a calcolare per il triennio 6,69 miliardi in più del previsto. In ogni caso, la linea aggiornata del debito viaggerebbe sotto quella tracciata in autunno fino al 2027. Nonostante tutto, a bocce ferme tiene anche il saldo primario, che nei nuovi conti salirebbe allo 0,7% del Pil quest'anno per arrivare poi all'1,2% e all'1,5% nei due anni successivi.

Al netto delle clausole delle regole comunitarie, del resto, sono queste le cifre che finiscono sotto osservazione sui desk dei mercati, dove ieri il BTP decennale ha visto scendere il rendimento a 3,80%, e quelli delle agenzie di rating, che questa sera si esprimeranno con S&P a sette giorni dalla conferma della tripla B con prospettive positive arrivata da Fitch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di bollette, sì al bonus elettrodomestici senza click day

Il voto a Montecitorio

Approvata la salvaguardia per le auto aziendali ordinate entro il 2024

Celestina Dominelli
Carmina Fotina

Primo via libera alla salvaguardia per le auto aziendali e alla riscrittura del bonus elettrodomestici. Non solo. Nel decreto Bollette arriva anche un nuovo paracadute per i soggetti vulnerabili. La commissione Attività produttive di Montecitorio ha concluso i lavori sul decreto Bollette, dando mandato ai relatori per l'approdo in Aula lunedì 15 aprile e voto di fiducia il giorno successivo. Il testo, così blindato, approderà al Senato per il via libera definitivo che dovrà arrivare entro il 29 aprile.

L'emendamento sul bonus elettrodomestici cancella il riferimento alla nuova classe energetica B come soglia minima di efficienza per l'acquisto, in quanto in questa categoria i prodotti realizzati in Italia sono inesistenti o quasi. Tutto è rinviato al decreto interministeriale di attuazione Mimit-Mef. Non ci sarà il click day, anche se non viene specificato nell'emendamento: sarà proprio il decreto attuativo, a quanto ricostruito, a stabilire che il contributo (al massimo 30% del costo di acquisto e comunque fino a 100 euro per ciascun elettrodomestico, elevabili a 200 se il nucleo familiare dell'acquirente ha un Isee sotto 25mila euro) sarà fruibile con sconto in fattura praticato dal rivenditore dopo una sorta di prenotazione che avverrà sulla piattaforma IDPay della società statale IDPa.

Dopo diversi tentativi portati avanti dallo stesso viceministro del-

l'Economia Maurizio Leo, arriva l'ok alla norma che esclude dalla stangata fiscale sui costi chilometrici per auto con motori termici o ibride le auto aziendali ordinate dai datori di lavoro entro il 31 dicembre 2024 e concesse in uso promiscuo ai dipendenti entro il 30 giugno 2025. Clausola accolta con favore dalla filiera del noleggio a medio e lungo termine, ma che desta perplessità per quel termine di chiusura del 30 giugno che andrà a penalizzare, creando una palese disparità di trattamento, imprese e lavoratori che hanno comunque ordinato l'auto entro la fine del 2024.

Tra gli emendamenti approvati, figura anche il correttivo firmato dal presidente della Commissione Attività Produttive della Camera, Alberto Luigi Gusmeroli (Lega), che consente ai clienti vulnerabili (over 75, percettori di bonus sociale, benefi-

I vulnerabili potranno rientrare nella maggior tutela, senza scivolare nel mercato libero, anche dopo marzo 2027

ciari della legge sull'invalidità, utenti di isole minori non interconnesse e di strutture abitative d'emergenza) di poter rientrare nel mercato di maggior tutela o, se sarà a regime, nel servizio di vulnerabilità, quando arriverà a traguardo il meccanismo delle graduatorie (31 marzo 2027), nato per «accompagnare» verso il mercato libero i clienti non vulnerabili che non avevano operato una scelta e nel quale è stata ammessa, sempre su input dell'esponente del Carroccio, anche questa categoria di utenti. «Prosegue l'opera della Lega a tutela dei risparmi dei cittadini, in particolare modo di quelli in situazioni di vulnerabilità», ha commentato ieri lo stesso Gusmeroli dopo il sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla lotteria del Dl Pa vincono Pichetto, Piantedosi e l'Anac

Alla Camera

Moltiplicati per 5 i fondi destinati alla Commissione sulla trasparenza dei partiti

I dipendenti dell'Autorità anticorruzione in ruoli al 1° gennaio 2019 saranno promossi al «un livello giuridico superiore per ogni anno o frazione di anno superiore a sei mesi di servizio nell'esercizio delle medesime funzioni svolte» all'Anac fino a quella data, e la loro buonuscita sarà allineata a quella dell'Antitrust calcolandola sull'ultima retribuzione. Allo staff di Gilberto Pichetto Fratin al ministero dell'Ambiente arrivano 1,826 milioni in due anni oltre alla deroga biennale ai limiti di comandi e distacchi. Mentre l'assegno biennale indirizzato al Gabinetto di Matteo Piantedosi al Viminale vale 2,064 milioni. Il Piano Mattei pesca l'aumento da due a tre degli uffici dirigenziali. L'ispettorato nazionale del Lavoro e l'agenzia della Gioventù ricevono l'allineamento alle indennità di amministrazione dei ministeri.

A distribuire i biglietti della nuova lotteria amministrativa sono gli emendamenti depositati dai relatori alle commissioni Affari costituzionali e Lavoro della Camera alla legge di conversione del decreto Pa.

Fedele allo spirito del testo originario, anche il lavoro del Parlamento si traduce in un omnibus di micronorme settoriali. E si allarga a realtà trascurate dal dibattito pubblico come la commissione per la trasparenza dei partiti, che si vede moltiplicare di quasi sei volte il budget (da 60mila a 350mila euro all'anno) anche per finanziare un aumento delle buste paga del personale. I commissari restano a titolo gratuito ma, spiega l'emendamento in un italiano piuttosto incerto, il loro mandato diventa «di cinque anni e si rinnova una sola volta e si applica ai mandati in corso» (non il mandato ma la durata quinquennale, si immagina). Un altro emendamento amplia i poteri del sindaco di Roma Gualtieri in materia di rifiuti.

Fra i correttivi attesi al voto la prossima settimana gli unici ad allargare un po' lo sguardo sono quelli dedicati agli enti locali. Che oltre a spostare al 30 giugno il termine per approvare le tariffe della Tari (Sole 24 Ore di ieri) stanziano 50 milioni all'anno per l'assunzione di «personale con competenze di carattere sociale» (non solo assistenti sociali, quindi) in deroga a tetti di spesa e programmazione.

-G.T.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni, nel 2025 spesa al 15,3% del Pil

Audizione Inps

Picco del 17,1% nel 2040. C'è tempo per sterilizzare i tre mesi in più di adeguamento

Marco Rogari

Nel 2025 la spesa per le pensioni assorbità il 15,3% del Pil raggiungendo i 289,35 miliardi. Un impatto leggermente inferiore al 15,4% registrato nel 2024, quando ancora era significativo il peso delle indicizzazioni degli assegni sotto la spinta dell'inflazione, ma che non è il sintomo di una inversione di tendenza. Nei prossimi anni le uscite pensionistiche continueranno a crescere, toccando il 15,7% del Pil nel 2030, fino a raggiungere il picco del 17,1% nel 2040 (pari a 350,1 miliardi), mantenendosi su questo livello nel successivo biennio in cui è prevista l'uscita delle generazioni del baby boom. Subito dopo, la corsa della spesa dovrebbe cominciare a rallentare scendendo al 16% nel 2050 e, succes-

sivamente, al 14,1% nel 2060. A fornire questi dati, sostanzialmente in linea con le ultime stime della Ragioneria generale dello Stato, e a tratteggiare questo scenario sono stati i rappresentanti dell'Inps nel corso di un'audizione convocata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica.

L'Inps ha comunque ribadito che le previsioni di breve periodo indicano una situazione di sostenibilità del sistema pensionistico, nonostante una crescita delle prestazioni, ma hanno anche aggiunto che lo stato di salute del settore previdenziale «va comunque monitorato nei prossimi trent'anni. Tuttavia - hanno proseguito i rappresentanti dell'Istituto, presieduto da Gabriele Fava - non vi sono ragioni per ritenere che lo stesso non sia in grado di garantire le prestazioni cui è preposto».

Quanto alle recenti stime dell'Istat che confermano le previsioni preliminari di un recupero della speranza di vita, in particolare di quella misurata all'età di 65 anni che fa registrare un livello di 21,2 anni, per l'Inps questo valore è coerente con le previsioni

di un incremento di tre mesi, a partire dal 1° gennaio 2027, dei requisiti per la pensione di vecchiaia (67 anni di età) e per l'uscita anticipata con i soli contributi, a prescindere dalla soglia anagrafica, attualmente a 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne di anzianità contributiva. Ma dallo stesso Istituto si sottolinea che la scelta di far scattare o meno l'adeguamento spetta al governo. Che appare orientato a congelarlo con un decreto legge atteso entro la fine di aprile almeno per i potenziali nuovi

esodati, ovvero le lavoratrici e lavoratori interessati negli ultimi anni da uscite con isopensione, contratti di espansione o in qualche modo coinvolti nei meccanismi di Fondi di solidarietà bilaterali. Non a caso i rappresentanti dell'ente hanno ricordato che l'incremento dei requisiti per effetto dell'adeguamento all'aspettativa di vita presuppone l'emanazione di un decreto direttoriale dei ministeri del Lavoro e dell'Economia, da emanare entro il 31 dicembre di quest'anno: esiste, quindi, un margine temporale di intervento qualora il legislatore decidesse, come avvenuto in passato, di sterilizzare gli aumenti dei requisiti pensionistici.

L'Inps ha poi osservato che nell'anno il numero delle pensioni è al 76,4% degli occupati. Un percentuale destinata a salire ulteriormente. Anche per questo motivo i rappresentanti dell'ente hanno sottolineato che «occorre essere vigili e mettere in atto politiche pubbliche adeguate ad alleviare l'impatto della transizione demografica in atto sul futuro delle pensioni» lavorando «per accrescere la base contributiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Inps ribadisce che il sistema pensionistico è sostenibile ma va comunque «monitorato nei prossimi 30 anni»

IL GIORNO DOPO Il governatore ironizza sulla sentenza e fa un elenco di venti progetti ancora da realizzare

De Luca non si fa da parte

Non si esclude che lo “sceriffo” possa presentarsi con una sua lista e un suo candidato

NAPOLI. Lo stop della Corte Costituzionale lo ha spiazzato, ma non lo ha estromesso dai giochi: Vincenzo De Luca tira dritto per la sua strada e in vista delle prossime elezioni Regionali non ha alcuna intenzione di farsi da parte puntando a far valere il suo peso nella coalizione di centrosinistra, specie nella scelta del candidato. Il giorno dopo la sentenza della Consulta che, stabilendo l'incostituzionalità della legge regionale sul terzo mandato ne ha sbarrato la strada verso una eventuale conferma alla presidenza, il Governatore ha serrato le fila negli uffici di Palazzo Santa Lucia circondato dai suoi fedelissimi. Diverse le riunioni per fare il punto. Nessun appuntamento ufficiale in programma, De Luca ha affidato l'espressione del suo stato d'animo a una nota nella quale ironizza sulla sentenza: «Dopo il pronunciamento dell'Alta, anzi Altissima Corte - dice - si apre in Italia una stagione politica di alto valore ideale, morale e istituzionale... Ma nessuno si faccia distrarre dal lavoro!». Ironia accompagnata da un elenco di una ventina di punti operativi, su tutti le liste d'attesa nella sanità: come a dire che a Palazzo Santa Lucia ora la priorità sono le cose da fare. Chi gli sta vicino lo descrive come «molto sereno e concentrato» sul lavoro da portare a termine in vista dei 7-8 mesi che lo separano dalla fine della legislatura. Un tempo biblico - si sottolinea negli uffici del Governatore - per decidere come arrivare alle prossime Regionali. «L'annuncio dell'infinita serie di attività che Vincenzo De Luca vorrebbe compiere è incompatibile sia con l'impegno che lo attende per riempire gli scatoloni e traslocare da Palazzo Santa Lucia, sia con il fatto che



quello che dichiara di voler realizzare è di gran lunga superiore, per volumi e dimensioni, a quanto fatto negli ultimi dieci anni di malgoverno della Campania», commenta Severino Nappi, capogruppo della Lega nel Consiglio regionale della Campania. La riunione con i capigruppo della maggioranza in Consiglio regionale, convocata per domani alle 11 a Palazzo Santa Lucia, sarà la prima occasione per testare gli umori all'interno della coalizione. Tra gli scenari possibili resta in piedi anche quello che - in caso di mancato accordo col centrosinistra - vedrebbe De Luca in campo con una propria lista a sostegno di un candidato di sua stretta osservanza. Un'ipotesi da evitare, dicono in molti, per impedire una frammentazione del campo largo che sarebbe letale. Pontieri in campo, dunque, per una mediazione che salvaguardi l'unità della coalizione. A partire già dal pomeriggio dove le varie anime del centrosinistra si sono riunite nella vecchia sezione napoletana del

Pci Aurelio Spoto. Di certo, il governatore vorrà dire la sua sul successore. Nessuna indicazione sui nomi - è il ragionamento che trapela anche da Santa Lucia - ai fini di un'intesa conteranno i programmi, che dovranno garantire la continuità con quanto messo in campo finora dall'ex sindaco di Salerno. Ragionamenti e prove d'intesa che tengono banco anche al Nazareno che lunedì invierà in avanscoperta a Napoli il responsabile nazionale dell'Organizzazione Igor Taruffi e quello degli Enti locali Davide Baruffi. «Ora serve aprire una nuova pagina partendo dall'esperienza di questi dieci anni di De Luca alla Regione, e costruire un fronte progressista» indica la strada Francesco Boccia del Pd. E anche Gaetano Manfredi, considerato uno dei papabili a intavolare una trattativa col Governatore, parla della necessità di «costruire una coalizione ampia partendo dai contenuti». Parole che sembrano andare incontro alle condizioni dettate da De Luca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO: «LE SENTENZE VANNO RISPETTATE»

Incontro tra Manfredi e Fico «Ripartire dal modello Napoli»

NAPOLI. È il cosiddetto "Modello Napoli", una ampia coalizione che ha sostenuto Gaetano Manfredi alle comunali del 2021, lo schema da cui partire in vista delle elezioni regionali in Campania. Anche per questo il primo incontro organizzato dopo la decisione della Consulta sul terzo mandato ha avuto ad oggetto il Patto per Napoli, firmato il 29 marzo 2022 dal sindaco Gaetano Manfredi, pochi mesi dopo il suo insediamento, e l'allora presidente del Consiglio Mario Draghi. A parlarne, nella sede dell'associazione "Rosso Democratico" di Capodimonte, con Manfredi, l'ex presidente della Camera Roberto Fico, il commissario regionale del Pd Antonio Misiani e il segretario campano di Sinistra Italiana Tonino Scala. «Il lavoro che stiamo facendo a Napoli - dice l'esponente del Movimento 5 stelle - è importante, è un lavoro che sta funzionando ed è il lavoro di una coalizione unita con progressisti, riformisti, civici. È molto importante replicare questo modello anche in Regione Campania». Per Manfredi poco cambia dopo la sentenza della Consulta sul terzo mandato di Vincenzo De Luca: «Dobbiamo parlare di temi, perché adesso - spiega il presidente dell'Anci - la vera sfida è fare una buona piattaforma programmatica sulle tante necessità che ci sono, guardando il tanto che è stato fatto e il tanto altro che si deve fare. Dobbiamo lavorare sui temi principali che interessano i cittadini campani: la sanità, i trasporti, l'ambiente, i temi legati allo sviluppo industriale. Sono i temi che stanno più a cuore ai cittadini». «Bisogna rispettare la decisione della Corte costituzionale che mette chiarezza su una questione, quella relativa al Terzo mandato dei governatori, che era estremamente controversa e che creava anche confusione tra gli elettori. Finalmente abbiamo una decisione chiara, dobbiamo prenderne atto e rispettarla - afferma il primo cittadino - Credo che le sentenze, soprattutto quelle della Corte costituzionale vadano rispettate. ha aggiunto Manfredi - questo è avvenuto sull'autonomia differenziata, dove è stata assunta una decisione che è venuta incontro alle giuste osservazioni presentate da molte Regioni e adesso va rispettata anche questa decisione sul Terzo mandato. Credo che sia opportuno abbassare il livello di scontro e lavorare tutti insieme per dare soluzioni ai cittadini». Anche Misiani promuove l'esperienza degli anni di amministrazione Manfredi: «Se partiamo da qui, possiamo vincere le elezioni». E Scala: «Bisogna provare a costruire un campo largo e il modello Napoli è quello dal quale provare a partire».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ATTACCO DELL'EX SINDACO DI NAPOLI: «QUELLO CHE CHIAMANO LABORATORIO È TRASFORMISMO E TUTELA DEI POTERI FORTI»

De Magistris: «Il centrosinistra non ha proposte alternative»

NAPOLI. «La sensazione che si aveva, ogni volta che ero a Roma, era che questa sarebbe stata la decisione della Corte. E' una sentenza con cui si dà indirizzo chiaro, si dice no al terzo mandato, anche se su mandati e leggi elettorali non ci sono mai posizioni cristallizzate, un domani possono cambiare». È il pensiero, espresso dall'ex sindaco di Napoli, Luigi de Magistris (nella foto), a proposito della sentenza della Consulta sull'incostituzionalità della legge del cosiddetto terzo mandato che sbarrava la strada per la ricandidatura alle Regionali, previste in autunno, dell'attuale presidente, Vincenzo De Luca. «Si chiude il ciclo a guida De Luca - spiega l'ex sindaco di Napoli - ora sembra aprirsi una fase tradizionale, una compe-

tizione classica tra centrosinistra e centrodestra, ma sarei cauto, il quadro è in movimento, non è detto che non ci siano novità alle prossime Regionali, dove il centrodestra non vanta candidati forti, è segnato da divisioni forti, nazionali e territoriali, mentre il centrosinistra a livello nazionale è diviso su temi importanti, vedi le due manifestazioni su Europa e disarmo». Secondo l'ex pm, «a livello territoriale si deve capire se queste distanze nel centrosinistra si accorciano o si allargano: ascoltando i responsabili del Partito democratico del Sud, il rinnovamento si verificherà passando da De Luca ad un altro presidente, ma parlare di rinnovamento di quadri e dirigenti nel centrosinistra campano è una parola grossa. Poi ci

sono altri temi», continua De Magistris, «se si caricano le Regionali di contenuto politico forte, potrebbero pesare le distanze negli schieramenti sull'economia di guerra, sull'Europa, sul disarmo, non so quanto possano essere staccati dalla campagna elettorale su Regionali». «Vorrei sapere qual è la proposta politica del centrosinistra - rilancia - se lo schema è “fuori De Luca - dentro Manfredi” senza affrontare il tema della questione morale che è dilagante specie per il Pd e se il campo largo è quello di Manfredi, il “laboratorio Napoli” basato su trasformismo e tutela dei poteri forti,



meglio tenersi lontani. Se il campo invece è 'aperto' come quello delineato dalla manifestazione a Roma sul disarmo, con pezzi di partiti, associazioni, comitati, reti civiche, il discorso diventa interessante. Se si coglie il segnale del rinnovamento, tutto da costruire, da coltivare, senza mettere un candidato civico mentre sul territorio tutto resta invariato, è un segnale ai cittadini come un qualcosa di nuovo. Ma tutto deve avvenire entro la fine della primavera, soprattutto se dovesse essere confermato il voto in autunno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROVVEDIMENTI L'esame si conclude in commissione alla Camera e lunedì arriva in Aula, voto con la fiducia

Ecco come cambia il di bollette

Arrivano le tutele gradualistiche per i vulnerabili anche nel 2027, nuovo bonus elettrodomestici

DI **PIERO PIRAS**

ROMA. Cambia il bonus elettrodomestici, che non sarà più con il click day. Arrivano le tutele gradualistiche per i vulnerabili anche nel 2027.

Per le auto aziendali c'è il salvataggio dalla nuova tassazione dei fringe benefit. Si amplia così il raggio d'azione del decreto bollette, che conclude l'esame in commissione alla Camera e si appresta all'approdo in Aula, lunedì, con la fiducia. Il provvedimento, varato a fine febbraio, mette in campo un pacchetto da 3 miliardi di aiuti per proteggere famiglie e imprese dal caro-bollette.

La prima lettura in Parlamento ne arricchisce ulteriormente la portata. Tra gli emendamenti approvati in commissione Attività produttive ce n'è uno della Lega che consente ai clienti vulnerabili del sistema a tutele

graduali di essere inseriti in un mercato di tutela anche alla cessazione del 31 marzo 2027. «Prosegue l'opera della Lega a tutela dei risparmi dei cittadini, in particolare modo di quelli in situazioni di vulnerabilità», spiega soddisfatto il presidente della commissione Alberto Gusmeroli, primo firmatario della modifica.

Plauso anche di Assoutenti. Approvato, con un emendamento dei relatori, anche il salvagente per le auto aziendali: i veicoli ordinati entro il 31 dicembre 2024 e «concessi in uso promiscuo dal primo gennaio 2025 al 30 giugno 2025», saranno esclusi dal nuovo sistema di tassazione dei fringe benefit introdotto dalla manovra. Cambia inoltre il bonus elettrodomestici, con un emendamento di Fratelli di Italia che modifica le modalità di utilizzo: non verrà più distribuito con il classico click day, ma con sconto in fattura. Viene inoltre superata la soglia di classe energetica minima (B), che



rischiava di penalizzare la produzione made in Italy.

Arrivano, su sollecitazione di Forza Italia anche 10 milioni in più nel 2025 «per l'erogazione di contributi a fondo perduto» per ridurre il costo dell'energia nelle piscine.

E viene riconosciuta ufficialmente la figura del consulente per la gestione delle utenze, una sorta di «utility manager». Superati infine gli ostacoli legati all'utilizzo del

maggior gettito Iva, derivante dall'aumento del gas, per gli eventuali nuovi interventi sulle bollette energetiche di famiglie e imprese: è stato accolto infatti il sug-

gerimento della commissione Bilancio che, in attesa della riforma della legge di stabilità, condiziona l'utilizzo delle risorse al parere delle commissioni parlamentari competenti sui profili finanziari.

«Tutto bellissimo, se non fosse che maglie così larghe ci portano dritti in procedura d'infrazione Ue proprio per la classe energetica: non si possono incentivare elettrodomestici non performanti energeticamente. Come per le coperture «fantasy», anche oggi si continua col fantasismo, pure in emendamenti condivisibili. Purtroppo sono fatti così». La stoccata è principalmente al ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti (nella foto).

©riproduzione riservata



'IL SEGRETARIO DEL PD ELLY SCHLEIN: «TANTE CHIACCHIERE, SANNO SOLTANTO PIEGARE LA TESTA DAVANTI AI POTENTI»

«Destra ideologica ma le famiglie non arrivano a fine mese»

MONFALCONE. «A me fa piacere che si definisca e si dichiari con orgoglio donna, madre e cristiana, ma domando solo come questo aiuta le famiglie italiane che non arrivano alla fine del mese. Questa è la domanda semplice semplice: i fatti, non le chiacchiere ideologiche di questa destra». Lo ha detto la segretaria del Pd, Elly Schlein, intervenendo sul palco durante un evento elettorale a Monfalcone (Gorizia) al sostegno del candidato sindaco Diego Moretti. Chiaro il riferimento alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Schlein è intervenuta anche in tema di dazi: «Oggi ho incontrato a Roma le parti sociali e le parti imprenditoriali e continueremo a farlo per la

grande preoccupazione che c'è in questo momento rispetto alle incertezze causate dalle guerre commerciali annunciate, poi sospese e domani chissà. Questa destra sa soltanto piegare la testa davanti ai nuovi potenti che vogliono sostituire la legalità internazionale con la legge del più ricco e del più forte e noi non lo accettiamo, non ci pieghiamo. In questi giorni non hanno fatto che minimizzare e hanno fatto trovare l'Italia impreparata a questa sfida». Schlein ha quindi invocato una «reazione unitaria insieme all'Ue». Tra i temi affrontati anche la sanità pubblica «su cui la destra non crede» portando avanti «la privatizzazione» e la «necessità di una legge nazionale sui caregiver».

FINANZE IN TILT I Mercati stavano rifiatando dopo la retromarcia di Trump sui dazi reciproci, stop con il tracollo dei bond governativi

Milano chiude brillante (+4,73%), sprint Unicredit e Tim

MILANO. Borsa: lo stop a dazi innesca il maxi rimbalzo Ue, Milano chiude a +4,7%

A Piazza Affari il Ftse All Share ha terminato la giornata a +4,63%, mentre nel resto d'Europa Parigi è salita del 3,83%, Francoforte del 4,53%, Londra del 3,04% e Amsterdam del 2,86%. Il bilancio dell'ultima settimana, dall'annuncio dei dazi a oggi, resta comunque in profondo rosso: rispetto alla chiusura di giovedì il bilancio del Ftse Mib è di -7,54% e il passivo sale a -10,86% considerando anche il primo scivolone, registrato giovedì scorso. Gli investitori, del resto, temo-



no che l'incertezza sulla politica commerciale possa comunque danneggiare l'economia e pesare sulla fiducia del

mercato: anche la riduzione dell'inflazione è ora vista in parte con sospetto e si teme possa essere dovuta più che al-

tro a un calo della domanda. Tornando ai titoli milanesi, bene anche Interpump (-7,18%), Buzzi (-6,31%), Banca Popolare di Sondrio (-6,21%) e Brunello Cucinelli (-6,19%). Tra i titoli più sottili si segnala il balzo de Il Sole 24 Ore (+38,46%) dopo il lancio dell'Opa per il delisting da parte di Confindustria.

L'Ue ha deciso di sospendere per novanta giorni i dazi decisi mercoledì contro i prodotti americani.

Lo ha annunciato la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. Con la decisione di ieri, ha spiegato il porta-

voce dell'esecutivo Ue per il Commercio, Olof Gill, la Commissione europea ha deciso di rinviare l'intera lista di contro-dazi approvata ieri in risposta alle tariffe ordinate da Donald Trump su acciaio e alluminio. «In generale i mercati sembravano poter rifiatare dopo la retromarcia di Trump sui dazi reciproci. Ma il tracollo dei bond governativi innescato da scelte politiche ha intaccato la fiducia nel debito Usa. C'è la sensazione di un deflusso di investimenti dall'estero che se ne tornano a casa, come mostra oggi il maxi-rialzo dell'euro sul dollaro.